VINCENZO MUSELLA

Dante e la sua Trilogia

Prefazione di Gaspare Di Martino

Casa Editrice « Dante Alighieri »
di
ALBRIGHI, SEGATI & C.
MILANO - ROMA - NAPOLI

Giotto : Ritratto di Dante
Museo Nazionale, Firenze

VINCENZO MUSELLA

Dante e la sua Trilogia

Prefazione di Gaspare Di Martino

Casa Editrice « Dante Alighieri »
di
ALBRIGHI, SEGATI & C.
MILANO - ROMA - NAPOLI

A TE NINA BUONA
CHE CON SÌ SERENA MODESTIA
CAMMINI PER LE ASPRE VIE DEL VERO
TUO FRATELLO
DEDICA QUESTE PAGINE
CON L'AUGURIO CHE TU POSSA
SUPERARE L'ASPREZZA DEL CAMMINO
E ASCENDERE, ASCENDERE, ASCENDERE

Il rapsodo di Dante

Il fantasma poetico della seconda creazione, che balza limpido e solare dalla potestà concessa alla comprensione, alla dizione e all'espressione degli animatori dell'arte, ha in Vincenzo Musella una fucina vergine, mirabile, irresistibile.

Vincenzo Musella, con la sola guida del suo fervore ispirato, entra nei sacri regni, come Dante, con la guida di Virgilio, entrò, per così dire, nella ciclopica sua creazione poetica, e ne misura l' immensità nei luoghi, negli spazii, nei tempi, nei colori, nei suoni: insomma: in tutto il divin mondo della Commedia, *e come un rapito, un invasato, tanto nella sua mente n' è penetrato il pensiero, e nell' anima sua, la suprema arte, compie con la parola concretata in bellezza l' incanto della ricostruzione musicale, mutando la comprensione in evidenza, la dizione in canto, l' espressione in rappresentazione.*

Se fossimo in Grecia, se avessimo portato Dante al culto supremo, dove i greci antichi portarono Omero, e non c' imbattessimo, come ci càpita in questi, che sono i nostri giorni, in rompiscatole, che parlano e scrivono di poesia e d' arte, come altrettanti droghieri o notar certificatori, potremmo raffigurare ed applaudire in Vincenzo Musella, il nostro Ione d' Efeso, e con la virtù rosea e soave che non ebbe il travolgente rapsodo: il disinteresse.

E potrei finire.

Parlare anch' io di Dante? Ma questo lo fa Musella, nel suo libro, che certo spiccherà un bel volo tra quanti conoscono, apprezzano, amano il nostro ardente studioso, dall' anima operante nella realtà del pensiero, come poesia, e nei suoni e nelle tavolozze delle cose create, come arte.

Questo libro, non per Dante, che non ha bisogno di nessuno, ma per Musella, dovrebbe correre tra le folle, con la viva « voce

del paarone ». Ah, lettori, se vi fosse concessa tale trasformazione in uditori, che a me fu concessa, voi attuereste per voi, in poche ore, una traslatazione estetica ed offrireste al vostro spirito un respiro soave, forte, rigeneratore.

Con il volto in preda ad una perenne vicenda alterna di pensose gioie e di súbiti accigliamenti profondi, con la parola conclusa dalla seconda creazione poetica in bellezza sonante, tanto è così da sembrare la vita stessa del concetto che le dà il senso e il volo dell' anima che la forma e la lancia, Vincenzo Musella, chiuso tutto in sè, con i suoi innumerevoli occhi interiori, parla e canta, e senza mai diventar rettorico ed eloquente, vigilando felicemente sopra i suoi mezzi di facoltà espressiva, Virgilio e Dante, di Dante e di Virgilio, assolve come un artista trascolorante nelle sue squisite sensibilità, la sua opera di esponitore dotato e di dicitore sinfonico e pittoresco.

E dire che vi sono filosofi emarginatori e letterati delineanti voragini ultrapotenti, che ancora negano all' artefice della parola, la facoltà dell' animazione e rianimazione, nella ricostruzione estetica ed artistica della creazione poetica.

Mi tenta una parola polemica, ma non è questo il luogo, e finisco davvero.

Il Bini, invitava i cospicui intelletti dell' Italia del suo tempo, ad accorrere ad una dizione di Canti della Divina Commedia, *fatta da Gustavo Modena, che giungeva — intenda chi può — a far* vedere *il pensiero di Dante.*

Io, umile mortale, non rinunzio terenzianamente a nessuna delle mie debolezze d' arte, e dico che Vincenzo Musella, fanciullo trillante e donante emozioni pure, fa vedere *tutte le Cantiche, e più, quella del Paradiso.*

E se questo ti par troppo, o lettor mio, cortese o sgarbato che tu sia o possa diventare, accogli l' augurio: ti sia concessa la trasformazione in uditore, perchè tu possa ascoltare una volta Vincenzo Musella, a rivelar Dante, con la forza della sua anima innocente: un' anima, l' anima, via, come ce la fa sentire Platone.

Bologna 29 agosto 1923

Gaspare di Martino

Pretesa « Maschera di Dante »
in Ravenna: Museo Dantesco

DANTE

I.

La prima pagina della vita di Dante è una pagina d' amore; ma l' amore e la poesia di Dante incominciano con una visione di morte.

Dante aveva diciotto anni, quando ai suoi occhi riapparve la gloriosa donna che gli era apparsa per la prima volta nove anni innanzi. « Questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e, passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io ero molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia mi salutò molto virtuosamente, tanto che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. E però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per lenire ai miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partiì dalle genti, e, ricorso al solingo luogo d' una mia camera, pòsimi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una meravigliosa visione. Chè a me parea vedere nella mia camera una nèbula di color di fuoco, dentro alla quale io discernevo una figura d' un signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse. Ma pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mi-

rabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, delle quali io non intendea se non poche; tra le quali io intendea queste: *Io sono il tuo signore.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormir nuda, salvo che involta mi parea in un drappo leggermente sanguigno: la quale io, riguardando molto intentivamente, conobbi che era la donna della salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle sue mani mi parea che *quel signore* tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vedi il tuo cuore.* E quando egli era stato alquanto, pareami che svegliasse quella che dormia; e tanto si sforzava col suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Poco appresso, la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e, così piangendo, *egli* si ricogliea questa donna nelle sue braccia e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo; ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenerla, anzi si ruppe e fui svegliato. »

Certo, da questa prima visione giovanile, che Dante cantò nel suo primo sonetto, all' ultima immensa visione che egli canterà in un poema al quale porranno mano e cielo e terra e che lo farà per più anni magro, *la via è lunga e il cammino è malvagio*; pure, le due visioni, la cui sproporzione immensa fu paragonata alla sproporzione che v' è « fra l' immagine che si disegna sulla nostra retina e lo sterminato volume della stella che da una distanza inconcepibile manda all' occhio la sua luce », muovono l' una e l' altra da un unico amore, si librano l' una e l' altra sulle ali di un unico canto, tendono l' una e l' altra ad un'unica glorificazione.

Abbiamo così trovato, nel microcosmo della prima visione di Dante, il primo nucleo del macrocosmo della Divina Commedia. A questa prima visione altre ed altre seguirono; ma occorsero non meno di sei anni perchè Dante incominciasse ad allargare quel primo nucleo del suo futuro macrocosmo.

Quando precisamente sia sorta nella mente di Dante l'idea di scrivere un poema, forse neppur Dante seppe mai (la storia intima del poeta è spesso ignota al poeta stesso); ma si può esser certi che al sorgere di quell'idea contribuì potentemente lo studio, che Dante fece appunto negli anni giovanili, di quella mirabile descrizione virgiliana della discesa di Enea all'Averno, che sì potente fascino esercitò non solo sui visionisti cristiani, ma, in generale, sugli spiriti di tutto il medioevo, i quali, come è noto, facevano lor nutrimento appunto delle visioni dell' altra vita.

Comunque, sta il fatto che, come nel suo primo sonetto Dante ha narrato la sua prima visione, così nella sua prima canzone, scritta sei anni dopo, egli annunzia, per la prima volta, esplicitamente,

> . . . che dirà nell' inferno ai malnati:
> — io vidi la speranza dei beati —.

La *speranza dei beati*, come ben si comprende, è Beatrice, la donna *gentile* ed *onesta* che è *venuta dal cielo in terra a miracol mostrare* e che gli Angeli e i beati sperano faccia presto ritorno alla sua vera e sola degna Patria; e Dante, che si aspetta da un momento all' altro di perderla, annunzia che farà risonare il nome di lei sin nell' inferno. Che Dante pensasse ad un componimento in cui avrebbe parlato dell' inferno, non è dubbio; ma di che natura sarebbe

stato un tale componimento? Forse, in quella prima vaga concezione giovanile, Dante pensò soltanto alla glorificazione di Beatrice e alla rappresentazione pura e semplice dell' inferno; fors' anche pensò di scrivere un inferno ad imitazione dell' inferno virgiliano o di quelle leggende ascetiche e monacali, dette *commedie dell' anima*, che erano così in voga ai suoi tempi. Ma, più probabilmente, un disegno ben chiaro e concorde non era ancora entrato nella sua mente giovanile, e il suo non era per allora altro che un sogno, che reclamava lungo studio e grande amore perchè potesse in un giorno lontano,

con altra voce omai, con altro vello,

esser tratto dal sogno alla vita.

E Beatrice, come Dante aveva tante volte preveduto, ben presto morì. E a Dante pareva, alzando gli occhi al cielo, di vedere una moltitudine di angeli che tornassero lassù ed avessero dinanzi a loro una nuvoletta bianchissima; e gli pareva che quegli angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto gli pareva udire che fossero queste: *Osanna in excelsis.*

Qual canto potrà ora celebrare degnamente Beatrice, assurta a tanta gloria? Nessuna lingua mortale può tanto; ed ecco che Dante si sente tratto al cielo verso la sua Beatrice dalla forza immensa del suo immenso amore.

Oltre la sfera che più larga gira
passa il sospiro ch'esce dal mio core:
l' intelligenza nuova, che l'amore
piangendo mette in lui, lassù lo tira.

Quand'egli è giunto là dove desira.
vede una donna che riceve onore
e splende sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.

Ecco la prima concezione del Paradiso, ecco il primo tentativo di dare al paradiso una figurazione poetica, ecco il primo abbozzo della sublime apoteosi di Beatrice.

Ma tutto questo è ben lungi dall'appagare l'inquieto spirito di Dante, e lo lascia più che mai insoddisfatto e perplesso.

Ed ecco, a Dante appare una mirabile visione. « E vidi cose, che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna. E poi, piaccia a Colui, che è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *che è per tutti i secoli benedetto* ».

Da questo momento, Dante farà del suo poema una missione, un apostolato, la meta di tutta la sua vita; da questo momento tutti i suoi pensieri e tutte le sue azioni ormai hanno trovato il centro intorno a cui si stringeranno; da questo momento hanno inizio quella *vigilia del pensiero* e quel *combattimento con gli uomini e con le cose*, mercè i quali Dante, allargando all' infinito i propri orizzonti, potrà descrivere analiticamente e particolareggiatamente nel divino poema ciò che sinteticamente, rapidamente e quasi come in un lampo gli è apparso nella *mirabile vlsione*.

II.

Chi, rinunziando per sempre a tutti i godimenti puramente materiali che per il volgo costituiscono il solo scopo della vita ma che finiscono con la vita, osa, fra la generale indifferenza dei contemporanei, affrontare da solo e da forte un' impresa gigantesca irta di difficoltà enormi pur di realizzare un suo grande sogno d'immortalità, raramente riesce a trovare, soprattutto nelle sue prime schermaglie, quella calma superiore che l'ammonisce a non librarsi troppo alto senza essersi prima addestrato al volo. Al contrario, egli di solito spiega, e, direi anzi, disperde negli entusiasmi di quelle prime schermaglie tutte le energie di cui dispone, quasi queste fossero inesauribili, e in tal modo si esaurisce ben presto, e gli occorre poi attraversare tutto un lungo e penoso periodo di stasi prima di poter rimettersi più serenamente in cammino ed allenarsi ai nuovi e più gravi cimenti.

Così fu per Dante. Certo, quando Dante ebbe *la mirabile visione* e scrisse quelle parole solenni e votive nelle quali era non pur la promessa, ma la ferma risoluzione di scrivere un'opera immortale, egli non poteva nascondersi le difficoltà enormi cui andava incontro e che avrebbe dovuto superare prima di sciogliere il gran voto. Ma il suo entusiasmo e le sue energie dovevano necessariamente esaurirsi in quelle lunghe vigilie e in quegli studi continui e sfibranti ch'egli impose al proprio spirito non ancora sufficientemente allenato; e tutte quelle difficoltà, che nel pieno possesso delle sue energie egli aveva guardate come altrettante vittorie da conseguire, ora dovettero sembrargli barriere insormontabili e riempirgli l'anima

di sgomento. Certo è che, mentre durante la vita di Beatrice gli occhi giovinetti di lei bastavano ad additare a Dante *la diritta via*, dopo la sua morte,

> quando di carne e spirto era salita
> e bellezza e virtù cresciuta *le* era,

ella fu a lui *men cara e men gradita;* certo è che, pochi anni dopo la morte di Beatrice, Dante sembrò aver dimenticato del tutto la promessa solenne che aveva fatta alla memoria di lei nel momento sublime nel quale gli era apparsa quella *mirabile visione* che sintetizzava tutta la storia del suo purissimo amore; certo è che, in quel tempo, noi troviamo Dante in mezzo ad una turba di amici oziosi e sconsigliati, che lo persuadono a godersi la vita piuttosto che logorarsi in un folle sogno di immortalità.

Quando e come fosse cominciato questo periodo di traviamento nella vita di Dante, Dante stesso se lo domandò; ma non seppe rispondere altro che questo:

> Io non so ben ridir com'io v'entrai:
> tant'ero pien di sonno in su quel punto,
> che la verace via abbandonai.

Ma Dante, anche quando dorme, dorme il sonno del leone: ed il leone non tarderà a destarsi.

Ed ecco che, ad affrettare un tanto risveglio, il suo *primo amico*, colui cui era stata dedicata la *Vita Nuova*, Guido Cavalcanti, osa inviare a lui, *invilito* nel vizio, questa coraggiosa e magnanima sferzata:

> Io vengo il giorno a te infinite volte
> e tròvoti pensar troppo vilmente;
> allor mi duol della gentil tua mente
> e d'assai tue virtù che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi la noiosa gente:
di me parlavi sì coralemente
che tutte le tue rime avrei ricolte.
Or non ardisco, per la vil tua vita,
far mostramento che il tuo dir mi piaccia,
nè vengo in guisa a te che tu mi veggi.
Se il presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà dall'anima invilita.

E la sferzata operò davvero efficacemente sullo spirito di Dante:

... sì ch'*ei si riscosse*,
come persona che per forza è desta.

Ed ecco, già Dante comincia a ritrovare se stesso; ecco, Dante comincia a sentir vergogna di aver rinunziato così presto ad un sogno per tanti anni accarezzato, e gli sembra perfino di veder Beatrice che lo rimproveri e gli ricordi il suo giuramento; ecco, Dante è desto, e si ritrova per una selva oscura, e il rimorso lo punge sì fortemente che egli ha paura. In tale stato, egli incominciò a pensare: e pensò alle conseguenze terribili del peccato, e pensò al modo come dal peccato è possibile redimersi, e pensò alla gioia che deve provare chi dal peccato è redento. Questi pensieri lo ricondussero come per incanto alle visioni ultraterrene della sua giovinezza, ed alla sua mente si riaffacciò quella rappresentazione dell'infermo che egli aveva allora vagamente concepita. Ora quella vaga ed incerta concezione giovanile si determina e si allarga; ora quel mondo, prima fluttuante ed illimitato, ha trovato la sua base nell'idea morale e i suoi limiti nella rappresentazione delle anime dannate, penitenti e beate; ora soltanto la Divina Commedia

può uscire dalla sua vita embrionale ed entrare finalmente nella sua vera vita.

Così Dante ha operato il miracolo di trasformare il male in bene, così Dante, se per un momento solo ha smarrito *la diritta via*, non soltanto ha saputo ritrovarla, ma nel suo smarrimento, nel suo pentimento e nella sua redenzione ha trovato la base del suo immortale poema.

Siamo all'anno 1300, il grande anno giubilare cristiano. Fu un caso fortuito, o non piuttosto fu volere del Destino che il tempo della rinascita spirituale di Dante e della nascita della Divina Commedia coincidesse col tempo in cui il *gran perdono*, concesso dal Papa a chi si recasse in pellegrinaggio a Roma, offriva per la prima volta a tutta la cristianità il modo di lavarsi da ogni macchia e di liberarsi da ogni pena? Mistero! Ma ad ogni modo è certo che quel sincronismo contribuì non poco al realismo ed all'universalità del poema di Dante: giacchè Dante non poteva porre il suo mistico viaggio ultraterreno in un tempo più opportuno della Pasqua del 1300, nel qual tempo appunto era realmente confluita in Roma una folla strabocchevole di cristiani accorsi in pellegrinaggio da tutte le parti del mondo per ottenere dal Papa quelle indulgenze, che prima erano concesse soltanto a chi prendesse la Croce e si recasse a combattere in Terra Santa.

Ma se era giunto il tempo in cui collocare l'azione della Divina Commedia, non era ancor giunto il tempo di scriverla. Ogni grande opera di poesia, prima che scritta, deve essere vissuta e sofferta dal poeta; e Dante, nel 1300, aveva bensì vissuto e sofferto il suo inferno, ma il suo purgatorio l'aveva vissuto e sofferto soltanto nel suo pensiero.

III.

Per Dante uomo, il 1300 fu l'anno della sua rinascita spirituale; per Dante cittadino, il 1300 fu l'anno della sua maggiore attività politica.

Dante amò d'immenso amore la sua Firenze.

> il bello ovile ov' *ei dormì* agnello ;

e in quel tempo Firenze, più forse che qualsiasi altra città d' Italia, era travagliata da discordie intestine. Anche a Firenze, come in tante altre città, e non solo d' Italia, erano sorte quelle due famigerate fazioni dette dei *guelfi* e dei *ghibellini*, che avevano cominciato col parteggiare la prima per il Papa e la seconda per l' Imperatore, ma finirono poi col favorire l'una tutto ciò che l'altra osteggiava, senza alcuna idea direttiva e per puro spirito di parte.

Ma Firenze aveva da oltre trent'anni scacciato dalle sue mura i ghibellini, e si riprometteva, ora che era finalmente tutta guelfa, una vita di lavoro e di pace; se non che tutti i suoi sforzi e tutte le sue speranze andarono a vuoto. Nè poteva essere altrimenti : chè, quando le lotte interne non muovono da nessun principio e non tendono a nessun fine ma sono soltanto fine a sè stesse, allora si può ben mandare in esilio l'una delle fazioni contendenti, ma la discordia non tarderà ad insinuarsi di nuovo nel seno stesso della fazione rimasta in patria, e in tal modo le due fazioni, con nome mutato ma con spirito immutato, risorgeranno come per incanto più violente di prima. I ghibellini erano usciti da Firenze, i guelfi erano rimasti: ed ecco che, nel seno stesso del guelfismo, sorgono e ben presto si rafforzano due partiti in mortale anta-

gonismo fra loro, e quelli che un tempo si sarebbero chiamati *ghibellini* ora si chiamano *guelfi bianchi*, e quelli che un tempo si sarebbero chiamati *guelfi* senz'altro ora si chiamano *guelfi neri*.

Dante, iscritto all'*arte dei Medici e Speziali*, era guelfo bianco; e, poichè nel 1300 i bianchi erano in prevalenza, gli furono affidati importantissimi incarichi, fu nominato ambasciatore e giunse perfino ad essere uno dei sei priori che governavano il Comune.

Quello era il tempo in cui maggiormente infierivano fra bianchi e neri le discordie civili; e Dante, bramoso più che mai di ristabilire finalmente la concordia fra i suoi concittadini, ottenne che i capi di entrambe le parti fossero mandati per qualche tempo in esilio.

Oh, come dovè tremare il cuore a Dante nel prendere quella severissima deliberazione! Fra i capi dei bianchi c'era anche Guido Cavalcanti; e Dante ben leggeva, sul volto emaciato dell'amico suo, lo strazio di un breve allontanamento dalla città natia. Ma egli sentiva che era suo stretto dovere sacrificare ogni suo affetto privato all'affetto per la sua Firenze; e compì il suo dovere fino all'ultimo.

Intanto, mentre i fiorentini erano divisi da quelle lotte di parte, non mancò — e non poteva mancare — chi, sotto colore di riunirli e di pacificarli, pescava nel torbido e faceva non altro che i suoi propri interessi. Questi era il Papa Bonifacio Ottavo, il quale, volendo esercitare la sua ingerenza e la sua prepotenza nelle cose di Firenze, mandò colà uno straniero astuto ed ingannatore, il fratello del Re di Francia, Carlo di Valois, con l'incarico ufficiale di metter pace fra i contendenti, ma con l'incarico segreto di osteggiare i bianchi e preparare il sopravvento dei neri. Tutti abboccarono all'amo: soltanto all'occhio chiaroveg-

gente di Dante non sfuggì l'iniqua manovra. Cosicchè, quando i suoi colleghi di governo proposero che si accogliesse quello straniero quale mediatore fra i due partiti e che si affidassero a lui le armi e il danaro di Firenze, Dante, solo fra tutti, con un coraggio che è audacia e con un'audacia che è grandezza, osò, Farinata novello, opporsi apertamente e recisamente a quella vera e propria consegna della patria in mano dello straniero e bene avrebbe potuto, come il suo Farinata, gridare a voce alta:

« Ma fui io sol colà, dove sofferto
fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
colui che la difese a viso aperto ».

Ma questa generosa difesa di Firenze fu l'ultimo atto della vita politica di Dante, giacchè Firenze difesa condannò il suo difensore a una grave multa e a due anni di esilio: « lo condannò assente, per falli non veri, su false scritture; e lo condannò per azioni spettanti al tempo del suo priorato, che nessuno aveva più il diritto di esaminare ». Dante che era fuori di Firenze, sdegnò di giustificarsi: e non fece conto del processo, e non pagò la multa, e non si presentò. E allora i suoi nemici si inviperirono, e non solo gli fulminarono contro la condanna di perpetuo esilio, ma decretarono che, se mai egli osasse rimettere il piede in Firenze, avrebbe dovuto essere senz'altro bruciato vivo.

E Dante in Firenze non rimise più il piede, non volle più saperne di fazioni e di partiti, ma fece parte per sè stesso, e, lasciando per sempre *ogni cosa diletta più caramente*, visse e soffrì in atto quel purgatorio, che finora aveva vissuto e sofferto soltanto nel pensiero.

IV.

Per intendere tutta l'amarezza che dovè costare a Dante l'esilio, bisogna pensare che a quei tempi l'Italia era divisa in tanti piccoli stati fra loro indipendenti e non di rado nemici, e che quindi, appena uscito di Firenze, Dante si trovò non già in un'altra città, ma in un altro stato, proprio come chi oggi andasse fuori d'Italia.

« E Dante (così parla di Dante esule l'esule Giuseppe Mazzini) andò pellegrino per tutta l'Italia, di città in città, di corte in corte, tormentato dall'ira generosa che s'alternava in lui con l'amore, dalla miseria e dal tedio compagno inseparabile dell'esilio. Trattato con sospetto o con fasto villano dai capi di parte or guelfi or ghibellini che lo ospitavano, imparò

> . . . . come sa di sale
> lo pane altrui, e com'é duro calle
> lo scendere e il salir per l'altrui scale;

imparò a diffidare della fama, della riconoscenza, dell'amicizia, e d'ogni cosa fuorchè dell'anima sua, dell'avvenire della sua patria, e di Dio: e imparò quel desiderio di morte che stilla a goccia a goccia nel cuore dell'esule finchè invada tutta la sua persona, e che egli espresse in quegli altri suoi versi:

> . . . . non so quant'io mi viva
> ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
> ch'io non sia col voler prima alla riva.

E nondimeno, durò. Non piegò vilmente la testa davanti al soffio della sventura; o, se la piegò talora segretamente, fu

> come la fronda che flette la cima
> nel transito del vento, e poi si leva
> per la propria virtù che la sublima.

Patì in silenzio, scrisse, e, quando gli eventi gliene porgevano l'occasione, non tralasciò mai di predicare le proprie credenze. »

Nel 1316, quando Dante era *vecchio di cinquantun anno,* quelli che governavano Firenze gli offrirono di rimpatriare e di riprendere i suoi beni a patto che egli si dichiarasse *perdonato*, e quindi *colpevole*, e si presentasse, come si usava appunto pei colpevoli, nella Chiesa del *Santo Patrono Giovanni.* Altri, invitato, accettò; ma Dante negò; e noi vogliamo tradurre quel tanto che c'è rimasto della lettera latina con cui egli rispose all' amico che gli trasmetteva quella proposta, perchè l' anima di Dante v' è tutta scolpita e perchè molti esuli dei tempi nostri ebbero bisogno di meditarla.

Scrive dunque Dante:

« Dalle vostre lettere, con la debita reverenza e con affetto da me ricevute, ho con animo grato e pensatamente raccolto quanto vi stia a cuore che io ritorni in Patria: e tanto più io vi sono riconoscente, in quanto è raro che gli esuli incontrino amici. Rispondo or dunque alle cose in quelle significate; e se non lo faccio come forse la pusillanimità di taluni vorrebbe, prego affettuosamente che l'esame della vostra prudenza preceda il giudizio. Le lettere di parecchi amici mi dicono che, in virtù di un decreto ultimamente uscito in Firenze sull' assoluzione degli esuli, io, purchè accettassi di pagare una certa somma e di sottomettermi alla vergogna della oblazione, potrei, dichiarandomi *assolto*, tornare in Patria immediatamente. Nel che, a dir vero, vi sono cose degne di riso e mal consigliate: *mal consigliate*, dico, accennando a coloro che le espressero, dacchè le vostre lettere, più prudenti ed assennate, non contenevano

siffatte proposte. È questo dunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri è richiamato in Patria dopo quasi quindici anni di esilio? è questo il premio di un' innocenza ad ognun manifesta? è questo il premio dei sudori e delle lunghe fatiche durate negli studî? Lungi dall'uomo familiare della filosofia questa inconsiderata bassezza degna di un cuore di fango, che egli, a guisa di un misero saputello o di altri vuoti di fama, patisca, quasi vinto, di essere offerto al riscatto! lungi dall'uomo apostolo della giustizia, che egli, ingiuriato ed offeso, paghi il tributo ai suoi offensori, quasi fossero suoi benefattori! Per via siffatta non si ritorna alla patria; ma se un'altra se ne troverà che non leda la fama e l'onore di Dante, per quella io mi metterò a passi non lenti; e se per via siffatta non si entra in Firenze, ed io in Firenze non entrerò. E che? Non potrò io da ogni angolo della terra mirare le sfere delle stelle e del sole? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare intorno alle dolcissime verità, se prima io non mi tolga ogni gloria e mi renda anzi ignominioso al popolo ed alla città di Firenze? Pane, certo, non mi mancherà ».

Per tutta risposta, i fiorentini gli rifulminarono contro un nuovo bando.

V.

Come la rinascita spirituale di Dante coincide con la nascita della Divina Commedia, così la vita di Dante in esilio coincide con la vita del Divino poema, cioè col suo graduale sviluppo nella mente di Dante e con la sua materiale esecuzione.

Ed invero, si può dire che non vi sia pagina della Divina Commedia, dove non palpiti la nostalgia dell'esule per la patria lontana. Vi sono accenni all'uomo che, smarrita la via, non sa a chi domandarla, vi sono spiriti che, al solo sentire una parola nel proprio dialetto o al solo apprendere che un altro è del loro stesso paese, si commuovono e si esaltano; e per fino rammentando un teorema, Dante, per dire che un raggio di luce ritorna sempre al luogo donde è partito, lo paragona ad un pellegrino, *dal nativo suo cielo lontano*, che sospira di ritornare a casa. Come è commovente, in bocca di questo esule indarno vicino alla patria, l'immagine degli *splendori antelucani*,

> che tanto ai peregrin surgon più grati,
> quanto, tornando, albergan men lontani!

E quanta mestizia, e che nostalgico desiderio di patria, in quella descrizione dell' ora del tramonto, che è, a giudizio di Niccolò Tommaseo, « delle più belle dell'umana poesia »!

> Era già l'ora, che volge il disio
> ai naviganti, e intenerisce il core
> lo dì c'han detto ai dolci amici addio,
> E che lo novo peregrin d'amore
> punge, se ode squilla di lontano
> che pare il giorno pianger che si muore.

In uno degli ultimi canti del Paradiso, quando già aveva coscienza della grandezza della sua opera quasi compiuta, Dante espresse il voto che la sua Firenze, *la bellissima e famosissima figlia di Roma*, volesse, almeno in compenso della gloria imperitura che egli col suo poema le aveva donata, riaprirgli onorevolmente le sue porte, incoronarlo poeta nel suo *bel San*

Dante e il suo poema

Domenico di Michelino (Sec. XV) in S. Maria del Fiore - Firenze

Giovanni, e fargli riposare l'animo stanco nel suo *dolcissimo seno :*

Se mai continga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra
sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormii agnello
nimico ai lupi che mi dànno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello,

Che importa che tutti gli sforzi e tutti i voti di Dante per rientrare onorevolmente in Firenze siano riusciti vani ? Dante, in versi che dovrebbero essere scolpiti con segni eterni sulla sua tomba e nei nostri cuori, grida :

« L'esilio che m'é dato, onor mi tegno :
e se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
cader fra i buoni è pur di lode degno ».

E benedetti quel rifiuto, quell' esilio, quel dolore, se per essi, al di sopra di tutte le infinite voci di quel concento immenso che è il poema di Dante, vola e risuona, infinita nello spazio e nel tempo, la voce d'Italia ; benedetti quel rifiuto, quell'esilio, quel dolore, se per essi l' Italia, pure in mezzo alle sue secolari divisioni e pur durante il suo secolare servaggio, ha potuto conservarsi perennemente libera e saldamente unita nel nome e nella poesia di Dante ; benedetti quel rifiuto, quell'esilio, quel dolore, se per essi Dante ha potuto essere il primo ed il più geniale precursore di quella nuova coscienza nazionale, donde uscirono

l' indipendenza d' Italia, la libertà d' Italia, l' unità d'Italia.

VI.

La vita della Divina Commedia, abbiamo detto, consiste nel graduale sviluppo di essa nella mente di Dante e nella sua materiale esecuzione. È il terzo grande momento della storia intima del poema di Dante, che è poi la storia intima di Dante stesso. In un primo momento abbiamo trovato nella giovinezza di Dante qualche traccia della vita embrionale del suo futuro poema, ed abbiamo potuto intravedere tutte le oscillazioni, tutti i tentennamenti, tutte le incertezze, e, in una parola, tutte le oscure e silenziose eppur così drammatiche lotte interiori che egli dove' superare, prima di poter formarsi nella mente un disegno ben chiaro e preciso del vastissimo lavoro. Ad un tratto, abbiamo visto quel mondo fluttuante ed incerto stringersi finalmente intorno ad un centro e fare di quel centro la propria base: ed ecco, nella genesi interiore dell'opera d'arte, il secondo momento; ecco la fine del caos, ecco il formarsi nella mente di Dante di un disegno dai contorni ben netti e definiti che potrà essere ampliato, modificato, ma non più mutato; ecco insomma il punto in cui nasce veramente la Divina Commedia. Ora essa deve vivere, cioè deve svolgersi e svilupparsi gradatamente nella mente di Dante, e deve avere ad un tempo la sua materiale esecuzione.

Per bene intendere come si svolga e si sviluppi nella mente di Dante il disegno della Divina Commedia, bisogna partire dalla sua base morale. Dante — l'abbiamo veduto — aveva pensato alle conseguenze

del peccato, al modo come dal peccato ci si redime e alla gioia di chi ne è redento; e da quei pensieri gli era nata l'idea di rappresentare nel suo poema le anime dannate, penitenti e beate. Ma tale redenzione è essa possibile soltanto nell'altra vita? non è essa possibile anche in questa? Dante stesso non si era forse redento quaggiù? non aveva egli forse già vissuto e sofferto quaggiù il suo inferno e il suo purgatorio? Se dunque anche quaggiù vi è un inferno e un purgatorio, deve esservi necessariamente anche un paradiso; devono esservi, in altre parole, anche quaggiù una perfezione e una felicità da raggiungere.

Da quest'ordine di idee Dante fu indotto a concepire quella sua dottrina morale sull'anima umana, che, accennata nel *Convivio* ed ampiamente svolta nel *De Monarchia*, trova la sua attuazione artistica nella *Divina Commedia.*

L'uomo, dice Dante, è il solo fra tutti gli esseri, che partecipi del corruttibile e dell'incorruttibile; egli, quindi, tende di necessità ad una doppia perfezione e ad una doppia felicità: perfezione e felicità *temporali* in questa vita, ch'è *vita attiva*, perfezione e felicità *eterne* nell'altra vita ch'è *vita contemplativa.* Alla perfezione e alla felicità temporale si giunge con lo studio della filosofia e con l'esercizio delle quattro virtù filosofiche o attive (temperanza, sapienza, fortezza e giustizia); alla perfezione ed alla beatitudine eterna si giunge con lo studio della teologia e con l'esercizio delle tre virtù teologiche o contemplative (fede, speranza e carità).

Ma chi additerà all'uomo questi fini da raggiungere? Il fine temporale gli è additato dalla ragione, il fine eterno gli è additato dalla fede. *Ragione e fede:* ecco due nuove parole, che Dante dovrà necessariamente

introdurre nel suo poema. Ma come rappresentarle artisticamente? Ecco: Dante ritorna ancora una volta col pensiero al tempo del suo smarrimento nella selva oscura; e, fra tanti ricordi di cose amare, s'imbatte in un dolce ricordo e in un dolcissimo nome: Virgilio. Non poco devono avere contribuito al ravvedimento e alla redenzione di Dante il lungo studio, il grande amore da lui consacrati all'Eneide; e Virgilio deve essere stato la sua grande e vera guida spirituale; nulla di più naturale, ora, nel suo viaggio ultraterreno, che trascinarsi dietro, per dir così, tutta la sua vita terrena, e fare del suo Virgilio, del suo *dolcissimo padre*, il *Duce*, il *Signore*, il *Maestro*. Ma Virgilio, fu pagano; e Dante, cristiano, non poteva dimenticare che chi non ebbe il battesimo non entra in paradiso. Che fare allora? Egli si rimette a pensare, e un'idea sublime gli balena d'un tratto alla mente e gli permette di realizzare, nella maniera più alta che si possa concepire, il grande sogno della sua giovinezza. Egli sognava di poter dire di Beatrice quello che mai non fu detto di donna alcuna: ed ecco che l'ora sospirata è finalmente giunta, ecco che egli può finalmente parlare degnamente di lei, ecco che egli può ora farla assurgere ad una gloria quale nessun uomo donò mai alla sua donna. Egli farà di Virgilio la sua guida all'inferno e al purgatorio, e riserverà a Beatrice l'altissima missione di guidarlo al regno di Dio; egli farà di Virgilio il simbolo della *ragione*, e porrà Beatrice a simboleggiare la *fede*.

Tra Virgilio e Beatrice, tra la ragione e la fede, è lui, Dante. « Dante (secondo la felice sintesi di Giosuè Carducci) è l'uomo, il genere umano, che passa con le sue passioni, che ama ed odia, erra e cade, si pente e si leva, e, purgato e rigenerato, è degno di

salire alla perfezione dell'essere. Con che la Commedia è, come il poeta la qualificò, opera dottrinale, perchè reca in atto la filosofia morale del Convivio, e specialmente la dottrina circa l'anima umana come disposta e tendente alla perfezione ed alla felicità per due vie e per due guise. Ha per soggetto l'uomo, in quanto, per il libero arbitrio, è sottomesso alla giustizia che premia e punisce; ha per oggetto rimuovere i viventi in questa terra dallo stato di miseria ed avviarli alla perfezione ed alla felicità temporale con l'esercizio delle virtù filosofiche e alla perfezione ed alla beatitudine eterna con l'esercizio delle virtù teologiche ».

Ma se la Divina Commedia è destinata a tutti i viventi in questa terra, quale sarà la lingua nella quale dovrà essere scritta? Non il latino: Dante fu ben lontano dal lasciarsi abbagliare dall' universalità del latino, e ben si rese conto che, se i chierici e i dotti lo parlavano, il popolo non lo capiva più; e la sua Commedia doveva essere, anzitutto e soprattutto, popolare. Dunque, *non lingua latina*, ma *lingua volgare:* e Dante, che fu la mente più poliedrica e ad un tempo più profonda che l'umanità abbia mai avuta, s'immerse tutto nello studio delle lingue volgari; e come il *Convivio* aveva fatto di lui un grandissimo filosofo, così il *De Vulgari Eloquentia* fece di lui il geniale precursore della moderna filologia. Egli, primo fra tutti, affermò l'origine comune e l'unità di famiglia delle lingue volgari, e tutte le studiò; ma non la lingua francese o *lingua d' oil*, non la lingua provenzale o *lingua d' oc*, bensi la lingua italiana, la lingua

del bel paese là dove il sì suona,

egli presceise per il suo immortale poema.

Così Dante è il padre della nostra lingua; e così egli, col suo poema, ha fatto, per la nostra lingua, quello a cui nessuna grammatica e nessuna propaganda all'estero potranno mai giungere. La Divina Commedia è stata bensì tradotta in quasi tutte le lingue, ma resta pur sempre un libro intraducibile: e chiunque, in qualsiasi luogo e tempo, voglia veramente accostarsi a Dante (e sono legioni immense, e sono eserciti sterminati di spiriti pensosi), dovrà necessariamente cominciare coll'apprendere la lingua di Dante; e dovranno tramontare il nome e la gloria di Dante prima che tramonti la lingua in cui fu scritta la Divina Commedia.

Ma certo, a far risolvere Dante a scrivere in italiano la Divina Commedia, dovè contribuire moltissimo anche la fede, ch'egli ebbe profonda, nel primato d'Italia tra le genti e negli alti destini assegnati da Dio al popolo Romano. Non la Germania, non la Francia, ma l'Italia è il giardino dell'impero Romano, che abbraccia in estensione tutto il mondo cristiano; e Roma deve essere la sede dell'Imperatore e del Papa, di qualunque nazione essi siano: giacchè essi sono i *due Soli*, che devono illuminare tutta l'umanità e guidarla l'uno alla perfezione e alla felicità temporale, l'altro alla perfezione e alla felicità eterna.

Queste cose Dante scrisse nel De Monarchia; ma esse uscivano, come logica conseguenza, da quella dottrina sull'anima umana e sul doppio fine della sua creazione, che abbiamo vista già accennata nel Convivio e che è la base di tutto il pensiero dantesco.

Quale schianto dovè essere per quell'anima grande, quando vide il Papa allontanarsi da Roma e quando apprese che quello Enrico settimo di Lussemburg, che egli pensava avrebbe, novello Augusto, recato

finalmente ad atto la grande monarchia universale da lui vagheggiata, era immaturamente morto!

> « Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
> nave senza nocchiero in gran tempesta,
> non donna di provincia, ma bordello! ».

Così egli grida, al colmo del disinganno e col cuore traboccante di amarezza. Ma (come dice Giosuè Carducci fondendo, nella sua sintesi alata, critica ed arte, storia e poesia) « anche questa volta il dolore gli fu cagione di mirare più alto, dove mente umana non aveva mirato ancor mai. Dai silenzi dell'età barbara gli occorse per la selva selvaggia, Virgilio, accennandogli al monte della virtù e della gloria; Beatrice, la sempre amata nella solitudine dell'alto pensiero, lo richiamava dal cielo; la morte e l'eternità l'attraevano. Dinanzi alla sublime fantasia si aprì l' Infinito; e nello Infinito, con l'ombra della religione, della storia, della poesia, si proiettavano il passato, il presente, il futuro. Dante cercò la pace nell'altro mondo, e fissò, ad allogarvi il suo ideale, il cielo più alto. Fra le due morti, di Beatrice e di Enrico, fu maturato in idea il poema della morte; alla morte del poeta esso era compiuto in esecuzione. Tutto ciò che il poeta ha scritto, ha pensato, ha fatto finora, si appunta nella Commedia: la quale è la figurazione della visione ultima della Vita Nova, è l'attuazione del sistema morale e allegorico dell'Amoroso Convivio, è la glorificazione della volgare eloquenza, è la consacrazione della monarchia ».

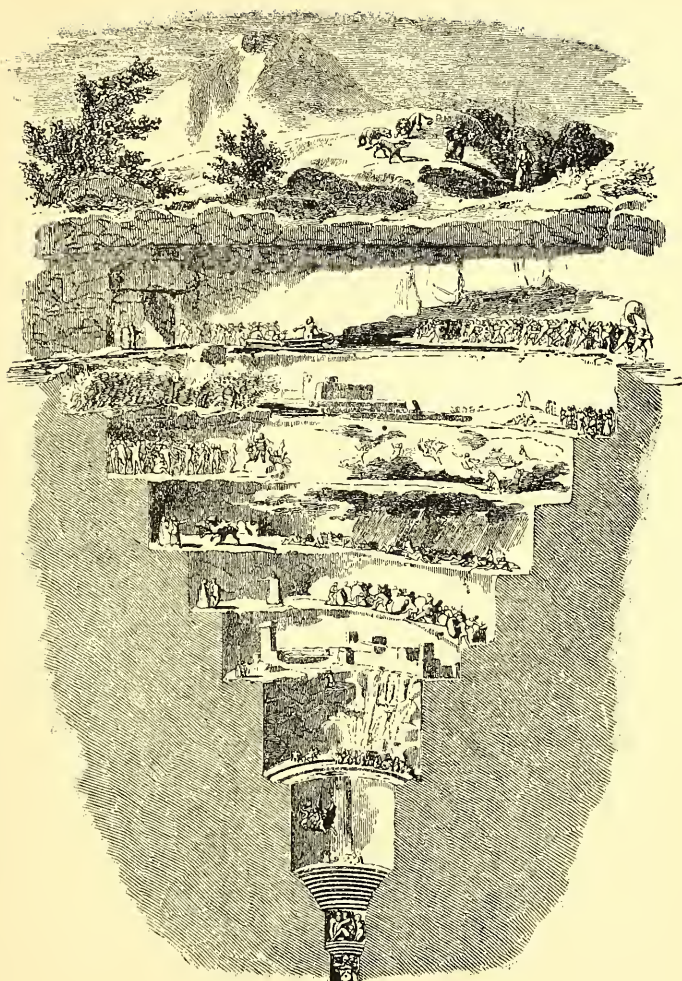
E la monarchia di Dante, e l' Italia di Dante, e tutte le idee di quel cervello poliedrico e tutti i palpiti di quell'anima multanime, sono espressi, consacrati ed immortalati con questo immenso, in questo altissimo, in questo universalissimo poema, che fu

scritto da un uomo solo, ma racchiude i palpiti, i fremiti e i cimenti della intera umanità. E *poema della umanità*, può definirsi la Commedia di Dante: la quale fu scritta bensì, come la Vita Nova e il Convivio, da Dante Fiorentino, prima lirico e primo filosofo laico del Medioevo, fu scritta bensì, come il De Vulgari Eloquentia e il De Monarchia, da Dante italiano, primo filologo e primo politico del Medioevo, ma fu scritta, anzitutto e sovratutto, da Dante, anima modernamente classica e classicamente moderna sotto medioevali sembianze, da Dante, che volle donare all'Italia la sua gloria affinchè l'Italia potesse poi donarla all'umanità attraverso l'infinito spazio e attraverso il tempo infinito, da Dante, poeta sovrano, *che sopra gli altri, come aquila, vola*, di là dallo spazio e di là dal tempo, e che veglia, librato a volo immenso sulle ali immense della sua immensa poesia, sul cammino perennemente ascensionale della dolorante, della lottante, della giubilante umanità.

VII.

In quella *mirabile visione* giovanile, nella quale a Dante era apparso, come in un lampo, un primo spiraglio di quello infinito che un giorno gli avrebbe spalancato tutte le sue porte, Dante aveva chiesto a Dio, con tutta la forza dell'anima sua, che gli concedesse tanta vita, quanta gli era necessaria per poter dire di Beatrice quello che non era stato mai detto di alcuna donna, e che poi facesse sì che la sua anima potesse andarsene a vedere la gloria della donna sua. Il suo voto fu esaudito. Dante ebbe bensì il tempo di finire quello che egli stesso chiamò *poema sacro*; ma egli, il cui spirito si era levato sì alto da attingere

l'infinito, non poteva ormai più ridiscendere nel mondo finito, e non vi ridiscese. Dante uomo continuò bensì per qualche tempo ancora a trascinare la sua vita mortale; ma Dante spirito, Dante immortale, rimase lassù, nel regno della gloria, indissolubilmente congiunto con lo spirito della sua Beatrice. Rimase, e di lassù ricanta nei secoli, con voce sempre nuova, a tutta l'umanità il canto del dolore, il canto della speranza, il canto della gioia; rimase, e di lassù si volge ai grandi spiriti e addita loro le vie della grandezza; rimase, e di lassù, con la sua voce di tuono, ridesta dal sonno i dormenti e li richiama alla vita e al lavoro.

« Omai convien che tu così ti spoltre »,
  disse il Maestro : « chè, seggendo in piuma,
  in fama non si vien, né sotto coltre :
Sanza la qual chi sua vita consuma,
  cotal vestigio in terra di sè lascia,
  qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
E però, leva su! vinci l'ambascia
  con l'anima che vince ogni battaglia
  se col suo grave corpo non s'accascia!
Più lunga scala convien che si saglia ».

L' Inferno dantesco

Dall' edizione della *Commedia* col commento di U. Foscolo : Londra 1842

L' INFERNO

I.

Fra le *parole di colore oscuro* che Dante vide scritte al sommo della porta dell' inferno eternamente aperta, vi son queste:

> « Dinanzi a me non fur cose create,
> se non eterne »....

Ed invero, quando fu creato l' inferno, l' uomo, questo essere che è partecipe del corruttibile e dell' incorruttibile, ancor non esisteva: non esistevano, allora, che le cose eterne: Dio, e gli Angeli immortali, e i cieli incorruttibili, e la *materia prima* degli elementi.

La terra, secondo il sistema tolemaico invalso fino al secolo decimoquinto, sta immobile al centro di tutto l' universo sensibile; ed intorno ad essa si svolge la rotazione continua di nove cieli concentrici e corporei, che in forma di sfere si contengono e si abbracciano l' un l'altro, e che rotano tanto più velocemente quanto più sono lontani dalla terra, fino al nono cielo detto *primo mobile*, che è il cielo sensibile più lontano dalla terra e ruota quindi con rapidità vertiginosa. Al di sopra dei nove cieli sensibili, poi, si stende l'*empireo*, cielo di pura luce ed incorporeo, non sensibile ma intelligibile, che contiene ed abbraccia tutto l' universo

sensibile cioè i nove cieli tolemaici e la terra, ma che, in contrasto alla vertiginosa rapidità del *primo mobile*, rimane perennemente immoto. Nell'*empireo* è Dio,

che in tutte parti impera e quivi regge,

e intorno a Dio sono i nove ordini delle tre gerarchie angeliche, che, mossi da Dio, intelligenza suprema, rotano tanto più velocemente quanto più sono vicini a Dio, e che sono poi alla loro volta le intelligenze motrici dei nove cieli sensibili.

Prima che fosse creato l'inferno, il più bello di tutti gli angeli era Lucifero. Ma Lucifero,

che fu la somma d'ogni creatura,

osò ribellarsi a Dio; e per questo Dio lo folgorò, ed egli precipitò dall'empireo. Precipitando, forò la terra per mezzo, dividendola così in due emisferi; indi, si spinse verso l'emisfero inferiore od australe. La terra che prima occupava questo emisfero si abbassò per paura di lui che cadeva, e si ritrasse, fuggendo sotto le acque, verso l'emisfero superiore o boreale. Per tal modo, soltanto quest'ultimo emisfero, che ha per centro Gerusalemme, potè poi essere abitato dagli uomini; mentre l'emisfero inferiore od australe rimase ricoperto dalle acque. Lucifero rimase eternamente incastonato nel centro della terra: quindi il suo capo sporge nello emisfero superiore, mentre i suoi piedi si spingono nell'emisfero inferiore.

La caduta di Lucifero diede origine all'inferno ed al purgatorio. Infatti, tutta quella terra che prima che Lucifero precipitasse occupava l'emisfero inferiore e che per paura di lui si era abbassata e si era ri-

tratta, fuggendo sotto le acque, verso l'emisfero superiore, ora, giunta al centro e trovatasi in tal modo nuovamente a contatto col mostro, non trovò altra via di scampo che la fuga, e ritornò quindi con impeto, travolgendo nella sua furia tutta la terra circostante ed aprendo così in quel luogo il baratro dell'inferno, verso quella superficie dell' emisfero inferiore donde era partita. Ma ormai l'emisfero inferiore era stato già ricoperto dalle acque: così quella terra non potè più riprendere il posto che prima occupava, ma, nell'ampienza dell'oceano, al centro dell'emisfero delle acque, si elevò, agile e dritta verso il cielo, a formare l' isoletta e la montagna del purgatorio, sulla cui cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, ch' è agli ultimi confini del nostro pianeta e congiunge così l' umano col divino, il mortale con l'eterno. In tal modo, Gerusalemme, centro dell'emisfero superiore, e la montagna del purgatorio, centro dell'emisfero inferiore, hanno un solo orizzonte e diverso emisfero, in quanto esse sono fra loro diametralmente opposte ; in tal modo Lucifero ha la testa eternamente volta verso Gerusalemme ove visse e morì l' uomo senza peccato, Gesù, ed ha i piedi eternamente volti verso la montagna del Purgatorio, sulla cui cima Adamo, il primo uomo, peccò; in tal modo il male, Lucifero, sta fra i due poli del peccato, Adamo, e della redenzione, Gesù.

Tale è l'immenso universo che Dante descriverà nella Divina Commedia, mostrando di tutto quanto lo scibile del suo tempo tale una conoscenza, tale una penetrazione, tale una padronanza, che noi saremmo tentati di chiamarlo *superuomo*, se non sapessimo che l' uomo che ci è dinanzi fu, durante tutta la sua ope-

rosissima e travagliatissima vita, tormentato, straziato, divorato da quella sete inestinguibile di sapere, che egli stesso più tardi chiamerà « la sete natural che mai non sazia ».

Ma quella scienza, che avrebbe potuto assai facilmente essere come una grande pietra legata al piede, e fosse pure al piede di un' aquila, riuscirà invece per Dante come la zavorra, per virtù della quale la nave acquista stabilità ed equilibrio; quella scienza, che avrebbe potuto assai facilmente fare del poema di Dante un grottesco viluppo di combinazioni astratte, ne farà, al contrario, un immenso tempio gotico, popolato di grandi ombre; quella scienza, che avrebbe potuto assai facilmente prendere il posto dell'arte, quì, al tocco magico della mano di Dante, diventerà arte essa stessa, e, se a poco a poco dovrà come scienza fatalmente morire, come arte non potrà morire più mai: e rivivrà nei secoli, giovine d'imperitura giovinezza, librata verso l'infinito, di là dallo spazio e di là dal tempo, sulle ali infinite dell'infinita poesia di Dante.

II.

L'inferno dantesco dunque, in questo universo sterminato, in questo immenso tempio gotico, in questo divino oceano di poesia trasvolante nei secoli, non è altro che quel baratro immenso apertosi nello emisfero superiore o boreale dopo la caduta di Lucifero nel centro della terra, e la causa di tale apertura fu il ritrarsi nell'emisfero inferiore od australe di tutta la terra circostante al mostro; l'inferno dantesco è, in altre parole, una voragine, un buco, un imbuto immenso, che si apre alla superficie del globo nello

emisfero boreale, si sprofonda come un baratro restringendosi via via sempre più, e termina al centro della terra dove è confitto Lucifero.

Tali i limiti che Dante pose all'inferno. Ora, la prima domanda ch'egli dovè necessariamente rivolgere a sè stesso fu certamente questa: « È possibile fare una classificazione delle colpe? » Certo, Dante non voleva a nessun costo seguir l'esempio dei suoi predecessori, i quali si erano accontentati di attribuire ai loro inferni l'aspetto di una voragine informe, li avevano popolati senza alcun discernimento, e avevano mescolato alla rinfusa anime ree di colpe fra loro diversissime, senza istituire alcuna relazione fra colpa e pena e senza prefiggersi alcuna seria finalità. No, Dante non pensava così: no, non è possibile che quel Dio, che ha ordinato l'universo sensibile con sì mirabile armonia, permetta poi che nel regno dell'eterna dannazione imperi sovrana la anarchia; e non è possibile che quel Dio, che con sì serena giustizia ha regolato e graduato il perpetuo ed armonioso movimento dei cieli, non abbia poi pensato a regolare ed a graduare con eguale giustizia le pene da infliggere alle anime dannate e non le abbia scelte tutte in perfetta rispondenza delle singole colpe commesse da quelle anime.

Ma avrà Dante la forza di far quello che finora nessuno aveva ancora tentato? gli basterà il suo ingegno umano per scrutare negli imperscrutabili disegni dell'ingegno di Dio? donde prenderà le mosse? chi gli additerà il filo conduttore?

Per molto e molto tempo questi pensieri dovettero tener perplessa la grande anima di Dante; e chi sa quante lunghe notti egli dovè vegliare, quante giornate tormentose dovè trascorrere e quante lagrime

ignote dovè versare, dinanzi al dubbio atroce di non avere un ingegno pari al gigantesco compito assuntosi, di dover rinunziare per sempre a quello che era la meta ultima ed il solo conforto di tutta la sua vita e di dover fra poco morire agli occhi degli uomini ed agli occhi di sè stesso, portando con sè nel sepolcro quel mondo immenso e sconfinato che da gran tempo gli fremeva e gli palpitava e gli turbinava dentro, ma per cui non sapeva trovare una forma che ne rappresentasse alle genti tutta la terribile immensità.

Questo è il momento piú altamente ma ad un tempo più spaventevolmente drammatico nella vita degli uomini grandi: il momento in cui essi hanno domandato tremando a sè stessi se erano veramente dei giganti, o non piuttosto si erano creduti giganti e non erano altro che poveri pigmei. Intime lotte, crisi d'anime, in una parola drammi interiori che nessuno ha mai scritti, e di cui sappiamo soltanto che sono stati intimamente vissuti, amaramente pianti, spaventevolmente sanguinati dall'anima di ogni grande genio.

Quanto tempo sia durata nell'anima di Dante questa terribile crisi interiore, nessuno può dire; e Dante stesso, se mai un giorno dovette domandarselo, potè soltanto provare nel suo spirito l'intima gioia di averla, quando che fosse, felicemente superata.

Chi l'aiutò a superarla? Già un'altra volta nella sua vita, e precisamente alcuni anni dopo la morte di Beatrice, egli aveva attraversato un periodo terribile di crisi morale: allora, per superare quella crisi, egli era ricorso ad un poeta, a Virgilio; ma ora la nuova crisi nasce da sfiducia nel proprio intelletto: dunque, non a Virgilio egli dovrà questa volta domandare di salvarla, ma al *maestro di color che sanno*, ad Aristotele.

L' Etica di Aristotele era stato sempre uno dei libri cari a Dante; e furono appunto poche parole di quell' Etica ad additargli finalmente quella via, che doveva poi condurlo tanto lontano.

In un punto dell' *Etica Nicomachea*, Aristotele distingue nettamente tre disposizioni dell'uomo al male, o, in altre parole, tre ordini di colpe: le colpe di *incontinenza*, le colpe di *malizia* e le colpe di *bestialità*. Ecco finalmente per Dante uno spiraglio di luce; ed ecco finalmente qualche cosa che gli aprirà la via non solo ad una classificazione morale delle colpe, ma anche ad una partizione di tutto l' inferno, che risponderà ad un tempo alle esigenze della scienza ed a quelle dell'arte e che sarà in pari tempo in piena armonia con l'ordinamento generale di tutto l'universo.

Tutto questo dovè passare nella mente di Dante come un improvviso ed istantaneo sfolgorio di sovrumana luce; ma recarlo ad atto fu fatica a cui non si può pensare senza sentirsi annichiliti di fronte a quest'uomo che tanto ha osato e tanto ha potuto, e senza sentirsi al tempo stesso esaltati alla contemplazione di tanta grandezza e frementi di entusiasmo e di orgoglio e di amore per questa nostra Italia, dal cui seno, in un' epoca di divisione e di servaggio, sono potuti uscire l' ingegno e l'anima di Dante. Sì, la contemplazione degli *spiriti magni*, se per un verso ci annienta, per l'altro ci esalta; sì, è proprio fra le procelle e fra le tristezze grandi e piccole della vita materiale, che risplendono, più che mai pure, più che mai incontaminate, più che mai belle di una loro propria bellezza, la forza e la potenza della vita dello spirito; sì, è proprio vero che i grandi del passato sono gli araldi dei grandi dell'avvenire.

III.

Aristotele dunque, nella sua *Etica*, distingue nettamente tre ordini di colpe: colpe di *incontinenza*, colpe di *malizia* e colpe di *bestialità;* e fa consistere l'*incontinenza* nel lasciarsi trasportare ciecamente dall'impeto della passione senza poterlo in alcun modo contenere, la *malizia* nel commettere scelleragini non più per impeto ma a disegno e col deliberato proposito di fare ingiuria ad altri, e la *bestialità* nel diventare a tal segno schiavo di passioni brutali e feroci, da giungere, sotto quel tirannico dominio, a qualsiasi eccesso di brutale malvagità.

Tale è, in Aristotele, il significato dei tre ordini di colpe. Dante prese questa tricotomia aristotelica come base della sua classificazione delle colpe; ma, anche dopo ciò, la sua mente inquieta non tardò ad essere tormentata da nuove difficoltà. Egli pensava: « *I bestiali* — come li intende Aristotele e come Tommaso d'Aquino non manca di far notare nel suo commento all'*Etica Nicomachea* — non hanno la ragione, o, se ne hanno, ne hanno tanto poca che è come se non ne avessero affatto. Ora, i peccati punibili nell' inferno devono essere effetto non già della mancanza della ragione, bensì dell'uso non buono di essa: altrimenti, perchè non punire ugualmente nell' inferno tutte le stragi che continuamente compiono le belve feroci? » Ed invero, il peccato presuppone una scelta, e questa scelta non può esser fatta se non dalla ragione: dunque, chi è irragionevole non è colpevole; dunque, la distinzione aristotelica non serve nell' inferno; dunque bisogna cercare altra via per poter classificare le colpe. Dove trovarla?

La via, questa volta, era ben più vicina che Dante non credesse, nè egli poteva tardare a scoprirla. E la scoprì ben presto: e trovò che la tricotomia aristotelica poteva benissimo esser lasciata intatta; soltanto, bisognava attenuarne il significato, e precisamente bisognava dare alla parola *bestialità* non altro che il significato di *malvagità violenta*, mentre alla parola *malizia* bisognava dare il significato di *malvagità frodolenta*.

Così, i tre ordini di colpe distinti da Aristotele furono trasformati da Dante in questi altri tre ordini di colpe: colpe di *incontinenza*, colpe di *malvagità violenta* e colpe di *malvagità frodolenta;* così le colpe di *bestialità*, che in Aristotele erano le più gravi, trovarono nell'inferno di Dante il loro vero posto; e così Dante, precorrendo e preannunziando i tempi nuovi, comprese, cosa che ancor oggi non tutti comprendono, che la violenza, che accomuna l'uomo alla bestia anzi fa dell'uomo non altro che una bestia, è molto meno grave della frode, che è propria dell' uomo, e che è molto meno colpevole l'uomo che per ignoranza o per incoscienza trascende ad atti brutali, che non l'uomo che, coscientemente, premeditatamente e con crudeltà raffinata, macchina la rovina di un altro uomo a lui inferiore e spesso di lui più debole. Così è degli individui, e così è dei popoli: e sarà ben più facile uccidere, negli individui come nei popoli, gli istinti bestiali che ruggiscono e fremono e sono avidi di sangue e di rapina, che non estirpare dal nostro intelletto quel desiderio folle di frodare ad ogni costo e con ogni mezzo e coi più sottili raggiri il nostro prossimo, per cui ancora oggi, con tanta luce di civiltà che ci circonda, l'antico *homo homini lupus*, che dovrebbe essere omai da tempo relegato nel campo del mito, resta

pur troppo una dolorosa, una terribile, una angosciante realtà. Spunterà mai il giorno benedetto in cui le forze brutali e perverse, che spingono l'uomo ineluttabilmente al male, si trasformeranno in forze motrici delle più nobili imprese ed in germi fecondi di infinite conquiste e di superbe ascensioni?

IV.

Quali siano i peccati di *incontinenza*, è presto detto. Aristotele stesso distingue due forme di incontinenza: l'*incontinenza semplice*, che consiste nell'eccesso del godimento dei piaceri sensuali e corporali, e l'*incontinenza aggiunta*, che consiste nel godimento di quei piaceri accessori che sono desiderabili soltanto per sè stessi. Dunque, saranno colpe di *incontinenza semplice* la *lussuria* e la *gola*, e saranno colpe di *incontinenza aggiunta* la *avarizia* e la *prodigalità*, l'*ira* e l'*accidia*.

Ma quali saranno le colpe di *malvagità violenta* e le colpe di *malvagità frodolènta?*

Secondo Dante, si può far violenza a *Dio*, a *sè*, al *prossimo*, sia in loro stessi, sia nelle cose loro. Si usa violenza contro la persona del prossimo dando morte o ferite, e si usa violenza contro la sua proprietà commettendo rovine, incendi ed estorsioni: dunque, l'*omicidio* e il *ferimento premeditato* saranno le colpe che offendono la persona del prossimo, mentre il *guastare* e il *depredare* offendono le sue cose. Si fa violenza contro la propria persona uccidendosi, e contro i propri beni dissipandoli: epperò la colpa di malvagità violenta contro la propria persona sarà il *suicidio*, e le colpe di malvagità violenta contro i propri beni saranno il *giocare* e lo *scialacquare*. Infine, si fa violenza contro Dio bestemmiandolo o rinnegandolo, e si fa violenza

contro le cose create da Dio dispregiandole o abusandone: epperò il *bestemmiatore* e l'*ateo* sono egualmente violenti contro Dio; mentre sono colpevoli di malvagità violenta contro le cose create da Dio, sia i violenti contro la natura umana, che delle cose create da Dio è la più bella, sia gli usurai. Nè si dica, come sembrerebbe a prima vista, che l'usuraio offenda solamente il prossimo. No; l'usuraio esercita la propria attività all'infuori sia della *natura*, cioè della produzione delle cose secondo i bisogni dell'uomo, sia dell'*arte*, cioè del lavoro; e poichè *natura* ed *arte* procedono entrambe da Dio, in quanto Dio le pose a fondamento di ogni operosità umana ed in quanto la *natura* procede dal divino intelletto e dall'operare divino e l'arte procede dall' imitazione della natura, ne viene che l'usuraio, seguendo una via del tutto diversa da quella prescritta da Dio e riponendo ogni sua speranza non già nel frutto del lavoro bensì nel frutto del denaro prestato, offende Dio nella più bella delle sue creazioni, nella natura umana, ed anzi offende la natura in due guise: anzitutto in sè stesso, in quanto non cerca frutti naturali, e poi anche nella sua seguace, cioè nell'arte, in quanto il suo denaro non è frutto del proprio lavoro.

Questo, quanto alle colpe di *malvagità violenta.* Quali saranno, ora, le colpe di *malvagità frodolenta*, che Dante considera le più gravi di tutte?

Dante considera due specie di frode: la frode che si commette in danno di chi, essendoci legato da vincoli speciali di sangue, di affetto o di fede, ha speciale ragione di fidarsi di noi, e la frode che si commette in danno di chi non ha alcuna ragione di fidarsi di noi, non essendo a noi legato da vincolo alcuno. Questa seconda specie di frode infrange quei vincoli na-

turali per cui l'uomo deve amare il suo prossimo; onde sono rei di questa colpa *seduttori*, *adulatori*, *simoniaci*, *indovini*, *barattieri*, *ipocriti*, *ladri*, *consiglieri frodolenti*, *seminator di scandali, e di scismi*, *falsari*. Ma l' altra specie di frode, ma la frode che si compie contro chi si fida di noi, ma la frode che si compie contro i propri parenti, contro la propria patria, contro i propri ospiti, contro il proprio cesare o contro il proprio dio, non infrange soltanto i vincoli d'amore voluti dalla natura, ma infrange anche quei vincoli sacri donde nasce fra gli uomini la reciproca fiducia. Il tradimento è dunque, nel concetto di Dante come nel concetto moderno, la colpa più grave che si possa concepire, perchè assassina la fede dell'umano consorzio, perchè ne rompe la vita, perchè ne spegne l'anima.

V.

Tale la divisione morale nell' inferno dantesco; tali le colpe che quivi con pena eterna son punite. Ormai il piano morale dell' inferno dantesco è definitivamente fissato: rimane a fissare il piano artistico; rimane a fare di un trattato morale un'opera d'arte, rimane a trasformare la filosofia in poesia, rimane (come disse Francesco de Sanctis) « a voltare questo mondo intellettuale in natura vivente ». Ma, prima di far ciò, Dante dovrà ancora superare difficoltà non lievi.

Anzitutto, egli muove a sé stesso un'obiezione: « Le colpe di *incontinenza*, le colpe di *malvagità violenta* e le colpe di *malvagità frodolenta* rappresentano poi veramente tutte le colpe punibili nell' inferno? » La risposta egli non tardò a trovarla, e fu negativa. Egli trovò infatti che le anime degli *ignavi*, che nella vita

non fecero nè bene nè male, e le anime degli *eretici*, che professarono e propagarono opinioni e fedi diverse dall' ortodossia dominante, erano bensì degne anch' esse di pena eterna, ma non trovavano posto alcuno nella sua classificazione morale delle colpe. Dove dunque collocare queste altre due schiere di anime dannate? Ecco: gli *eretici* furono tratti al loro errore in parte da incontinenza e in parte da malvagità: perchè dunque non collocarli fra gli ultimi incontinenti ed i primi malvagi? E quanto poi agli *ignavi*, essi, che nella vita terrena non fecero nè bene nè male, non sono degni, nella vita ultraterrena, nè del paradiso, nè dell' inferno:

> cacciärli i ciel, per non essere men belli;
> nè lo profondo inferno li riceve,
> chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Non rimane dunque a queste anime altro posto che il vestibolo dell' inferno, e quivi appunto esse soffrono il loro eterno martirio.

Nè basta. Fra le colpe di *incontinenza* noi abbiamo trovato la *lussuria*, la *gola*, l' *avarizia*, l' *ira* e l'*accidia*; abbiamo dunque trovato cinque dei sette peccati capitali. Dove sono gli altri due? dove sono la *superbia* e l'*invidia?* Dante dovè, per un momento almeno, rivolgere a se stesso questa domanda; ma non potè tardare a trovar la risposta. *Superbia* e *invidia* non sono mali positivi e reali, non sono cattive azioni vere e proprie o delitti effettivamente commessi, non sono colpe che scompigliano i costumi e che turbano l'armonia della vita civile, ma sono soltanto abiti viziosi, ma sono soltanto passioni, inclinazioni, affetti, appetiti, ma sono soltanto qualità perverse e peccaminose e germi fatali di molti delitti e peccati gra-

vissimi. Ora, il delitto e il peccato, che non si commettono *in atto*, non possono essere puniti nell'inferno, giacchè l' inferno è la continuazione e, direi quasi, l'eternamento della colpa terrena; dunque, così per il superbo come per l' invidioso, non c' è posto nell'inferno dantesco. Ma, si dirà, la superbia e l' invidia producono, si può dire, tutte le colpe di malvagità violenta e frodolenta. È vero: e chi dalla sua superbia fu trascinato alla violenza o alla frode, troverà il suo degno posto tra i violenti o tra i frodolenti; e chi dalla sua invidia fu trascinato al tradimento, se ne andrà giù a stare eternamente coi traditori. Ma la superbia e l' invidia in quanto tali, ma la superbia e l' invidia in quanto colpe puramente *potenziali*, ma la superbia e l' invidia in quanto dilaniano e macerano e straziano l'anima che ne è preda, non possono, in nessun modo, esser punite nel regno della dannazione eterna.

Così, ogni dubbio circa le colpe punibili nell' inferno era scomparso dall' anima di Dante. Ma ecco affacciarsi alla sua mente pensosa una nuova difficoltà, di natura ben più grave. Dante pensò: « L' inferno pagano si divideva in *Tartaro* e *Campi Elisi*: il *Tartaro* dimora dei cattivi, i *Campi Elisi* dimora dei buoni. Ora, se nel paradiso cristiano non entra chi non ebbe il battesimo, qual posto egli assegnerà agli spiriti dei bambini morti prima di essere battezzati e agli spiriti degli uomini virtuosi vissuti prima di Cristo? dove collocherà i grandi poeti e i grandi pensatori dell'antichità? dove collocherà il suo dolcissimo Virgilio? » La difficoltà era gravissima; ma Dante seppe superarla da grande artista e da grande poeta, pur senza in alcun modo venir meno ai dommi della sua religione. La teologia infatti gli insegnava che « le anime dei *padri* e le anime dei *pargoli* erano collo-

cate in un luogo solo, nel *Limbo*, e che questo luogo era in prossimità di quello assegnato alle anime dei dannati » : ebbene, egli porrà il Limbo nel primo cerchio dell' inferno, e nel Limbo raccoglierà l' immensa turba delle anime che vissero senza peccato prima della venuta di Cristo e non conobbero il vero Dio, e delle anime dei pargoli innocenti morti senza battesimo ; ma, in mezzo alle tenebre del Limbo, erigerà, qual degna dimora agli *spiriti magni*, dell'antichità, un *nobile castello* sfolgorante di luce, vero tempio sacro all'arte ed alla scienza antica, e farà di esso una delle sue creazioni più superbe e ad un tempo più ardite, un vero e proprio paradiso nell' Inferno, un luogo dove tutto parla dell'olimpica serenità dell' uomo superiore e dove l' unica sofferenza consiste nella mancanza della visione di Dio.

Resta ora a Dante da superare un'ultima difficoltà, che non si limita soltanto all' inferno, ma si estende anche al purgatorio ed al paradiso. Se i morti lasciano il loro corpo nella tomba e non lo ripigliano che al giorno del giudizio, e se quindi nell' inferno, nel purgatorio e nel paradiso non vi sono che *anime*, come mai Dante potrà riconoscerle, e come mai esse potranno parlare a lui ? Anche questa difficoltà dovette non poco affaticare la mente di Dante ; ma anche essa fu alfine, al pari di tutte le altre, trionfalmente superata. Dante dunque immagina che le anime, in attesa del giorno del giudizio in cui riavranno ciascuna il proprio corpo, si rivestano di un involucro aereo, così perfettamente identico al loro corpo, da esser capace di tutte le sensazioni e le passioni umane, e da potere, insieme coll'anima, soffrire le pene dell' inferno o del purgatorio e godere le gioie del paradiso. In tal modo egli può, senza cadere in alcuna invero-

simiglianza, trasportare nel mondo ultraterreno tutto il mondo terreno con le sue passioni, coi suoi odi e coi suoi amori, e scolpirlo con note indelebili nel suo verso divino.

Ora sì che tutte le difficoltà sono superate; ora sì che Dante sarà in grado di dar forma tangibile al lavoro immenso che già nel suo pensiero e nel suo spirito egli vede e tocca; ora sì che egli potrà finalmente far assurgere a vita artistica quell' immenso poema, che da sì lungo tempo viveva dentro di lui di vita filosofica e di vita morale. Nove sono i cieli sensibili, e nove saranno i cerchi dell' inferno; e come, a misura che si ascende nei cieli, i cerchi si allargano, ed il moto, che è amore, che è desiderio, che è luce, si accelera, così a misura che si discenderà nell' inferno, i cerchi si restringeranno, e la pietà di Dante cederà sempre più il posto all'odio, alla repressione, allo sdegno; infine, il cielo empireo, il cui centro è Dio, rimane eternamente immobile; ed immobile rimarrà eternamente Lucifero, confitto nel centro della terra e da ogni parte egualmente lontano da Dio.

Con tali pensieri, con tale preparazione, ma soprattutto con tale fede, Dante mortale intraprendeva il suo mistico viaggio ultraterreno dal regno delle tenebre ai regni della luce.

VI.

Il momento dal quale Dante prende le mosse è, per dirla con le sue stesse parole, quel momento in cui egli

> *si ritrovò* per una selva oscura
> chè la diritta via era smarrita.

Come vi era entrato? Dante non sa dirlo:

> Io non so ben ridir com' io v'entrai:
> tant'ero pien di sonno in su quel punto,
> che la verace via abbandonai.

Quivi, in

> questa selva selvaggia ed aspra e forte
> che nel pensier rinnova la paura,

Dante passò la notte; quivi, durante quella notte terribile, « nel lago del suo cuore gli durò la paura »; e quivi, nella selva « tanto amara che poco è più morte » Dante camminava come un sonnambulo. Ed eccolo

> . . . a piè d'un colle giunto,
> là dove terminava quella valle
> che *gli* avea di paura il cor compunto.

Egli guardò in alto, e vide i fianchi del colle già vestiti dei raggi del sole:

> e allor fu la paura un poco queta. . . .
> E come quei che, con lena affannata
> uscito fuor del pelago alla riva,
> si volge all'acqua perigliosa e guata,

così Dante, scampato finalmente dal pericolo della selva oscura, si volge indietro a rimirarla; poi, « riposato un poco il corpo lasso », riprende il cammino per l'erta abbandonata.

Ed ecco, « quasi al cominciar dell'erta », gli si parano dinanzi, a sbarrargli il passo, tre fiere: una lonza

> . . . . . leggiera e presta molto,
> che di pel maculato era coperta;

un leone, che parea venisse contro di lui

> con la testa alta e con rabbiosa fame,
> si che parea che l'aere ne temesse;

ed una lupa

> . . . . . che di tutte brame
> sembrava carca nella sua magrezza
> e molte genti fe' già viver grame.

Chi non vede, per poco che rifletta sul modo come Dante descrive le tre fiere, che esse simboleggiano appunto « le tre disposizion che il ciel non vuole », incontinenza, malvagità violenta, e malvagità frodolenta? La lonza (o, per chiamarla modernamente, la pantèra), agilissima nella concupiscenza dei suoi avvincimenti e irresistibile nella lussuria della sua screziata pelle, non può simboleggiare altro che l' incontinenza, la quale consiste appunto nel correr dietro con troppa leggerezza agli allettamenti dei sensi. E che altro può simboleggiare quel leone « con la testa alta e con rabbiosa fame », se non che la malvagità violenta? Quanto poi alla lupa, essa non è altro che l'antica lupa che uscì fra gli uomini fin dal principio del mondo mossa dall' invidia di Lucifero, e che dovrà fatalmente ammorbare l'umanità in mille guise, finchè il veltro

> verrà, che la farà morir di doglia:

essa è, per uscire dal simbolo, non altro che la bieca immagine della malvagità frodolenta: e noi tutti ben vediamo che il veltro auspicato da Dante non è venuto ancora, e forse è ben lungi dal venire. Ma verrà, siamone certi: verrà, perchè tutto quello che la mente

umana è capace di concepire dovrà, presto o tardi, accadere; verrà, perchè, se la forza del male è tanto potente da sbarrare il passo alla forza del bene, questa, con un lavoro incredibilmente lento ma incredibilmente efficace, riesce a vincere il male non distruggendolo ma trasformandolo in bene; verrà, perchè, contro tutte le diatribe dei piagnoni vecchi e nuovi, la storia è là, e le sue pagine eterne ci gridano che l'umanità, in tutto il suo cammino fiorito di lagrime ignote e di lotte titaniche, non fa che rapidamente ascendere, perennemente ascendere, gloriosamente ascendere: e ogni lagrima è un'ala, e ogni lotta è una stella.

Ma torniamo a Dante. Invano egli, fin da quando la lonza

> . . . . . impediva tanto il *suo* cammino
> ch'*ei fu* per ritornar più volte vòlto,

aveva sperato di potere, facendo uso di una corda « che aveva intorno cinta »,

> prender la lonza alla pelle dipinta,

o, in altre parole, vincere gli stimoli della carne: egli sarebbe certamente « ruinato in basso loco », se dinanzi agli occhi non gli si fosse offerta l'ombra di quel Virgilio

> che per lungo silenzio parea fioco.

E Virgilio, vedendolo ridiscendere, gli domanda:

> « Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
> perchè non sali il dilettoso monte
> ch'è principio e cagion di tutta gioia? »

E Dante, con vergognosa fronte, risponde:

« Vedi la bestia per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi ».

E cosí dicendo, incomincia a piangere; ma Virgilio lo conforta e gli dice che a lui « convien tenere altro viaggio », e gli consiglia, per il suo bene, di seguirlo:

« Io trarrotti di quì per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida
di quegli antichi spiriti dolenti
che la seconda morte ciascun grida,
E poi vedrai color che son contenti
nel fuoco, perchè speran di venire,
quando che sia, alle beate genti;
Alle quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me più degna:
con lei ti lascerò nel mio partire ».

Dante sulle prime acconsente con gioia al mistico viaggio e tien dietro a Virgilio; ma ben presto nell'anima sua comincia ad insinuarsi il dubbio: anzitutto egli, oscuro ed ignoto, non si ritiene degno di una grazia concessa soltanto ad Enea ed a Paolo; e poi, se si abbandona, « corruttibile ancora », ad andare *sensibilmente* « ad immortale secolo »,

« *teme* che la venuta non sia folle »;
E quale è quei, che disvuol ciò ch' ei volle,
e per nuovi pensier cangia proposta,
si che dal cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quell' oscura costa,
perchè, pensando, consumai l' impresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.

Ma Virgilio lo conforta, e, per liberarlo da ogni ti-

more, gli dice

> . . . . . Perch' *ei venne*, e quel che *intese*
> nel primo punto che *di lui si dolse.*

Egli era nel Limbo, quando lo chiamò Beatrice, i cui occhi lucevano più che stella, e dopo avergli,

> . . . . . soave e piana,
> con angelica voce, in sua favella,

narrato lo smarrimento di Dante nella selva oscura e l' impedimento che le tre fiere oppongono alla sua ascensione, così lo prega:

> « Or muovi, e con la tua parola ornata,
> e con ciò ch' è mestieri al suo campare,
> l' aiuta si, ch' io ne sia consolata.
> Io son Beatrice che ti faccio andare:
> vengo di loco ove tornar disìo.
> Amor mi mosse, che mi fa parlare ».

Virgilio si dichiarò ben lieto di accontentarla, ma volle conoscere la cagione per cui ella non aveva alcun timore di discendere nell' Inferno. E Beatrice:

> « Temer si dee di sole quelle cose
> ch' ànno potenza di fare altrui male:
> dell' altre no, che non son paurose.
> Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
> che la vostra miseria non mi tange,
> nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> di questo impedimento ov' io ti mando,
> sì che duro giudizio lassù frange.
> Questa chiese Lucia in suo dimando,
> e disse: — Ora ha bisogno il tuo fedele
> di te, ed io a te lo raccomando. —

Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' io era,
che mi sedea con l' antica Rachele
Disse : — Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t' amò tanto,
che uscìo per te dalla volgare schiera ?
Non odi tu la pietà del suo pianto ?
non vedi tu la morte, che il combatte
sulla fiumana, ove il mar non ha vanto ? —
Al mondo non für mai persone ratte
a far lor pro ed a fuggir lor danno,
com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto
che onora te e quei che udito l' hanno ».

Se dunque vi sono tre fiere che impediscono a Dante la sua ascensione, vi sono però anche tre donne benedette, che « curan *di lui* nella corte del cielo » ; e se le tre fiere simboleggiano le tre disposizioni dell'uomo al male, è evidente che le tre donne benedette dovranno simboleggiare le disposizioni al bene che ad esse si oppongono. Ed è proprio così : che altro infatti è l' incontinenza, se non un vero e proprio disordine di amore ? Ebbene, l'amore vero salverà Dante da tutti gli amori disordinati ; ebbene, Beatrice salverà Dante dalla lonza. Lo dice ella stessa :

« Amor mi mosse, che mi fa parlare ».

E chi salverà Dante dal leone ? chi lo salverà dalla malvagità violenta ? L'uomo violento vive nelle tenebre, ed ha bisogno di una luce che lo rischiari ; or bene, questa luce è la grazia illuminante, questa luce è Lucia,

Lucia, nimica di ciascun crudele.

Ma rimane l'animale più terribile di tutti, rimane l'animale che « fa tremar le vene e i polsi », rimane la lupa, il bieco simbolo di quella malvagità frodolenta impersonata da Lucifero: e chi altri potrà salvare Dante dagli artigli della vorace fiera, se non Colei che schiaccia sotto i suoi piedi la testa del serpente, se non Colei che mobilitò a tal segno l'umana natura

> . . . . . che il suo fattore
> non disdegnò di farsi sua fattura,

se non la misericordiosa, la benigna, la magnifica madre dell'uomo - Dio?

Ed ella lo salva: ella, che si compiange dell'impedimento di Dante, chiama Lucia, la grazia illuminante, affinchè Beatrice, il simbolo della scienza rivelata da Dio, muova Virgilio, la ragione filosofica, a soccorrere l'anima di Dante nel suo smarrimento. Se dunque tali tre donne benedette hanno cura di Dante « nella corte del cielo », e se il parlare di Virgilio « tanto ben *gli* impromette », Dante deve ormai dissipare dal suo spirito ogni timore, e deve avere « ardire e franchezza ». E Dante si rinfranca: e

> Quale i fioretti, dal notturno gelo
> chinati e chiusi, poi che il sol li imbianca
> si drizzan tutti aperti in loro stelo,
> Tal *si fec' ei* di *sua* virtude stanca,
> e tanto buono ardire al cor *gli* corse,
> ch' *ei cominciò*, come persona franca:
> « O pietosa colei che mi soccorse,
> e tu cortese, che ubbidisti tosto
> alle vere parole che ti porse!
> Tu m' hai con desiderio il cor disposto
> si al venir, con le parole tue,
> ch' io son tornato nel primo proposto.
> Or va', ché un sol volere è d' ambedue:
> tu Duca, tu Signore, tu Maestro».

Così ogni dubbio è finalmente dissipato; così ogni esitazione è finalmente vinta; e così, risoluto omai fermamente ad affrontare la terribile prova, pronto a vincere ogni battaglia e fidente nel raggiungimento della finale vittoria, Dante, in compagnia di Virgilio,

> *Entrò* per lo cammino alto e silvestro.

VII.

Il viaggio di Dante nell'inferno è quanto si può immaginare di più fantastico e ad un tempo di più logico: mai arte e scienza si strinsero fra loro in più saldo connubio; nè mai più poetica filosofia nè più filosofica poesia uscì, nè prima nè poi, da fantasia di pensatore e di poeta. Questo carattere si scorge evidente fin dalle prime parole, fin dalla raccapricciante epigrafe che si legge sulla porta dell'inferno:

> « PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
> PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,
> PER ME SI VA FRA LA PERDUTA GENTE.
>
> GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE;
> FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
> LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE.
>
> DINANZI A ME NON FÜR COSE CREATE
> SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
> LASCIATE OGNI SPERANZA, O VOI CHE ENTRATE. »

Per quella porta Dante, secondo dopo Enea, entra finalmente nell'inferno, condotto da Virgilio.

Percorre dapprima gran parte dello spazio che si stende in giro fra il muro della porta e il primo cerchio. Siamo nel vestibolo dell'inferno, siamo nella « buia

campagna », siamo nel luogo dove coloro « che visser senza infamia e senza lodo », mischiati

> ....a quel cattivo coro
> degli angeli, che non furon ribelli
> nè für fedeli a Dio, ma per sé fôro,

son condannati a correre in eterno, con ansietà inutile e senza scopo, dietro a un' insegna anonima ed informe, e sono, essi « che mai non für vivi » nè mai sentirono stimolo alcuno al bene od al male, stimolati e punzecchiati in eterno da mosconi e da vespe,

> ...*che rigan* lor di sangue il volto,
> che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
> da fastidiosi *vèrmini è* ricolto.

Indi, passato il funesto fiume Acheronte nella barca del vecchio e stizzoso Caronte (« Caròn, dimonio con occhi di bragia »), i due poeti discendono nel Limbo, che è il primo dei nove cerchi infernali, e quivi scorgono quegli spiriti buoni « e d' infanti e di femmine e di viri », che, se vissero prima del cristianesimo, non adorarono col debito culto il vero Dio, e, se vissero dopo la venuta di Cristo, non ebbero il battesimo e non poterono quindi essere ammessi al Paradiso; e scorgono inoltre le ombre di quegli *spiriti magni* del paganesimo, che, non potendo entrare nel Paradiso appunto perchè non battezzati, hanno loro dimora in un luminoso e nobile castello

> Sette volte cerchiato da alte mura,
> difeso intorno da un bel fiumicello

Là essi dimoreranno in eterno senza dolore; ma do-

vranno eternamente vivere nel desiderio inappagabile della visione di Dio.

Dante si esalta alla vista di quegli *spiriti magni*, e riconfortato discende col suo maestro nel secondo cerchio. Ma qui «comincian le dolenti note», qui incomincia il vero e proprio inferno. Più giù si discende, e più gravi sono le colpe, e più gravi, per conseguenza, anche le pene. Nè fa meraviglia che i cerchi siano sempre più stretti: per nostra fortuna, sono assai più gli uomini che commettono colpe relativamente leggiere che non gli uomini che si rendono colpevoli di veri e propri delitti.

Ogni cerchio infernale è presieduto da un demonio; e all'ingresso del secondo cerchio sta il tremendo giudice Minosse:

> Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia;
> esamina le colpe nell'entrata;
> giudica e manda, secondo che avvinghia.
>
> Dico che, quando l'anima malnata
> gli vien dinanzi, tutta si confessa;
> e quel conoscitor delle peccata
>
> vede qual loco d'inferno è da essa:
> cingesi con la coda tante volte,
> quantunque gradi vuol che giù sia messa.
>
> Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
> vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
> dicono ed odono, e poi son giù volte.

Nel secondo cerchio si trovano gli spiriti dei lussuriosi «che la ragion sommettono al talento»; e siccome nel mondo essi non seppero essere padroni di sè ma si lasciarono continuamente travolgere dal turbine

della passione, ora sono travolti e sbalestrati in eterno dalla «bufera infernal, che mai non resta». È il cerchio di Paolo e Francesca, eternamente congiunti nell'amore e nel dolore: e Francesca racconta a Dante, con sublime impeto di poesia, le pietose vicende di quell'amore.

> Amor che a cor gentil ratto s'apprende...
> Amor che a nullo amato amar perdona.....
> Amor condusse noi ad una morte;

e Paolo, mentre Francesca parla, non fa che piangere.

Dinanzi alla pietà dei due cognati, Dante sente tanta pietà che perde i sensi. Quando ritorna in sè, si trova nel terzo cerchio, fra i golosi, vigilati da Cerbero:

> Cerbero, fiera, crudele e diversa,
> con tre gole caninamente latra
> sopra la gente che quivi è sommersa.
>
> Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
> e il ventre largo, ed unghiate le mani:
> graffia gli spirti, li scuoia ed isquatra.

Nè qui finisce la pena dei golosi:

> Urlar li fa la pioggia come cani;
> dell'un dei lati fanno all'altro schermo;
> volgonsi spesso i miseri profani.

Così i golosi, che nella loro vita terrena non amarono se non le raffinatezze ed i lauti conviti, in sale ben riscaldate e profumate, al suono di musiche allettatrici, ora son battuti da una pioggia di «grandine grossa ed acqua fitta e neve» che li fa urlare come

cani, tengono il muso nel fango puzzolente, e di essi si ciba Cerbero, il *gran verme.*

Come si vede, il modo della pena è sempre in rispondenza diretta della natura della colpa; è una vera legge del taglione, o — come Dante dice — un vero *contrapasso.*

Fra i golosi Dante incontra il fiorentino Ciacco, che gli parla della patria comune e gli predice cupamente l'esilio. È la prima volta che agli orecchi di Dante risuona quella terribile predizione; e Dante sente stringersi il cuore, e con immensa tristezza discende con Virgilio al quarto cerchio. Ma, prima di giungervi, Virgilio deve fiaccare l'ira di Pluto, l'antico dio della ricchezza, che è a guardia di esso. Come potrà riuscirvi? Bastano queste pochissime parole, che egli rivolge a quella *enfiata labbia:*

> ... « Taci, maledetto lupo:
> consuma dentro te, con la tua rabbia.
> Non é senza cagion l' andare al cupo:
> vuolsi così nell'alto, ove Michele
> Fe' la vendetta del superbo strupo ».

Al nome di Colui che può ciò che vuole, nome luminoso che in quel luogo di tenebre è sempre parafrasato ma non mai proferito, la potenza dei demoni cade

> come dal vento le gonfiate vele
> cadono avvolte poi che l'alber fiacca,

e le vie sbarrate si aprono come per incanto; sì grande è il dominio che ha, sulla forza bruta, la forza dello spirito.

Nel quarto cerchio vi sono gli avari ed i prodighi, in due schiere distinte: ed essi, che nella vita ter-

rena si erano continuamente agitati per accumular danaro, ovvero per gettarne via pazzamente, qui, nell' inferno, son condannati al moto incessante, e, poichè non seppero nè tenere nè dare opportunamente, ora cozzano gli uni contro gli altri e si scambiano invettive, rotolando col petto perpetui macigni ed affaticandosi — come Sisifo — in uno sforzo altrettanto vano quanto era stato lo sforzo che essi avevano durato da vivi per dare sfogo alla loro avarizia od alla loro prodigalità.

I due poeti, intanto, « sempre seguendo la sinistra via », discendono nel quinto cerchio, dove gli iracondi, che nel mondo dilaniarono il prossimo, si dilaniano rabbiosamente l'un l'altro diguazzando nelle sozze acque del melmoso Stige, mentre sotto, nel fango, si attristano gli accidiosi, i quali

> fitti nel limo dicon : « Tristi fummo
> nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
> portando dentro accidïoso fummo :
> or ci attristiam nella belletta negra » ;

se non chè

> Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
> chè dir nol posson con parola integra :

come pctrebbe infatti aver libera la parola chi della parola fu indegno ?

Attraverso lo Stige, nella barca condotta dall' iracondo demonio Flegiàs, Dante e Virgilio, tragittati dall' una all' altra sponda, sbarcano presso le mura della città di Dite, la tragica rocca infernale. Ma la porta della città di Dite è guardata dai demoni, e questa volta neppure Virgilio riesce a fronteggiare la loro ira. Dante attraversa allora un momento di scon-

forto e si vede perduto, soprattutto quando vede, sulla rovente cima dell' alta torre della infernale città, le anguicrinite « tre furie infernal di sangue tinte », che con grida e con gesti invocano contro di lui l'apparizione di Medusa.

> — Venga Medusa! Sì il farem di smalto! —
> dicevan tutte, riguardando in giuso:
> — mal non vengiammo in Teseo l' assalto. —
> — Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
> chè se il Gorgòn si mostra e tu il vedessi,
> nulla sarebbe di tornar mai suso! —
> Così disse il Maestro; ed egli stessi
> mi volse, e non si tenne alle mie mani
> che con le sue ancor non mi chiudessi.

Ma ecco un lontano fragore come di vento, ed ecco scendere dal cielo un divino messaggero, che con una verghetta, come per incanto, schiude la mal vietata porta. Così Dante e Virgilio possono entrare nella città di Dite, i cui spalti, che formano il sesto cerchio, sono tutti disseminati di tombe. Quivi sono gli eretici; ed essi, che non credettero nè in Dio nè nell' altra vita, essi « che l' anima col corpo morta fanno » e che credono che tutto finisca col sepolcro, sono veramente sepolti per sempre, ma, poichè si lasciarono abbagliare dalla falsa luce del loro errore, i loro sepolcri sono arrossati dal fuoco. Quivi Dante incontra l'ombra fiera e sdegnosa di Farinata e quella timida e lamentosa del padre di Guido Cavalcanti: questi gli domanda del figlio; quegli, eretto col petto e con la fronte *dalla cintola in su* fuor dell'avello, gli predice per la seconda volta l' esilio. E Dante, che ha omai appreso che i dannati hanno il potere di leggere nell'avvenire, vede in quella profezia una dolorosa certezza, e si allontana triste e pensoso.

VIII

Col settimo cerchio incomincia il basso inferno: e come l'alto inferno, costituito dai primi cinque cerchi soprastanti alla città di Dite, è il regno dell'*incontinenza* (lussuria, gola, avarizia e prodigalità, ira ed accidia), e come il sesto cerchio, formato dagli spalti della città di Dite e che sta fra l'alto e il basso inferno, è il regno dell'eresia, così il basso inferno, costituito dagli ultimi tre cerchi, è il regno della *malvagità violenta e frodolenta.* Questo dice Virgilio a Dante, prima che i due poeti discendano nel settimo cerchio e mentre,

> ..... per l'orribile soperchio
> del puzzo che il profondo abisso gitta,

sostano ancora un poco presso l'avello di papa Anastasio.

Il settimo cerchio, che è guardato dall'iroso ma impotente Minotauro — mostro nato dalla violenza contro la natura — è il cerchio della *malvagità violenta;* e poichè la violenza, come abbiamo visto, è triplice, è diviso in tre gironi digradanti e concentrici.

Nel primo girone si trovano i violenti contro il prossimo, che sono, essi che sparsero il sangue altrui, tuffati in un fiume di sangue bollente — il Flegetonte — e vigilati da Centauri saettatori. Quivi è quel « Folo, che fu sì pien d'ira »; quivi « è il gran Chirone, che nudrì Achille »; quivi è Nesso,

> che morì per la bella Deianira
> e fe' di sè la vendetta egli stesso »,

e che ora, per incarico di Chirone, scorta i due poeti,

portando Dante *in sulla groppa*, « lungo la prode del bollor vermiglio ».

Il secondo girone è un bosco spaventoso, che non è segnato da nessun sentiero:

> Non fronde verdi, ma di color fosco;
> non rami schîetti, ma nodosi e involti;
> *e non ha pomi*, ma stecchi con tosco.

Quivi si trovano i violenti contro sè stessi e i violenti contro i propri beni: gli uni, che uccidendosi disprezzarono la più alta forma di vita, la vita umana, sono eternamente costretti entro la forma di vita più bassa, la vita vegetale, in quanto sono trasformati in piante selvagge, nido e pasto alle *brutte arpìe* — e fra questi peccatori Dante riconosce quel Pier delle Vigne, il cui animo,

> .... per disdegnoso gusto,
> credendo col morir fuggir disdegno,
> ingiusto fece *sè* contra *sè* giusto —;

gli altri, che sperperarono le proprie ricchezze, sono rincorsi ed addentati, fra gli sterpeti della trista selva, « da nere cagne, bramose e correnti », simboli di miseria e di fame.

Infine, il terzo girone, l'« orribil sabbione », è una landa desolata circondata dalla selva dei suicidi; e in questa landa

> che dal suo letto ogni pianta rimuove

le anime, che osarono insultare quel Dio che punì col fuoco Sodoma e Gomorra, sono martoriate in eterno da una fitta pioggia di fuoco. Quivi è Capaneo, l'eterno

ribelle che pur tra le fiamme oppone sè a tutte le folgori di Giove; quivi, lungo l'argine sinistro del sanguigno Flegetonte, sono i violenti contro la natura e gli usurai; quivi è Brunetto Latini, « la cara e buona immagine paterna », che « nel mondo, ad ora ad ora », insegnava a Dante « come l' uom s' eterna ». E Ser Brunetto, terzo dopo Ciacco e dopo Farinata, predice a Dante le sue sventure; ma nello stesso tempo, egli per il primo, gli predice la sua gloria immortale:

> .... Se tu segui tua stella,
> non puoi fallire a glorioso porto.

Ma eccoci ormai sull' orlo del settimo cerchio, ed ecco Dante e Virgilio, *assettati* sulle spallacce di Gerione, immenso serpente alato, discendere lentamente, per un burrone ripidissimo valicato dal mostro a giri di spirale, nell' ottavo cerchio, nel cerchio dei frodolenti, in Malebolge.

Dante stesso chiama Gerione « una sozza immagine di frode », e come tale lo descrive:

> La faccia sua era faccia d'uomo giusto,
> tanto benigna avea di fuor la pelle;
> e d'un serpente tutto l'altro fusto.
> Due branche avea, pilose infin l'ascelle;
> lo dosso e il petto ed ambedue le coste
> dipinti avea di nodi e di rotelle.

Tali sono la testa ed il busto di Gerione; ma la sua coda rimane nascosta:

> Nel vano tutta sua coda guizzava,
> torcendo in su la venenosa forca
> che a guisa di scorpion la punta armava.

In tal modo, Gerione rappresenta il vero tipo del frodolento, che, a giudicarlo dal viso umano, sembra amichevole e buono, ma nasconde la magagna, proprio come Gerione ha cura di nascondere la coda.

Malebolge è ripartita in dieci fosse o bolge concentriche, e ciascuna bolgia è separata dalla bolgia contigua per mezzo di un argine, ed ha il fondo sempre più basso di quello della bolgia soprastante, mentre tutte le bolge sono attraversate da più serie di scogli, che a mo' di ponti scavalcano i fossi e poggiano sugli argini. Sicchè Malebolge presenta esattamente l'aspetto che offrivano le fosse scavate intorno ai castelli medioevali per difesa della cinta murata; e come i ponti levatoi mettevano in comunicazione l'orlo esterno delle fosse con le porte dei castelli, così gli scogli, quasi ponti naturali, collegano l'una all'altra le dieci bolge.

Tutte le forme dell'umana malvagità frodolenta, ad eccezione del tradimento che avrà sua degna sede nel nono ed ultimo cerchio, sono rappresentate in Malebolge. Quivi sono i seduttori di donne, che le lusingarono per spingerle al male, ed ora corrono ignudi, divisi in due opposte schiere e crudelmente sferzati da cornuti demoni; quivi sono gli adulatori, che ebbero sempre la bocca piena di parole melate, ed ora sono tuffati nello sterco umano; quivi sono i simoniaci che diedero le cariche ecclesiastiche non a chi le meritava, ma a chi le pagava, ed ora, poichè capovolsero la legge di Cristo, calpestarono la fiamma dello Spirito Santo ed imborsarono oro ed argento, sono sepolti gli uni sugli altri con la testa in giù in buche infocate, ed il fuoco infernale brucia loro i piedi, e stanno in una borsa di fuoco. Gli indovini, che diedero ad intendere di conoscese l'avvenire e di saper guardare dinanzi a se, ora vanno in lunga e lenta

processione, taciti, lagrimando, ed hanno il collo stravolto, il che li costringe a guardare eternamente indietro; i barattieri, che vissero di nere arti, ora sono immersi in un lago di nera pece bollente, e, poichè violarono le leggi dell'onore manomettendo per brama di lucro i pubblici beni, sono sotto la vigile e crudele guardia di falsi e sleali demoni dileggiatori, che li pescano coi loro raffi appena essi mettono il muso fuori di quel bulicame; gli ipocriti, che nascosero sotto belle apparenze il loro cuore perverso, ora sudano lagrime sotto pesantissime cappe, di fuori dorate e di dentro foderate di piombo, e procedono tanto lentamente, che Dante, camminando al loro fianco, si trova ad ogni passo con un nuovo peccatore; i ladri, che furono perfidi, striscianti ed astuti come serpenti, ora corrono appunto, nudi e spaventati, in mezzo ad una orribile calca di velenosissimi serpenti che li stringono e li avvinghiano, e come essi assunsero svariati aspetti per poter compiere i loro misfatti, così, con alterna vicenda, si tramutano di uomini in serpi e di serpi in uomini; i consiglleri frodolenti, che con le loro lingue acute accesero discordie o guerre (e fra costoro sono Ulisse e Diomede), ora sono imprigionati in mobili fiammelle, che li sottraggono alla vista; i «seminator di scandali e di scismi», che nella vita terrena non fecero che seminar zizzania e dividere famiglie e popoli, ora sono continuamente mutilati da diaboliche spade, e vagano, smembrati e dilacerati, per quell'aria nebbiosa di sangue; e finalmente i falsari, che guastarono e corruppero il vero, ora sono guasti e corrotti da varie e diverse malattie: e, se falsificarono metalli, ora sono tormentati dalla lebbra; se falsificarono persone, cioè se imitarono l'aspetto e la voce altrui per commettere qualche delitto, ora sono pazzi

furiosi e corrono mordendosi l' un l' altro; se falsificarono monete, ora sono afflitti da idropisia; e se infine falsarono la verità o con la menzogna o con la calunnia, ora sono arsi da febbre acuta e continua.

Quanti tormenti e quanti tormentati! Eppure Dante non sente alcuna pietà: Dante, che si era sentito mancare dinanzi all'amore eterno ed all'eterno dolore di Paola e Francesca, sente, via via che discende nei cerchi sottostanti, diminuire sempre più la sua pietà, ed ora, giunto in Malebolge, non sente più pietà alcuna per quegli impenitenti frodatori: chè anzi (per dirla col de Sanctis), « egli diviene maligno e sarcastico, e compone per la prima volta il labbro ad un sorriso sardonico ». Nè potrebbe essere altrimenti: le pene dei dannati sono più che giuste, anzi sono molto minori di quelle che essi avrebbero meritate, perchè Dio, oltre che giusto, è anche misericordioso; nessuna pietà merita dunque quella gente, che fu malvagia durante tutta la sua vita e che della sua malvagità non sente rimorso neppur ora che Dio la punisce con eterna pena.

Abbandonata l' ultima bolgia dell'ottavo cerchio, Dante e Virgilio, attraverso l'argine che separa l'ottavo cerchio dal nono, veggono, attorno alle pareti di un pozzo, torreggiare i giganti, che sporgono fuori con la testa e col petto, e che sono, essi che volevano superare Dio, incatenati e ridotti all' impotenza: fra essi sono Nembrotte, Fialte ed Anteo, il quale ultimo depone i due mistici pellegrini al fondo del pozzo, nel nono ed ultimo cerchio, sulla ghiaccia di Cocito, il fiume eternamente gelato.

Il nono cerchio è il cerchio dei traditori: ed essi, questi cuori freddi che non conobbero il calore dello affetto e che furono sì duri da commettere la maggiore delle infamie, il tradimento, sono più o meno

immersi nel durissimo ghiaccio, a seconda del più o meno scellerato loro tradimento. Si hanno cosi, nel nono cerchio, quattro zone concentriche e sempre declivi; e tale divisione è indicata non da limiti, ma dalla varietà della pena. Nella prima zona, detta Caina dal primo fratricida, sono coloro che tradirono i parenti: ed essi sono incatenati, « dall'ombelico in giù stanno entro il pozzo », e sono immersi nel ghiaccio sino ai fianchi. Nella seconda zona, detta Antenòra dal troiano Antènore fautore della restituzione di Elena a Menelao e perciò creduto traditore di Troia, sono coloro che tradirono la propria patria; ed essi sono ugualmente immersi nel ghiaccio, ma fino al collo, e la loro testa è volta all' in giù: sono facce illividite, sono anime che tremano battendo i denti dal gelo, e gente che rabbrividisce di terrore e di freddo: quivi il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggiero, i due peccatori, che Dante vide

> ..... ghiacciati in una buca
> sì che l'un capo all'altro era cappello,

soffrono in eterno il loro eterno martirio. Nella terza zona, detta Tolomea dal governatore di Gérico Tolomeo trucidatore degli ospiti invitati a banchetto, sono i traditori degli ospiti. Tale tradimento è così orribile, che la giustizia di Dio non vuole nemmeno aspettare la morte del peccatore per punirlo; ma, appena il delitto è stato commesso, l'anima esce dal corpo del traditore (ove entra in sua vece un demonio) e precipita nell' inferno tra le anime sue pari, che sono distese supinamente, col capo riverso, con la nuca serrata nel ghiaccio e col volto all' in sù, mentre uno strato di lagrime congelate chiude loro gli occhi.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
e il duol, che trova in sugli occhi rintoppo,
si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
e, sì come visiere di cristallo,
riempion, sotto il ciglio, tutto il coppo.

Ma eccoci finalmente nell' ultima zona dell' ultimo cerchio dell' inferno, detta Giudecca da Giuda traditore di Cristo: quivi sono le anime di coloro che tradirono i propri benefattori; ed esse sono interamente conflitte sotto la giaccia, ed attraverso la ghiaccia traspaiono *come festuche in vetro:*

Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, come arco, il volto ai piedi inverte.

Ma ecco che Dante, scendendo ancora nel fiume gelato, sente spirare intorno un gran vento, che lo costringe riparare dietro a Virgilio. Cammina ancora un poco, ed ecco che vede, proprio nel centro, qualche cosa che rassomiglia ad un mulino a vento. È Lucifero, « l' imperator del doloroso regno », che « da mezzo il petto *esce* fuor della ghiaccia » : mostro gigantesco, che ha una testa con tre facce orrende, una rossa, una gialliccia ed una nera.

Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
quanto si conveniva tanto uccello:
vele di mar non vidi io mai cotali.
Non avean penne, ma di pipistrello
era lor modo: e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto si aggelava;
con sei occhi piangeva, e con tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea coi denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Questi tre peccatori, eternamente graffiati, morsicati e stritolati fra le zanne di Lucifero, sono Bruto e Cassio, i traditori di Cesare, e Giuda, il traditore di Cristo:

..... Giuda Scariotto,
che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.

Ma ritorna la notte, e i due poeti devono mai uscire dall'inferno, giacchè hanno tutto veduto. Ed ecco che Virgilio, con Dante avvinghiato al collo, coglie il momento in cui le ali di Lucifero sono bene aperte, e si attacca ai peli, grossi come funi, che spuntano dal petto del mostro; e così i due poeti, di vello in vello, discendono faticosamente

Tra il folto pelo e le gelate croste

fino al centro della terra. Improvvisamente Virgilio, *con fatica e con angoscia*, si capovolge, tenendo sempre Dante avvinghiato al collo: i due pellegrini si trovano così arrampicati sulle gambe di Lucifero, e, invece di continuare a discendere, cominciano a salire. Infatti, già sappiamo che Lucifero, essendo ficcato nel centro della terra, ha la testa nell'emisfero superiore o boreale, mentre i suoi piedi si spingono nell'emisfero inferiore od australe; quindi, allorchè Virgilio si capovolse, i due poeti avevano proprio allora passato il centro della terra, ed ora, essendo arrampicati su per le gambe di Lucifero, sono sotto l'emisfero australe. Così Lucifero, il principe delle tenebre, diviene il mezzo con cui Dante e Virgilio possono risalire verso la luce.

Ed ecco, che giunti presso l'anca di Lucifero, Virgilio vede una grotta che si apre nella roccia. Egli allora, senza lasciare i velli di Lucifero, esce fuori per quella apertura, e sull'orlo di essa depone Dante. Quindi, dopo una breve sosta, i due poeti, continuando a salire, s'inoltrano per un cammino ascoso e buio, guidati dal mormorio di un ruscelletto, che discende per la bocca di un sasso, e che, venendo dall'unica terra dell'emisfero australe, cioè dal Purgatorio, non può essere se non il Lete, le cui acque lavano le anime « quando la colpa pentuta è rimossa » e poi, dopo averle deterse da tutti i loro peccati, ne portano le brutture a Lucifero, quale tributo dovuto a lui.

Così Dante e Virgilio, *per tornar nel chiaro mondo*, devono camminare nel buio e percorrere, come è naturale, un cammino la cui lunghezza è perfettamente uguale a quella di tutto l'inferno. Se non che, mentre la descrizione del viaggio nell'inferno, così ricca di avvenimenti, ha richiesto a Dante quasi una cantica intera, questo viaggio nel buio, che si compie senza curarsi di alcun riposo e senza altro desiderio che di uscire al più presto *a riveder le stelle*, è reso dal poeta in soli sette versi.

Ed ecco, finalmente la salita è compiuta; ecco, Dante e Virgilio escono finalmente dal doloroso abisso ; ecco, Dante e Virgilio risalgono finalmente sulla superficie del globo, ma non più nell'emisfero boreale abitato dagli uomini, bensì nell'emisfero australe dove è il Purgatorio. E l'Inferno è finito:

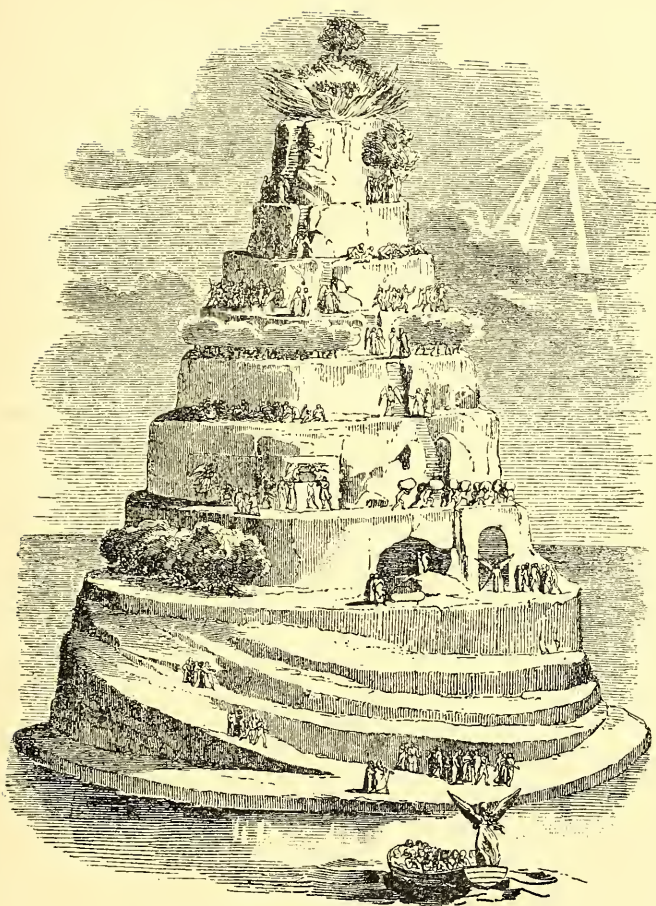
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
tanto ch' io vidi delle cose belle
che porta il ciel, per un pertugio tondo :
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

IX.

Immaginiamo nella nostra fantasia un uomo che, trovandosi in un tempio immenso in cui ogni minimo particolare è un'opera d'arte (e dovunque c' è il bello, ivi si è sempre in un tempio), non disponga che di pochi momenti per visitare qualcuno dei tanti capolavori. Egli volgerà qua e là il suo occhio inquieto e stupito, egli vorrà abbracciare tutto in uno sguardo d' insieme; ma ben presto sentirà la propria impotenza, e resterà così attonito, senza osservare neppure una delle infinite bellezze che gli sono dinanzi. Non molto diversa è l'impressione che si prova ad abbracciare con una sola occhiata tutto l'inferno di Dante: sono infiniti mondi racchiusi in un mondo solo, sono infiniti poemi abbracciati da un solo poema, sono infinite luci che si fondono e si confondono in una luce sola. Proviamo a far la sintesi di questo corpo dagli infiniti elementi, di questo tutto dalle infinite parti, di questo cielo dalle infinite stelle: ed ecco, ben presto sentiremo tutta la piccolezza della nostra mano, tutta la miopia del nostro sguardo, tutta la ristrettezza della nostra mente. Ma se, abbandonando ogni idea di sintesi, ci metteremo in pelago, alzeremo le vele della navicella del nostro ingegno e cammineremo sulle orme di Dante « dietro al suo legno che cantando varca », oh, allora i nostri orizzonti si allargheranno come per incanto, e allora la nostra mano diverrà possente, e il nostro sguardo si acuirà, e la nostra mente, libera e snebbiata, afferrerà in un lampo tutti gli abissi e tutte le cime cui può giungere, nella sua corsa vertiginosa, l'umano pensiero.

E la luce si farà. Chi può dire quanta luce splenda

e brilli e sfavilli in quel mondo di tenebre, da quando vi è penetrato il luminoso spirito di Dante? Penetriamolo anche noi con lo stesso amore, con lo stesso spirito, con la stessa fede, e ne saremo illuminati. Ed all'umanità che lotta e lavora, all'umanità che soffre e teme, all'umanità che tende ad uscire dalle tenebre e ad immergersi in un mare divino di luce spirituale, a questa umanità che vive nelle tenebre ma agogna disperatamente alla luce, ricantiamo il poema delle tenebre, ricantiamo l'Inferno di Dante: e se lo rivvivremo con fede, se lo soffriremo nel nostro spirito, se lotteremo per liberarcene, la redenzione non mancherà.

Dalle tenebre si sprigiona la luce: e dalle tenebre profonde che Dante percorse e scolpì nel suo verso divino sfavillerà per noi, il giorno in cui sapremo accostarci al Poema Sacro con vero intelletto d'amore, con raggio fulgidissimo di divina luce.

Il Purgatorio dantesco
(dall' edizione citata)

IL PURGATORIO

I.

La durata del viaggio di Dante dal centro della terra all'isoletta del purgatorio fu di poco meno che un giorno; e non più lungo dovè essere l'intervallo di tempo che corse fra il momento in cui egli scrisse l'ultimo verso della prima cantica e quello in cui scrisse il primo verso della seconda.

Non è facile sorprendere l'anima di Dante nell'attimo sublime in cui dalla sua ispirata fantasia usciva l'ultimo verso dell'Inferno. Quella rappresentazione del regno dei morti, che gli aveva occupato il pensiero fin dalla sua prima giovinezza, ora gli era dinanzi in tutta la sua realtà, fremente e palpitante di eterna vita; quel mondo di tutte tenebre, che gli aveva fatto talvolta domandare a sè stesso, con trepida ansia, se il suo intelletto avesse tanta luce da potervi penetrare, ora egli non solo l'aveva tutto da un capo all'altro percorso, ma l'aveva anche illuminato di tutta la sua luce interiore; quegli orrori e quegli abissi, che egli aveva tante volte disperato di poter trasformare in arte, ora, per opera sua, erano stati dall'arte al tempo stesso realizzati e idealizzati, e risplendevano di imperitura giovinezza negli infiniti cieli della poesia.

Per un uomo come Dante, le vittorie raggiunte non sono che sprone al raggiungimento di nuove vittorie, e le conquiste fatte non sono che ali a conquiste future: e poi, la via fin qui percorsa era stata sì *aspra e forte*, « che lo salire ormai ne parrà gioco ».

Parrebbe dunque, a prima vista, che il primo sentimento che Dante dovè provare quando si vide dinanzi, compiuta in tutte le sue parti, la prima cantica del suo immortale poema, sia stato un sentimento di ineffabile gioia; ma ben più complesso esso ci apparirà, per poco che riflettiamo su queste righe autobiografiche di un altro poeta che molto amò Dante, di Giosuè Carducci: « Per me (scrive il Carducci) era uno dei rarissimi piaceri della mia giovinezza gittare a pezzi e brani in furia il mio pensiero e il sentimento della materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abbozzo e poi prenderlo su di quando in quando, e darvi della lima o della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in bricioli: tanto meglio. Qualche volta resisteva, ed io vi tornavo intorno a sbalzi come un orsacchio rabbonito: e mi ci indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento: e, come avevo pur bisogno di godere un poco anch'io, così non finivo mai nulla. » Riflettiamo su queste parole di Giosuè Carducci, e pensiamo alla tristezza che dovè provare Dante nel doversi staccare per sempre dalla sua Francesca, dal suo Farinata, dal suo Ugolino, e da tutte le altre creature doloranti che la sua arte aveva rese eterne. *Per sempre*, sì: chè, quando una nostra creazione, nella quale abbiamo trasfuso senza un rimpianto tutta l'anima nostra, esce dalle nostre mani e passa in quelle del pubblico, essa diventa bensì una cosa di tutti, ma non è più

cosa nostra, non è più il tesoro di cui noi soltanto godevamo il possesso. Si ha un bel dire che le nostre creazioni continuano ad esser nostre pur quando la gloria ha impresso sulle loro fronti il bacio divino: esse non ci commuovono più, noi non le sentiamo più vivere dentro di noi, e sentiamo invece i fremiti ed i palpiti di altre creature che portiamo in noi e che aspettano, ansiosamente anelanti, che l' arte nostra le tragga dal sogno alla vita. E intanto, le nostre creazioni, i prodotti dell'anima nostra, le creature del nostro dolore, camminano ebbre di gioia per le vie del mondo, vanno fidenti verso il loro destino e vivono tutta una loro propria esistenza, che rimane quasi sempre del tutto ignota a noi, che pur le creammo, che pur le amammo, che pur donammo loro la parte più bella di noi.

L' artista è l' eterno Prometeo, che riplasmando nel suo spirito la realtà esteriore, la trasforma in poesia. Che importa che poi la sua stessa poesia dovrà un giorno divorarlo? Egli si lascerà divorare, contento di aver creato, e continuerà a creare, sapendo di farsi divorare ancora.

E Dante continuò a creare, con la febbre che dà l' ideale quando stà per realizzarsi, con la speranza che accelera i passi del pellegrino quando intravede non lontana la meta, e sopratutto con quella fede che aggiunge ali al volo del credente, quando egli ha la certezza di non poter più ridiscendere e di elevarsi sempre più verso la luce. E quella febbre dell' ideale, e quella *speranza dell' altezza,* e quel tormentoso desiderio di ascendere, erano ora in lui più che mai alimentati ed acuiti dalla nuova materia che egli prendeva a trattare. Non più il regno dell'eterno peccato e dell' eterna dannazione, ma il regno

Dove l' umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno;

non più il baratro immenso che s'inabissa nel centro della terra e precipita verso le più profonde latebre del male, ma la bella montagna che svetta nella divina foresta dell' Eden e ascende verso un bene

Che solo amore e luce ha per confine;

non più il dolore che penetra in noi come l' uragano che tutto sconvolge ed abbatte e che ci rende non altro che lo scheletro di noi stessi, ma il dolore che passa come la pioggia primaverile che irrora e benedice le campagne e le feconda di tutto quella messe maravigliosa che poi d' estate sfolgorerà col sole in tutta la sua gloria.

Così Dante abbandona per sempre il regno del dolore eterno, e va, sulle ali del canto, verso il regno del dolore che redime; e così la navicella del suo ingegno,

che lascia dietro a sè mar sì crudele,

alza omai le vele *per correr miglior acqua.*

II.

Ma noi non possiamo ancora, come Dante, abbandonare definitivamente il crudele mare dell' inferno: noi dobbiamo soffermarci laggiù ancora un poco, e, per studiare il Purgatorio, dobbiamo prender le mosse dall' Ulisse dantesco, da quell' Ulisse cioè che Dante pose nell' ottava bolgia dell' ottavo cerchio dell'inferno tra i *consiglieri frodolenti*, a causa del consiglio frodolento che egli diede ai greci di far penetrare nelle

mura di Troia quel famoso cavallo di legno pieno di soldati greci, che fu la rovina della città.

Presa Troia, Ulisse, come canta Omero, fece di tutto per ritornare al più presto alla sua Itaca, da cui mancava da ben dieci anni ed ìn cui erano ad attenderlo il vecchio padre Laerte, la fedele moglie Penelope e l'amato figliuolo Telemaco; ma durante il viaggio gli accaddero tali e tante peripezie, che lo costrinsero ad andar pellegrinando ben dieci anni ancora: e fra le altre cose gli accadde che la famosa maga Circe lo trattenne presso di sè per oltre un anno, su quel monte, che dal nome di lei si chiamò monte Circeo o Circello.

Da questo punto Dante si scostò dalla tradizione classica, e, continuando egli di sua creazione il racconto, fece dell' Ulisse Omerico il precursore dei moderni scopritori di terre, e preconizzò, col suo spirito profetico, l' avvento di un altro grande italiano che, due secoli dopo di lui, dovrà rivelare alle genti un nuovo mondo.

Il racconto di Dante comincia appunto da quando Ulisse riuscì finalmente a superare gli incanti di Circe. Allora,

> nè dolcezza del figlio, nè la pieta
> del vecchio padre, nè il debito amore,
> lo qual dovea Penelope far lieta,

valsero a vincere nel suo animo il desiderio ardente che egli ebbe di

> . . . . . divenir del mondo esperto
> e degli vizi umani e del valore;

e si mise in viaggio per l'alto mare con una sola nave e con quella piccola compagnia dalla quale non fu mai

abbandonato: e vide i lidi d' Europa sino alla Spagna, e vide i lidi d' Africa sino al Marocco, e vide la Sardegna e le altre isole che bagna il Mediterraneo. Egli e i compagni erano già vecchi e non più atti alle fatiche del navigare, quando giunsero a quei due famosi promontori di Calpe in Europa e di Abile in Africa, che formano lo stretto di Gibilterra e sui quali gli antichi, che credevano fosse impossibile passar quello stretto, favoleggiarono che Ercole, il fortissimo semidio, volendo separare l' Europa dall' Africa, avesse scritto le terribili parole: « Non plus ultra ». Ulisse, primo fra i mortali, osò oltrepassare il vietato stretto, lasciando alla sua destra la città spagnuola di Siviglia, mentre già alla sua sinistra aveva lasciata la città africana di Ceuta.

A questo punto Ulisse rivolge ai compagni una breve orazione: ed in essa (per ripetere le belle parole del Biagioli) « si sente quel maestoso e franco andare virgiliano, che l' epico latino sa così bene a proposito imprimere al suo verso; ma il poeta nostro, pur imitando in questo luogo il Maestro suo nell' orazione che egli pone in bocca ad Enea, volle mostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo: e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà dei sentimenti ».

« O frati, dissi, che per cento mila
perigli siete giunti all' occidente,
a questa tanto piccola vigilia
  Dei vostri sensi, ch' è del rimanente,
non vogliate negar l' esperïenza,
diretro al sol, del mondo senza gente.
  Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguìr virtude e conoscenza ».

Con questa breve orazione Ulisse seppe infondere nei suoi compagni un sì acuto ed ardente desiderio di continuare l' avventuroso cammino, che ormai non avrebbe più potuto trattenerli neppure un istante. Così Ulisse e i compagni, che attraverso tanti e sì grandi pericoli erano giunti all' estremo occidente dell' emisfero abitato, non vollero negare al breve spazio di vita, che loro ancora rimaneva, la gioia suprema di continuare l' avventuroso viaggio; così essi, che in dieci anni di lunghe e disastrose peregrinazioni avevano percorso quasi tutto l' emisfero abitato, vollero tentare di vedere e di conoscere, guidati dal corso del sole, anche l' emisfero privo di abitatori; così essi, sul mattino, volsero la poppa della loro nave al mondo conosciuto, e proseguirono, sempre verso occidente.

dei remi *facendo* ale al folle volo.

La notte vedeva già tutte le stelle del polo antartico, e la loro stella polare non si mostrava, per essere il polo artico sotto l' orizzonte e nascosto dalla superficie del mare. Ben cinque volte era avvenuto il plenilunio e cinque volte il novilunio dal giorno che essi avevano oltrepassato l' arduo e pericoloso stretto e si erano avventurati nelle acque dell' Atlantico, quando ai loro occhi apparve, emergente nella distesa delle acque, una montagna, che per la distanza appariva bruna, e che parve loro di una non mai veduta altezza. A quella vista essi si rallegrarono; ma ben presto la loro gioia doveva convertirsi in pianto:

chè dalla nuova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte la nave girò intorno a sè stessa con tutte

le acque; ma alla quarta essa si capovolse, e il mare si richiuse inesorabile sopra quegli arditi pionieri.

Cosi piacque a Dio, che non permise mai ad alcun vivente di spingere i suoi passi

diretro al sol, nel mondo senza gente:

e così Dante ha simboleggiato in Ulisse quell'ingegno umano, che, come canta Orazio, « audace a soffrire ogni cosa, si precipita nei vietati abissi », che scruta l'imperscrutabile, che penetra l'impenetrabile, che tocca l'intangibile, non importa se cada, non importa se ruini. « Il peccato (dice bene Francesco de Sanctis) diviene virtù: e se la logica ghibellina pone in inferno l'autore dell'agguato contro Troia, radice dell'impero sacro romano, la poesia alza una statua a questo precursore di Colombo, che indica col braccio nuovi mari e nuovi mondi ». E come Prometeo non paventò di rapire il fuoco a Giove e portarlo agli uomini, e come Icaro non paventò sulle sue ali di cera di avventurarsi nel vuoto incontro al sole, così Dante, più audace di Prometeo e più esperto di Icaro, conduce sulle ali del suo canto la nave di Ulisse su per gli intangibili oceani. Ed ecco, la simbolica montagna bruna, intravista in lontananza dagli arditi navigatori dei vietati mari, diviene ad uu tratto, nell'ispirato verso dantesco, *la nuova terra*, e preannunzia, sia pure in forma di vago presentimento, quello spirito di esplorazione, onde con la scoperta del nuovo mondo si apriranno nuove vie alla civiltà. Di queste nuove vie Dante è stato il gigantesco araldo; ed il suo Purgatorio è, da questo punto di vista, la più bella, la più profetica e ad un tempo la più umana concezione che sia uscita da quella mente divina.

III.

I limiti che Dante impose al suo purgatorio sono la conseguenza diretta di quelli che egli aveva imposti al suo inferno; epperò, dovendo ora determinare con precisione qual posto occupi il purgatorio nell' immenso universo dantesco, dobbiamo rifarci ancora all' Inferno.

L' inferno dunque, come sappiamo, è quel baratro immenso apertosi nell' emisfero superiore o boreale dopo la caduta di Lucifero nel centro della terra, e la causa di tale apertura fu il ritrarsi nell' emisfero inferiore od australe di tutta la terra circostante al mostro: Orbene, la terra così ritrattasi, avendo trovato l'emisfero inferiore od australe già tutto ricoperto dalle acque, si elevò agile e dritta verso il cielo, e, nell' ampiezza dell' Oceano, al centro dell' emisfero delle acque, formò l'isoletta e la montagna del purgatorio, che così venne ad essere diametralmente opposta a Gerusalemme, centro dell' emisfero superiore o boreale. In tal modo, « Sionne con questo monte in sulla terra stanno, sicchè ambedue hanno un solo orizzonte e diversi emisferi ».

Dunque, tanto l' inferno quanto il purgatorio hanno origine alla superficie del globo, l'uno nell' emisfero superiore o boreale abitato dagli uomini, l' altro nell' emisfero inferiore od australe ricoperto dalle acque; l' inferno è un baratro che si sprofonda restringendosi via via sempre più ed ha quindi la forma di una piramide capovolta, il purgatorio è una montagna che sale restringendosi via via sempre più ed ha quindi la forma di una piramide diritta; infine, il baratro infernale termina al centro della terra dove è confitto

Lucifero, e la montagna del purgatorio termina agli ultimi confini del nostro pianeta dove è la foresta dell' Eden. Di là dal centro della terra, non c'è che il vuoto, non c'è che lo spazio in cui è sospeso l' universo; di là dagli ultimi confini del nostro pianeta, vi sono i nove cieli mobili, e più su, c'è l' Empireo eternamente immobile, « che solo amore e luce ha per confine ». Così, se è lecito dedurre un concetto morale da questa materiale disposizione dell'uuiverso dantesco, vi è bensì un limite nel discendere, ma non ve ne è alcuno nell' ascendere; così vi sono bensì delle colonne d'Ercole all' umano abrutimento, ma non ve n'è alcuna all' umano superamento; così il precipitare dell' uomo nel pervertimento trova bensì nel centro della terra una barriera insormontabile, ma le sue ascensioni, ma le sue conquiste, ma i suoi voli verso l' infinito e verso l'eterno si perdono nell'eternità del volo, nell' eternità dell' ascesa, nell' eternità della conquista; e finchè lo spirito vede dinanzi a sè una nuova vetta da conquistare, ne vedrà sempre col desiderio una infinitamente più alta, che è la vetta dell' infinito.

Di questi vertici sovrumani la base è nel purgatorio, » dove lo spirito si sviluppa dalla carne e cerca la sua libertà. » Ma quali sono le colpe che lo spirito umano lava nel purgatorio? e in che differiscono da quelle che sono punite nell' inferno con eterna pena? Ecco: nell' inferno è dannato in eterno chi fu malvagio durante tutta la vita e della sua malvagità non sentì mai alcun rimorso; ma chi delle proprie colpe, comunque grandi, ebbe rimorso e sentì pentimento, e fosse anche stato all' ultimo giorno della sua vita, è salvo, e deve espiare le sue colpe nel purgatorio per un tempo tanto più lungo quanto più gravi esse furono.

Ma qui sorge una obiezione: se le anime purganti ebbero rimorso e sentirono pentimento delle colpe commesse, che bisogno hanno esse di redimersi nel Purgatorio? non morirono esse già redente? No: esse, col loro rimorso e col loro pentimento, lavarono bensì in vita ogni impurità delle loro colpe; ma non hanno ancora estirpato dal loro spirito la radice prima delle colpe stesse: e questa prima radice non potrà estirparsi se non con la pena temporanea del Purgatorio.

Di qui il diverso punto di vista dal quale Dante considera la colpa nell' Inferno e nel Purgatorio. Nell' Inferno ove si continua e si eterna la colpa terrena, il male è considerato realisticamente nelle sue incontinenze, nelle sue malvagità violente e nelle sue malvagità frodolente, insomma nei suoi effetti più deleteri pei costumi e più perturbatori dell'armonia della vita civile; nel Purgatorio invece, dove le colpe terrene son finite ed incomincia il regno della grazia celeste, il male è considerato non più realisticamente ma idealisticamente, non più nei suoi effetti bensì nelle sue cause, non più come incontinenza e come malvagità violenta o frodolenta, bensì come disordine di amore.

Da quest' ordine di idee nasce direttamente quell' ordinamento morale del Purgatorio, che Dante stesso, architetto e filosofo delle proprie costruzioni, fa esporre a Virgilio come ha già fatto per quello dell' Inferno, mettendo a profitto, sia nell'un caso che nell' altro, una sosta forzata occorsagli lungo il suo mistico viaggio. E certo non è inverosimile che il primo pensiero di esporre l' ordinamento morale del Purgatorio, gli sia rampollata appunto dall' esposizione già fatta di quello dell' Inferno; se non che, mentre nell' Inferno Dante, movendo da concetti aristotelici, aveva conse-

gnato egli stesso tutto un sistema punitivo, qui, nel Purgatorio, l'ordinamento morale delle colpe gli è già dato dai sette famosi peccati mortali della dottrina cristiana, ma egli, con una profondità di pensiero e con una lucidità di espressione veramente mirabili, riconduce questo ordinamento morale ad un unico principio, per poi da quel principio direttamente dedurlo.

Qual è dunque, secondo Dante, il principio supremo, la radice prima, la *causa causarum* di tutte le colpe? Non è altro che quel principio platonico, secondo il quale ogni colpa nasce da disordini di amore. Ora, da questo principio platonico, Dante prende le mosse per esporre, in tutte le sue ragioni filosofiche, la teoria dell'amore, e per spiegare quindi, facendolo discendere direttamente da essa, il sistema della partizione del suo Purgatorio. Ed è maravigliosa la potenza che in questa esposizione mostrano l'ingegno e la fantasia di Dante, accoppiandosi e direi quasi fondendosi insieme per conseguire quel felice connubio della chiarezza filosofica con la bellezza poetica, per cui, fin dal trecento, Benvenuto da Imola, illustrando nel suo commento alla Commedia questa esposizione dantesca che è al tempo stesso scienza ed arte, filosofia e poesia, non potè a meno di manifestare tutta la sua ammirazione « per questa bellissima parte del Purgatorio, nella quale Dante insegue, come il cane la lepre, la origine dell'accidia e di tutte le altre colpe che il Purgatorio redime. »

IV.

Seguiamo dunque Dante nella sua bella esposizione.

Nè Dio (egli dice) nè le sue creature furono mai senza amore. L'anima umana è creata con la disposizione naturale ad amare; onde ha una naturale tendenza

a volgersi a tutto quello che le piace, tendenza che si manifesta non appena il piacere sveglia ed attua in essa questa sua potenza d' amore. L' intelletto trae le sue impressioni dalla realtà esteriore, le pone dinanzi all'anima, le svolge e le idealizza, finchè l'anima non ne sia attratta. Ora, questo piegarsi o abbandonarsi dell'anima sulla realtà idealizzata è l'amore sensitivo, che, per virtù del piacere suscitato dalla cosa piacente, si lega all'amore naturale o istintivo, e viene in tal modo a stringere un nuovo legame tra anima e natura.

Quindi,

> ... come il fuoco movesi in altura,
> per la sua forma, che è nata a salire
> là dove più in sua materia dura,

così l'animo, preso dal piacere, entra nel desiderio della cosa amata,

> ...,. e mai non posa,
> finchè la cosa amata il fa gioire.

Da tutto questo risulta erronea l'opinione degli epicurei, i quali affermano che ogni amore sia in sè cosa lodevole, basandosi forse sul fatto che la materia dell'amore, cioè la disposizione naturale ad amare, è sempre buona: ma ammesso pur questo, non ne consegue in nessun modo la necessaria bontà di ogni amore, allo stesso modo che la cera può bensì esser buona, ma non per questo dev'essere necessariamente buono ogni suggello che in quella cera si imprima.

Tale è, secondo Dante, la natura dell'amore. Ora, poichè l'amore è suscitato nell'anima nostra dalle cose esteriori, e poichè d'altra parte l'anima nostra non può

operare liberamente ma soltanto per impulso d'amore, parrebbe che non vi fosse nel merito ad operare il bene, nè colpa ad operare il male. Eppure non è così: e Dante lo dimostra con un ragionamento filosofico, che ci accingiamo a seguire.

Ogni anima umana, principio intrinseco di ogni umana vita, ha dunque, secondo Dante, una propria esistenza spirituale indipendente dal corpo al quale è unita e al quale sopravvive; cosicchè l'anima viene ad essere separata dal corpo, pur essendo al corpo unita. Chè anzi, è sì intima questa unione fra anima e corpo, e tali e tante sono le azioni che l'anima compie per mezzo del corpo, che soltanto tale unione ci permette di comprendere le due virtù specifiche dell'anima, che sono la virtù del conoscere e la virtù dell'amare. Ciascuna di queste due virtù ha i suoi propri oggetti: oggetto della virtù del conoscere sono certi primi assiomi che dirigono l'anima nelle sue particolari azioni; oggetto della virtù dell'amare sono certe prime inclinazioni (quali l'amore del vero, del bello e del bene), che similmente nelle sue particolari azioni la muovono e la guidono. Ma queste due virtù rimarrebbero per sempre occulte, se non si rendessero sensibili e non si manifestassero nei loro effetti, simili alla vita della pianta che si manifesta nel verdeggiar delle fronde.

Ma donde mai traggono origine questi primi assiomi e queste prime inclinazioni? Mistero! Quando l'uomo opera o con la virtù del conoscere o con quella dell'amare, gli si rende bensì sensibile e gli si manifesta la virtù con cui opera, ma non gli si rendono sensibili e non gli si manifestano nè i germi dei primi assiomi, nè i germi delle prime inclinazioni; ma questi germi, solo scopribili nel segreto dell'anima all'acuto sguardo di una tarda riflessione filosofica, sono tanto

connaturali all'anima quanto le sono connaturali le due specifiche virtù che da questi germi le derivano: questi germi sono pertanto da paragonarsi all'istinto che è nell'ape a fare il miele, istinto che esiste anche prima che l'ape sia realmente in grado di fare il miele.

Ora, questa disposizione innata ed istintiva nell'anima ad amare, non essendo libera, non può certamente meritare nè lode nè biasimo. Ma, affinchè all'istinto possano seguire quegli atti di libera volontà che possono essere buoni e cattivi, è innata nell'uomo *la virtù che consiglia*, la ragione, cui spetta governare la volontà, consentendo o no agli allettamenti istintivi. La ragione, data agli uomini come regolatrice dei loro atti, è il principio dal quale deriva la responsabilità, e quindi la cagione del merito o del demerito, la seconda che essa accolga o rigetti gli amori buoni e cattivi. I filosofi, anche pagani, che con la ragione investigarono il fondo dell'anima umana, ben s'accorsero dell'esistenza di questa libertà innata nell'uomo, e per questo lasciarono al mondo le dottrine morali secondo cui l'uomo deve governarsi.

Si conclude che, se è vero che ogni amore — buono o cattivo — che s'accende dentro di noi sorge per fatale necessità è indipendentemente dalla nostra volontà, è però ugualmente vero che è lasciata a noi la facoltà di ritenerlo o di scacciarlo con la forza della ragione.

Dunque, l'amore istintivo non erra mai per sè stesso: quello che può errare è l'amore di libera elezione; ed esso può errare in tre modi: o scegliendo il male invece del bene, o amando il bene infinito con poco vigore, ovvero amando il bene finito con troppo vigore. Finchè l'amore di libera elezione è rivolto a Dio e alle virtù e sa misurare se stesso nell'amare i beni ter-

reni, esso non può essere cagione di colpa; ma quando esso si volge al male o si dimostra troppo desideroso dei beni finiti e troppo poco desideroso del bene infinito, allora l'uomo, creatura di Dio, opera contro Dio suo creatore.

La conseguenza di tutto questo ragionamento è che l'amore negli uomini è radice sia del bene che del male.

Ora dobbiamo esaminare i tre errori nei quali può cadere l'amore di libera elezione: scegliere il male invece del bene, amare il bene infinito con poco vigore, e amare il bene finito con troppo vigore.

Anzitutto, quando è che l'amore di libera elezione si volge al male invece che al bene? Poichè l'amore deve necessariamente mirare al bene di colui nel quale opera, tutti gli esseri devono necessariamente amare sè stessi; e poichè non può intendersi alcun essere nè diviso dal primo essere, cioè da Dio, nè esistente per sè stesso, ne viene che la creatura, non potendo desiderare il suo proprio male, non può desiderare il male del suo creatore, e che, quindi, l'unico male che l'uomo possa amare è il male del prossimo. E questo amore del male del prossimo può, nella natura umana, nascere in tre modi. Vi è chi dall'oppressione del suo prossimo spera eccellenza, e soltanto per questo desidera che il suo prossimo vada in rovina: è questo il peccato della *superbia*, che si lava nella prima cornice del purgatorio. Vi è poi chi teme di perdere, per sormontare degli altri, potenza, favore, onore, gloria, e quindi si attrista a tal segno del trionfo degli altri, da desiderare ardentemente la loro caduta: è questo il peccato dell'*invidia*, che si lava nella seconda cornice del purgatorio. Infine, vi è chi, per un'ingiuria ricevuta, si sdegna in tal modo, da divenire avido

della vendetta, ed ha quindi bisogno di procacciare il male altrui: è questo il peccato dell' *ira*, che si lava nella terza cornice del purgatorio.

Questi sono i tre modi in cui l'amore può esser rivolto al male anzichè al bene. Qual' è ora l'amore « che corre al ben con ordine corrotto? » Ogni uomo ha confusamente l'idea di un bene supremo nel quale possa quetare le brame dell'anima sua: e desidera questo bene, e lotta per raggiungerlo. Ora, se alla visione o alla conquista di questo bene supremo, l'uomo è tratto da lento amore, pecca di *accidia*, e deve redimersi nella quarta cornice del purgatorio; se, al contrario, l'uomo si abbandona con troppo vigore a quei beni mondani, che egli crede siano la felicità ma che invece non sono che una felicità falsa (chè la felicità vera non può derivare che da Dio), allora egli può peccare di *avarizia*, o di *prodigalità*, di *gola* e di *lussuria*, cioè delle colpe che si lavano rispettivamente nelle tre ultime cornici del purgatorio.

Dunque, il purgatorio ha sette cornici, perchè sette sono i peccati capitali; e mentre nei nove cerchi dell' inferno le colpe procedono dalle meno gravi alle più gravi, nelle sette cornici del purgatorio esse procedono in ordine inverso.

Ma alla pensosa mente di Dante non poteva, in questo punto non affacciarsi una gravissima obiezione: se tutti i colpevoli, purchè si sieno pentiti durante la vita, sono salvati dall' inferno e vanno al purgatorio, non è forse una palese ingiustizia trattare allo stesso modo chi si è pentito in tempo e chi per pentirsi ha aspettato fino all'ultimo giorno della sua vita? A questo certamente pensò Dante, quando concepì l'antipurgatorio, dove coloro che furono negligenti a pentirsi fino all'estremo della vita, dovranno restare tanto

tempo quanto durò la loro vita terrena (e per qualche colpa molto di più), prima che sia loro concesso di salire alla purgazione.

L'antipurgatorio è il luogo più basso di tutto il purgatorio; al disopra di esso vi è la bella montagna dalle sette cornici; ed in cima alla montagna mormora e frondeggia quella divina foresta del paradiso terrestre, che è agli ultimi confini del nostro pianeta e nella quale appariscono le mirifiche visioni dell'Impero e della Chiesa, cioè dei due Soli che devono illuminare dall'alto tutta l'umanità.

Così nove sono le parti del purgatorio, come nove sono i cerchi dell'inferno e nove sono i cieli del paradiso. Il tre e il nove, come è noto, regolano tutta la visione e la poesia della Commedia: « eppure (per dirla con Giosue Carducci) questa cabala fu il freno dell'arte, che fece così proporzionata, così armonica, direi quasi così matematica, l'esecuzione formale dell'immensa epopea ».

Ora è giunto il momento di passare dal pensiero all'azione, dalla scienza all'arte, dalla filosofia alla poesia; ore è giunto il momento di dar vita attuale a quel Purgatorio, che già da tempo viveva potenzialmente nel suo spirito una vita più che mai intensa; ora è giunto il momento di far risorgere la morta poesia e di intraprendere, dopo il viaggio nel regno delle tenebre, il viaggio nei regni della luce.

V.

Usciti dunque, attraverso l'aspro ed ascoso cammino infernale, a riveder le stelle, Dante e Virgilio si trovano nell'isoletta donde si leva al cielo la montagna del purgatorio.

> Dolce color d'orïental zaffiro,
> che s'accoglieva nel sereno aspetto
> dell'aer puro infino al primo giro,
> Agli occhi miei ricominciò diletto,
> tosto ch'io fuori uscii dell'aura morta,
> che m'avea contristati gli occhi e il petto.
> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> faceva tutto rider l'orïente,
> velando i pesci ch'erano in sua scorta.
> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> all'altro polo; e vidi quattro stelle
> non viste mai fuor che alla prima gente.
> Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
> o settentrïonal vedovo sito,
> poi che privato sei di mirar quelle!

E a guardia del luogo quel nobile ed austero Catone Uticense, simbolo dell'eroismo e della religiosità antica, che volle morir suicida per non sopravvivere alla caduta della libertà romana, e che è posta quivi, benchè pagano, a simboleggiare l'abnegazione e il sacrificio, necessari entrambi a dominare le passioni ed a conquistare la libertà morale; e i due poeti ottengono da lui il permesso di riprendere, ora che sorge il sole, il loro *fatale andare:* ma prima Virgilio, con le mani umide di rugiada, lava il viso a Dante, e lo ricinge, secondo che aveva ammonito Catone, *di un giunco schietto,* simbolo dell'umiltà.

Ed ecco, i due poeti veggono approdare, guidata da un angelo di maravigliosa bellezza con le ali di un candore abbagliante, una navicella cui son vele e remi le ali angeliche, e che è carica di anime penitenti, venute tutte dalle foci del sacro Tevere,

> .... *ove sempre* si raccoglie
> qual verso d'Acheronte non si cala.

Appena arrivati a terra, le anime discendono can-

tando lodi a Dio, e l'angelo, dopo averle benedette con un segno di Croce, ritorna via rapidissimamente sulla barca.

Tra queste anime Dante riconosce Casella, l' amico suo il cui soave canto «solea quetar tutte *sue* voglie», e lo prega di cantar per lui un canto d'amore.

> — Amor che nella mente mi ragiona —
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Ed a quel canto, che Dante aveva scritto alcuni anni prima per ringraziare una donna che si era mossa a pietà di lui vedendolo afflitto per la morte di Beatrice, il poeta si commuove e per il delicato pensiero dell'amico e per la dolcezza avvincente della sua voce, e le anime si fermano inebriate ed estatiche,

> come a nessun toccasse altro la mente;

e perfino Virgilio, in quel momento di estatico rapimento, sembra abbia dimenticato la sua missione di Duce, di Signore e di Maestro di Dante.

Ma ecco che Catone sopraggiunge e rimprovera aspramente la loro negligenza; ed ecco, come per incanto,

> .... quella masnada fresca
> lasciare il canto e fuggir vër la costa,
> com'uom che va, nè sa dove riesca

Anche Dante e Virgilio volgono i loro passi incontro alla montagna benedetta; e sono nell'antipurgatorio, nella *costa ove s'aspetta:* e quivi incontrano anzitutto una schiera di anime, che morirono tutte scomunicate, e che, nonostante che si siano pentite

dei loro peccati, non possono salire a redimersi nel purgatorio se non dopo esser rimaste fuori di esso per un tempo trenta volte maggiore di quelle che esse rimasero fuori della comunione della Chiesa: tra questo è l'anima del biondo, del bello, del gentil re Manfredi, che era morto *in contumacia di Santa Chiesa*, ma che si era, nell'ora, estrema, reso « piangendo, a Quei che volentier perdona ». E Dante e Virgilio salgono, e salgono: ed ecco una seconda schiera di anime, che sono le anime di quei negligenti che, per pigrizia,

> indugiarono al fine i buon sospiri;

ed ecco ancora una terza schiera di peccatori, che morirono di morte violenta, rimasero peccatori fino all'ultim'ora, ed ebbero appena il tempo di pentirsi prima di morire. Furono negligenti a pentirsi durante tutta la loro vita: ebbene, prima che possa esser loro concesso di salire a redimersi nel purgatorio, dovranno restare nell'antipurgatorio tanto tempo quanto durò la loro vita, a meno che

> .... tal decreto
> più corto per buon preghî non diventi.

Ora, tutte quelle anime, scorgendo Dante

> .... che senza morte
> va per li regni della morta gente,

dapprima rimangono stupite; poi si raccomandano a lui, e premono ed insistono affinchè egli, al suo ritorno nel mondo, vada dai loro parenti e dica loro che preghino per esse ed affrettino così l' ora della loro purificazione, e si ricordi egli stesso di loro

nelle sue preghiere:

> « Deh, quando tu sarai tornato al mondo
> e riposato della lunga via,...
> ricordati di me, che son la Pia »:

così gli dice, con parola sublime, una di quelle anime, Pia dei Tolomei, che non ha sulla terra nessuno che possa pregare per lei.

Più su, più su: e Sordello mantovano, il poeta gentile, evocherà a Virgilio la sua terra; e Dante, la cui anima trabocca di amarezza, prenderà occasione dalle *accoglienze oneste e liete* dei due poeti concittadini, per deplorare, con fiera e sdegnosa invettiva, i mali immensi che travagliano l'Italia,

> nave senza nocchiero in gran tempesta.

Ora i due mistici pellegrini, condotti da Sordello, sono in un amena valletta dal grembo fiorito, che ha strettissima affinità col Limbo infernale. Quivi son raccolti quegli imperatori, quei re, quei principi e quei signori, che nella vita si occuparono troppo del fasto e degli onori mondani, trascurando i doveri verso la loro anima e verso Dio, e che ora devono non solo stare nell'antipurgatorio tanti anni quanto ne vissero, ma devono anche temere il veleno spirituale del serpente tentatore, che comparisce quando cade il giorno; quivi, tra le tante anime che i due poeti incontrano, vi è quella di Corrado Malaspina, che predice a Dante, ancora una volta, l'esilio; e quivi Dante e Virgilio passeranno la notte: giacchè, come avverte Sordello, nel purgatorio non è permesso salire quando non splende il sole, o, in altre parole, non è possibile agli uomini alcun miglioramento, quando non siano

illuminati da quel sole fulgidissimo che è la grazia divina.

E Dante, chinatasi sull'erba sulla quale sedeva, a poco a poco s'addormenta; e poi,

> nell'ora che comincia i tristi lai
> la rondinella presso alla mattina,
> forse a memoria dei suoi primi guai,
> E che la mente nostra, peregrina
> più dalla carne e men dai pensier presa,
> alle sue visïon quasi è divina,

egli comincia a sognare: e sogna di essere su quel monte Ida dove fu rapito Ganimede, e vede scendere un'aquila che lo leva in alto. Si desta e si trova dinanzi alla porta del purgatorio: e Virgilio gli spiega come, mentre egli dormiva,

> venne una donna e disse: — Io son Lucia:
> lasciatemi pigliar costui che dorme;
> sì l'agevolerò nella sua via.—

L'aquila del sogno è dunque Lucia, la grazia illuminante, che ha trasportato miracolosamente Dante fino alla porta del Purgatorio. Ora un angelo apre quella porta con una chiave d'oro e con una d'argento; ma prima che i due poeti ne varchino la soglia, egli incide, con la punta di una spada lucente che porta al fianco, sette *P* sulla fronte di Dante. Sono i segni dei sette peccati capitali; sono, quasi, sette piaghe aperte, che si guariranno l'una dopo l'altra durante il viaggio nel purgatorio

VI.

Appena i due poeti entrano nel purgatorio, intorno ad essi è tutto un risonare di canti religiosi e di preghiere.

Ed ecco, nella prima cornice della bella montagna, le anime dei superbi: questi uomini, che nella loro vita terrena furono sì gonfi, sì altezzosi e sì pieni di sè, ora sono curvi e quasi schiacciati sotto il peso di enormi macigni, camminano lentissimamente ed ansando, e si battono umilmente il petto, mentre sulla loro strada sono scolpiti bassorilievi raffiguranti esempi di superbia punita, ed altri bassorilievi, scolpiti sulle pareti, raffigurano esempi di umiltà esaltata. Così quelle anime penitenti hanno sempre dinanzi a sè non solo la pena del proprio vizio, ma anche il premio della virtù che a quel vizio si oppone; così esse trovano, nel luogo stesso della loro pena, un continuo incitamento a trasformarsi ed a redimersi; e così Dante, mentre prelude ai moderni penalisti pei quali il carcere è luogo non di abbrutimento, ma di redenzione, precorre i moderni sociologi nel ritenere che le vere rivoluzioni sono non quelle che distruggono, ma quelle che trasformano, non quelle che insanguinano, ma quelle che purificano, non quelle che fanno *tabula rasa* del mondo esistente pretendendo di creare un nuovo mondo dal nulla (*ex nihilo nihil fit*), ma quelle che, fedeli al precetto che la natura nulla crea e nulla distrugge, ma tutto trasforma, fanno del mondo presente, trasformato e purificato, la base del mondo futuro.

Dante prosegue il viaggio con l' anima rinnovata sia dalle pene sofferte dai superbi, sia dalla contem-

plazione dei simbolici bassorilievi. Ed ecco che, giunto al gradino che separa la prima cornice dalla seconda, un angelo bellissimo gli dà un colpo d' ala sulla fronte. Subito egli si sente più leggero e più agile, e la salita non gli fa più tanta paura : si tocca la fronte per suggerimento di Virgilio, e si accorge che il colpo d'ala dell' angelo gli ha cancellato il primo *P*. Dante dunque è guarito dal peccato della superbia e potrà ormai, più facilmente ascendere la montagna della redenzione.

Nella seconda cornice vi sono le anime degli invidiosi, i quali, seduti intorno alla costa della montagna, piangono, pregano e ascoltano voci misteriose che gridano esempi di amor fraterno ed esempi d'invidia punita: essi sulla terra furono lividi d'invidia, ed ora sono coperti di un livido cilicio ; essi sulla terra guardarono con occhi invidi al bene degli altri, ed ora hanno gli occhi cuciti con un fil di ferro ; essi sulla terra si rallegrarono del male altrui, ed ora, quando ripensano al loro peccato, possono appena, con fatica immensa, e con immenso dolore, spremere le loro lacrime dalla cucitura dei loro occhi. La legge del taglione dunque, come risulta anche dalla pena inflitta ai superbi e come risulterà da tutte le altre pene delle anime penitenti, c' è non solo nell' inferno, ma anche nel purgatorio.

Mentre Dante sale la scala che mena alla terza cornice, gli appaiono in visione esempi di mansuetudine, mentre un acre e densissimo fumo, che è il castigo degli iracondi di quella cornice e che ricorda il fumo della collera che li accecò tante volte da vivi impedendo loro di discernere il bene dal male, avvolge a poco a poco nelle sue spire Dante e Virgilio. Liberatisi dal fumo, Dante scorge in visione esempi di iracondia punita ; quindi, sale con Virgilio verso la quarta cor-

nice, dove si trovano le anime degli accidiosi, che corrono continuamente per compensare la poca sollecitudine che ebbero durante la vita nel compiere il proprio dovere e gridano esempi di sollecitudine ed esempi di accidia punita.

Ora Dante è colto per la seconda volta da un sonno profondo: e in sogno gli appare una donna, che simboleggia le colpe che si purgano nelle tre cornici soprastanti, l' avarizia o la prodigalità, la gola e la lussuria; ma Virgilio lo sveglia: così i due poeti salgono alla quinta cornice, dove trovano avari e prodighi: essi amarono troppo il danaro, gli uni per serbarlo, gli altri per sperperarlo; ebbene, poichè il danaro è fatto di metallo e poichè il metallo è serbato sotterra, essi ora piangono e pregano bocconi per terra, con mani e piedi legati:

> e, come l' occhio loro non s' aderse
> in alto, fisso alle cose terrene,
> così giustizia qui a terra il merse.

Mentre Dante si sforza di camminare sul poco spazio che rimane sulla strada quasi tutta occupata da quelle anime distese a terra, si odono gridare esempi di povertà e di liberalità ed esempi di avarizia e di prodigalità punite.

Ad un tratto, una violenta scossa di terremoto agita la montagna, e subito si leva da ogni parte, da migliaia e migliaia di voci, un canto di lode a Dio. Dante rimane colpito da spavento e da maraviglia; ma Virgilio lo rinfranca, dicendogli che quel fortissimo terremoto annunzia la liberazione dell' anima del poeta Stazio: e Stazio stesso spiega ai due mistici pellegrini come, ogni volta che un' anima termina la propria espiazione e « di salire al ciel diventa de-

gna », tutte le altre anime godono con essa, e la sacra montagna trema tutta di gioia e d' amore, mentre per le sue cornici sale a Dio un cantico di gloria.

Intanto, Dante e Virgilio si rivelano : e Stazio con commossa gioia ma con trepida reverenza, conosce finalmente di persona quel Virgilio la cui Eneide gli era stata *mamma e nutrice poetanto*, quel Virgilio a cui egli deve il miglioramento della sua anima e il perfezionamento della sua arte, quel Virgilio, per conoscere il quale egli avrebbe dato qualunque cosa e sarebbe stato capace perfino di restare in purgatorio un anno di più. D' ora in poi, i poeti non saranno più due, ma tre: chè Stazio, per godere più a lungo la compagnia del suo Virgilio, proseguirà il viaggio più lentamente, andando di pari passo con Dante.

Così i tre poeti salgono alla sesta cornice, dove i golosi, che durante la vita si lasciarono sempre tentare dai buoni cibi e dalle allettatrici bevande, ora, coi visi affilati e smunti, patiscono la fame e la sete, mentre vedono continuamente dinanzi a loro acqua freschissima ed alberi carichi di odorosissimi frutti, per entro alle cui fronde risuonano canti dolcissimi che gridano esempi di temperanza ed esempi di intemperanza punita. Quivi è Forese Donati, amico e congiunto di Dante, e fratello di quella *bella* e *buona* Piccarda, che

. . . . . trïonfa lieta
nell' alto Olimpo già di sua corona.

Ora i tre poeti sono nell' ultima cornice, dove i lussuriosi, che durante la loro vita arsero di concupiscenza carnale, si purificano passando attraverso le fiamme. Dante, che ormai ha sentito sparire ad uno

ad uno sei *P* dalla sua fronte, ora, per liberarsi dell' ultimo *P*, deve, come gli spiriti, attraversare le fiamme purificatrici; ma gliene manca il coraggio. Virgilio cerca in tutti i modi di persuaderlo, spiegandogli che si tratta di un fuoco spirituale, che gli farà sentire, sì, tutto il suo ardore, ma non lo brucerà:

> . . . . . « Figliuol mio,
> quì puòte esser tormento, ma non morte.
> Ricordati, ricordati. . . e, se io
> sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
> che farò or, che son più presso a Dio?
> Credi per certo che, se dentro all' alvo
> di questa fiamma stessi ben mill' anni,
> non ti potrebbe far d' un capel calvo.
> E se tu credi forse ch' io t' inganni,
> fatti vër lei, e fatti far credenza
> con le tue mani al lembo dei tuoi panni.
> Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
> volgiti in qua, e vieni oltre sicuro ».

Ma egli non riesce in nessun modo ad ottenere che Dante gli obbedisca. Allora, vedendolo sì *fermo e duro*, si turba un poco, e, per tentare un ultimo mezzo, gli avverte:

> . . . . « Or vedi, figlio:
> fra Beatrice e te è questo muro ».

Udendo il nome « che nella mente sempre *gli* rampolla », Dante entra nel fuoco con Virgilio e con Stazio.

> Come fui dentro, in un bollente vetro
> gittato mi sarei, per rinfrescarmi:
> tanto era ivi l' incendio senza metro.

Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: — Gli occhi suoi già veder parmi. —
Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pure a lei,
venimmo fuor, là dove si montava.

Era un angelo, che diceva: « Venite, o benedetti del Padre mio »: e Dante, appena uscito dalle fiamme, lo vede. Vuole guardarlo in viso; ma deve abbassar gli occhi, perchè da quel viso s' irraggia una luce abbagliante.

Ed ecco l'angelo:

« Lo sol sen va », soggiunse, « e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non s'annera ».

E i poeti studiano il passo; e Dante, sdraiatosi su un gradino di una ripida scala tagliata nel masso, s'addormenta, vegliato da Virgilio e da Stazio.

« Era stanco (così rievoca questa scena Giovanni Pascoli). Aveva fatto molto ed aspro e strano cammino. Era disceso in un baratro immenso: s'era poi arrampicato per un monte altissimo. Quel baratro, pieno di urli e di maledizioni; questo monte, pieno di canti e di preghiere; e l'uno e l'altro gremiti di pene e di martiri indicibili, sopportati là con feroce disperazione, qua con rassegnazione soave. Era stanco. Dormiva. Vegliavano su lui due ombre, due ombre di poeti morti mille e più anni prima. Dormiva e sognava ».

Nell'ora, credo, che dall'orïente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d' amor par sempre ardente,

Giovane e bella in sogno mi parea
  donna vedere andar per una landa
  cogliendo fiori; e cantando dicea:
— Sappia, qualunque il nome mio dimanda,
  ch' io mi son Lia, e vò movendo intorno
  le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
  ma mia suora Rachel mai non si smaga
  dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ella è dei suoi begli occhi veder vaga,
  com' io dell'adornarmi con le mani:
  lei lo vedere, e me lo oprare appaga. —

Ciò che sognava era dunque una donna che cantava e coglieva fiori, e questa donna diceva al suo spirito che ci sono due vite per gli uomini, entrambe buone e sante, sebbene l' una meno e l' altra più: quella che si spende nell'operare il bene e quella che si esercita nel contemplare il vero. Il sogno sparisce, il sonno si rompe; è il crepuscolo del giorno.

Dante è ormai presso la cima del monte che sorge solitario sull'emisfero delle acque. Il poeta vivo sale coi due poeti morti. Egli si sente leggero e gagliardo come non mai; è puro, e perciò è libero; e non può vedere se non il vero, e non può volere se non il bene. Sicchè sale la ripida scala leggero leggero, come sulle ali del suo stesso vedere e del suo stesso volere. E quando è sull'ultimo gradino, una di quelle ombre, la più augusta, quella che l' ha accompagnato e l'ha guidato nel gran viaggio per il baratro e per il monte, glielo dice:

  .... « Il temporal fuoco e l'eterno
  veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
  ov' io, per me, più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
  lo tuo piacere omai prendi per duce:
  fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.

Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
  vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
  che qui la terra sol da sé produce.
Mentre che vengan lieti gli occhi belli
  che lagrimando a te venir mi tenno,
  seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
  libero, dritto e sano e lo tuo arbitrio,
  e fallo fòra non fare a suo senno ».

Il sole gli batte sulla fronte; davanti ai suoi occhi si stende un paese felice: il purgatorio è finito, e siamo nel paradiso terrestre.

VII.

L' incatevole quadro del Paradiso terrestre fu ispirato a Dante da quel bosco vasto, antico e delizioso, che è la celebre *pineta* di Ravenna: la pineta dove Garibaldî passò fuggendo dopo la caduta della Repubblica Romana e dove seppellì la sua Anita mortagli fra le braccia; la pineta che più tardi fu cantata da Giosuè Carducci, come tanti anni prima era stata cantata da Giovanni Dryden e da Giorgio Byron; la pineta dove,

...... nell'ora che volge il disio
  ai naviganti e intenerisce il core
  lo di ch'han detto ai dolci amici addio ....,
Una di flauti lenta melodia
  passa invisibil fra la terra e il cielo:
  spiriti forse che furon, che sono
                e che saranno?
Un oblio lene della faticosa
  vita, un pensoso sospirar quïete,
  una soave volontà di pianto
                l'anima invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose;
roseo il tramonto nell'azzurro sfuma;
mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria.

Maravigliosa pineta! « I tronchi alti ed arditi (così la descrive Corrado Ricci) si ergono, spesso allineati come le colonne di una basilica, per diramarsi ed abbracciarsi in alto, formando larghe e dense ombrelle, attraverso le quali scende una luce calma ed uguale. In basso, ginepri e roghi sembrano godere della protezione dei pini e si adagiano coi rami sulla terra coperta di delicati muschi e di licheni. L'opaca e fitta chioma di pini non lascia mai che il vento infurii fra le navate della misteriosa selva; ma lo raffrena, sicchè giunge al passeggero mitigato come la luce. E quando scirocco spira, fra levante e mezzoggiorno, tutte le fronde si piegano ad occidente, mormorando con dolcezza e con una specie di ritmo e di fremito uguale, che è proprio dei pini per la loro forma quasi piana al disopra e per la qualità della chioma a steli rigidi ed acuti. Così gli uccelli, non impauriti da stormire improvviso nè da troppo ondeggiamento dei tronchi schietti e forti, cantano per le cime senza interruzione ».

Tale è la pineta di Ravenna: che cosa sarà *la divina foresta spessa e viva* del paradiso terrestre? Eccola quale Dante la vide: « Un'aura dolce e senza mutamento mi accarezzava il viso. A quel soffio leggero, le fronde degli alberi, senza opporre alcuna resistenza, piegavano, tremolando, tutte verso occidente, da quella parte ove il monte gittava la sua ombra in quell'ora mattutina. E quel movimento dei rami era tanto dolce, che gli uccelli potevano liberamente volare di ramo in ramo, scherzando e cinguettando, mentre, con piena

letizia, accoglievano respiravano, bevevano quelle aurette mattutine, là, in mezzo alle foglie, il cui lieve e ritmico stormire accompagnava il loro canto ». Qui Dante si arresta nella magica descrizione, per dire che ugual murmure, il quale accompagna ugual canto di uccelli e nasce da uguale dolcezza di vento, s' ode nella pineta di Ravenna. Poi riprende a descrivere.

VIII.

Andando dunque per « la divina foresta spessa e viva », Dante giunge alla riva del fiume Lete, che gli chiude la via; e mentre guarda l'acqua limpidissima del fiume, sull'altra sponda gli appare:

> una donna soletta, che si gia
> cantando ed iscegliendo fior da fiore,
> ond'era pinta tutta la sua via.

La donna, che ha nome Matelda, parla a Dante della natura di quel Eden di delizie e dell'origine dell' aria e dell'acqua; quindi, lo esorta a prestare attenzione. Una dolce melodia corre per la selva dall'altra sponda ove si trova Matelda, mentre balena un fulgore come di lampo: ecco, arrivano sette altissimi candelabri d'oro; ed ecco, quindi, fra varii personaggi allegorici, un mirabile carro trionfale, simbolo della Chiesa, tirato da un grifone raffigurante Gesù, tra splendore di faci e olezzo di fiori e danze di donne e canti dolcissimi. Dante rimane a guardare, stupefatto; ma quale non è la sua maraviglia, quando, fermatasi la processione, vede, su da quel simbolico carro, levarsi a cento a cento gli angeli, e quando, tra una nuvola di fiori gettati a piene mani da quegli angeli,

sopra candido vel, cinta d'oliva,
donn *gli appare* sotto verde manto,
vestita di color di fiamma viva!

È Beatrice; e gli angeli, che avevano cantato versi sacri per invocarne la venuta, appena ella appare, cessano di gettar fiori e tacciono come per incanto.

Dante, rivedendo, dopo dieci anni, la donna tanto amata e tanto pianta, prova una sì forte emozione, che sente il bisogno di parlare a Virgilio: e perciò si volge a sinistra, con quel rispetto

col quale il fantolin corre alla mamma
quando ha paura o quando egli è afflitto.

Ma Virgilio non c' é più: Virgilio ha ormai compiuto la sua missione; Virgilio, la guida umana di Dante, ha ceduto il posto a Beatrice, la guida divina discesa dal cielo: in altre parole, la ragione umana, non avendo più nulla da dire a Dante ha che ormai pienamente ricuperato il senno turbatogli dalle passioni, ha ceduto il posto alla fede, che gli porterà l' aiuto divino necessario per compiere la sua opera di purificazione.

Dante, all' improvvisa dipartita di Virgilio, *di Virgilio dolcissimo Padre*, di Virgilio cui deve la sua salute, scoppia in lagrime; ma Beatrice lo rampogna severamente, e, con voce imperiosa, lo chiama per nome:

« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora:
chè pianger ti convien per altra strada ».

E Beatrice rimprovera a Dante, con severa dolcezza, tutta la sua vita passata, tutti i suoi traviamenti, tutti

i più begli anni delle sua giovinezza sprecati nell'ozio; e Dante, con l'anima confusa ed oppressa da rimorso e da vergona, cade svenuto. Quando rinviene, si trova immerso fino alla gola nelle acque del Lete, il fiume dell'oblio, il fiume che disperde sin la memoria d'ogni trascorso e d' ogni passione; e Matelda lo conduce all'altra sponda, dove egli, essendo ormai in istato di purezza e d' innocenza, è ammesso a vedere Beatrice senza veli, in tutto lo sfolgorio della sua sovrumana e soprannaturale bellezza.

Ora Dante può scorgere le varie vicende della Chiesa di Cristo simboleggiata nel carro, che il grifone lega all' adamitica *pianta dispogliata*, che tosto rinverde e s' infiora; ed ora Beatrice gli annunzia, con l' ingiunzione di annunziarlo ai vivi, il prossimo avvento di un Duce liberatore, che dovrà, per volere divino, venire sulla terra a punire i misfatti della corte pontificia e della casa di Francia.

Con queste due visioni che rappresentano le due più alte idealità di Dante, la visione della Chiesa e la visione dell' Impero, termina il viaggio di Dante nel *secondo regno*. Ora Matelda immerge Dante nelle acque del fiume Eunoè, che ridona la memoria del bene operato e ravviva la virtù che a volte giace addormentata nell'anima; e Dante assapora quell'acqua dolcissima, e quella dolcezza ineffabile lo rende del tutto puro e lo mette finalmente in grado di ascendere al paradiso.

Io ritornai dalla santissim' onda
rifatto sì, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle.

IX.

Purezza! Ecco l'ultima parola del Purgatorio di Dante, ed ecco il faro risplendente che guida l'umanità nel suo eterno dinamismo. Il viaggio che Dante compie attraverso il purgatorio, e il continuo ascendere della dolorante e lottante umanità verso cime più alte e più pure, ove sempre più radiosi e più fulgidi risplendano i regni della luce. *Luce* fu la suprema invocazione del genio morente, *Luce* è l'invocazione del genio che crea pensando e pensa creando, *Luce* sarà l'invocazione suprema dei grandi spiriti dell'avvenire. Sotto questo rispetto, il Purgatorio è la cantica più umana di Dante e quella in cui noi ci sentiamo più vicini a lui: quivi troviamo ritratte tutte le nostre battaglie spirituali, quivi sentiamo fremere e palpitare tutte le nostre ansie tormentose, quivi sentiamo aleggiare tutti i nostri voli e tutte le nostre ascensioni: siamo in un regno di sovrano elevamento spirituale; siamo in un regno di supremo ed altissimo dinamismo: tutto è moto, tutto è lotta, tutto è conquista; e l'umanità intera, il cui moto è lotta e la cui lotta è conquista di valori spirituali sempre più alti, ha trovato nel Purgatorio di Dante il poema che le ricanterà nei secoli l'inno più alto che le si possa innalzare: inno al dolore che purifica e redime, inno al lavoro che eleva e consacra, inno al pensiero che sconvolge e trasforma. E il nome di Dante, portato a quest'altezza, non è più il nome di un uomo, ma è il nome della intera Umanità; il nome di Dante non è più il nome di un grande poeta, ma è il nome della stessa Poesia, che è appunto quella vita dello spirito che egli ha cantata; il nome di Dante non è più il nome di un gigantesco conquistatore della luce, ma è il nome della stessa Luce.

IL PARADISO

« O buon Apollo, all'ultimo lavoro
  fammi del tuo valor siffatto vaso,
  come domandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
  assai mi fu, ma or con ambedue
  m'è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
  si come qnando Marsia traesti
  della vagina della membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
  tanto, che l' ombra del beato regno
  segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedraimi al tuo diletto legno,
  e coronarmi allor di quelle foglie
  che la materia e tu mi farai degno.
Si rare volte, Padre, se ne coglie
  per trïonfare o cesare o poeta
  (colpa e vergogna delle umane voglie),
Che partorir letizia in sulla lieta
  delfica deità dovria la fronda
  peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
  forse retro da me con miglior voci
  si pregherà perchè Cirra risponda.

I.

Il momento più lirico di tutta la vita di Dante è certamente quello che ha inizio con l'ultimo verso del Purgatorio e termina col primo verso del Paradiso.

Immaginiamo di ascendere un'alta montagna, e di es ser giunti, dopo molto salire, ad un punto dove il suolo pianeggiante e la meta non lontana invitano le stanche membra a riposare, mentre il pensiero, insofferente di riposo, ripercorre e precorre: noi saremo allora in grado di vivere la più intensa, la più comprensiva e la più universale ora di tutta la nostra vita, e, se siamo poeti, questa nostra vita intensa, comprensiva ed universale si trasformerà come per incanto in vita lirica. Questo sentì Faust, quando disse all'attimo di gioia suprema: « O attimo, fermati, sei bello »; questo sentì Dante, quando disse ad Apollo, con suprema speranza e con altissima fede:

« O buon Apollo, in quest' ultimo lavoro dona alla mia poesia tanta virtù di pensiero e d' arte, quanta tu ne domandi per donare il tuo amato alloro. A cantare il regno del peccato ed il regno della redenzione mi bastò l' aiuto delle Muse; ma ora devo cantare le beatitudini del paradiso, e bisogna che io entri nello stadio non solo col favore delle Muse, ma anche col tuo favore, o Apollo, e bisogna che ambedue i gioghi del Parnaso, Nisa sacra alle Muse e Cirra consacrata a te, si congiungano insieme e m'illuminino di tutta la loro luce. Entra nel petto, mio o Apollo, ed ispirami quel canto stesso che uscì dalla tua cetra quando il frigio Marsia osò sfidarti a gareggiar con lui nel canto, e tu lo vincesti, e, potendo far del vinto ciò che volevi, lo legasti ad un albero e gli strappasti tutta la pelle che avvolgeva le sue membra. O divina virtù, se mi ti presti tanto, che io possa manifestare col mio verso quella pallida immagine del regno beato che ho potuta imprimermi nella mente con segni indelebili, allora mi vedrai venire al legno dell'albero a te diletto, ed incoronarmi la fronte

di quelle foglie di cui mi faranno degno e la materia del mio canto e l'arte che tu vi avrai infusa. Sì raramente avviene, O Padre, che un cesare o un poeta voglia cogliere un ramo di quelle foglie e cingerne la sua fronte (colpa e vergogna delle umane voglie!), che quell'alloro, nel quale fu trasformata la tua Dafne figlia di Peneo, dovrebbe omai, quando accende in qualcuno la brama di sè, infondere nuova letizia nella già lieta delfica deità. *Poca favilla gran fiamma seconda*: forse, dopo di me, altri pregherà con miglior voce, e la sua preghiera ascenderà fino alla tua sacra Cirra, e tu potrai, da quel vertice altissimo, rispondere al suo canto con la tua voce canora. »

Quale immenso panorama di sogni e di speranze! Tornava forse nel suo spirito, per un divino prodigio, tutta la sua giovinezza popolata di speranze e di sogni? Si, tornava, ed era più giovine ancora. Ma i suoi non erano i sogni che sbocciano come i fiori a primavera e cadono ad uno ad uno dinanzi alla fredda realtà che passa, « come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccio al passar della falce che pareggia tutte le erbe del prato »; ma i suoi non erano i castelli fatati, che sorgono per incanto al tocco magico della giovinezza e crollano per incanto al primo urto del volubile tempo, che passa e tutto travolge, che corre e tutto trasforma, nè permette ad alcuno di impedire il suo cammino o di mutare il suo corso. Egli aveva sognato fin dalla sua giovinezza un sogno immenso, ed ora quel sogno immenso, alimentato da un immenso lavoro, era per trasformarsi in un'immensa realtà, egli aveva eretto a sè stesso fin dalla sua giovinezza un castello immenso, ed ora quel castello immenso, fortificato da un'immensa architettura, era per trasformarsi in un

immenso monumento « più perenne del bronzo e più alto della regal mole delle Piramidi, che non la pioggia edace e non l'aquilone impotente potranno mai diroccare, nè la serie innumevoli degli anni o la fuga dei tempi ».

Dante non credeva ai suoi occhi: la luce che lo fasciava era troppo viva, e lo abbagliava. Ancora una volta, alzando gli occhi al cielo, gli pareva di vedere, come nel giorno lontanissimo della morte di Beatrice, una moltitudine di angeli che tornassero lassù ed avessero dinanzi a loro una nuvoletta bianchissima, e gli pareva che, come allora, quegli angeli cantassero gloriosamente « *Osanna in excelsis* » ; ma ora, nella nuova visione, Beatrice non era più sola : c'era lui, Dante, che ascendeva con lei e che con lei assurgeva ad una gloria quale nessuno ebbe mai.

E se questa sovrumana visione non fosse altro che un sogno sovrumano? e se tutto questo incanto fosse destinato a dissolversi inesorabilmente al momento terribile del fatale risveglio? No, no. Il suo viaggio all'inferno non era stato un sogno: esso era là, bello e terribile, consacrato nelle sue sudate carte, palpitante di eterna giovinezza e risplendente di eterna poesia. Nè era stata un sogno la sua ascensione maravigliosa alla montagna della redenzione : quella montagna egli la vedeva, egli ne conosceva la forma, egli ne ricordava le sette cornici che la sua poesia aveva scolpite con segni eterni, e da quelle sette cornici egli riascoltava ancora quei canti dolcissimi osannanti a Dio, che per migliaia e migliaia di voci spirituali ascendevano tra gli spazi infiniti del mare e del cielo. E come dimenticare quella divina foresta dell'Eden risplendente di faci e odorante di fiori e isonante di canti dolcissimi, ove Beatrice gli era ap-

parsa in tutto lo sfolgorio della sua sovrumana e soprannaturale bellezza? No, non era un sogno tutto questo; no, egli non era più una creatura terrena; no, egli, che si era bagnato nelle acque del Lete, non aveva più la conoscenza del male, mentre l'onda santissima dell'Eunoè l'aveva

> rifatto si, come piante novelle
> rinnovellate di novella fronda,
> puro e disposto a salire alle stelle.

Ed egli sarebbe salito al regno di Dio; ed egli avrebbe sostenuto la vista dell'Eterno; ed egli, da quell'altezza che supera ogni altezza, avrebbe parlato a tutta quanta l'umanità. Non era superbia, la sua: era grandezza, immensa grandezza.

Sono pensieri che inabissano ed incimano; sono pensieri, pensando ai quali la creatura sparisce e diventa una cosa sola col suo Creatore; sono pensieri, sulle cui ali lo spirito dell'uomo, in un volo lirico ineffabile, attinge immediatamente lo spirito di Dio.

Ma in che modo rappresentare con parole umane una sì sovrumana altezza? come potrà la limitatezza delle parola umana dare l'intuizione piena dell'eternità dello spirito divino? come potranno le armonie del verso trasformarsi in ali che librino gli spiriti, con la vertiginosa rapidità del movimento dei cieli, verso il cielo eternamente immobile e verso lo spirito infinito da cui tutto viene ed a cui tutto ritorna?

Dinanzi a sì terribili domande, se Dante avesse creduto soltanto nelle forze umane, avrebbe dovuto, senz'altro, posare le armi e ritirarsi vinto dalla lizza, bastandogli l'onore di aver toccato i confini del regno di Dio. Ma Dante aveva sconfinata fede, e credeva nella sovrumana potenza delle forze insite nel nostro

spirito: e non disperò, e non si arrestò. Chiamò a raccolta tutte le sue forze, svegliò in esse tutta la loro potenza sopita; poi disse a Dio: «Ecco il tuo servo: fa' di me secondo il tuo verbo». Ed il verbo si fece carne, ed abitò in lui; e la sua preghiera si levò su fino al più alto dei cieli, e da quell'altezza immensurabile lo spirito di Dio discese in lui: e le sue ali furono allora ali divine, e su quelle ali egli volò. Volò, per non più ridiscendere; volò, per fissare la sua eterna dimora nei regni eterni dell'eterna luce; volò, per poter donare in eterno al mondo assetato di luce tutta la luce della sua eterna poesia.

II.

Nell'universo dantesco, il paradiso occupa la parte ultraterrestre, mentre la parte terrestre è occupata dall'inferno e dal purgatorio.

La terra sta, secondo il sistema tolemaico, immobile al centro di tutto l'universo ed è sospesa da ogni lato nello spazio; e intorno ad essa v'è la sfera dell'aria, e quindi v'è la sfera del fuoco dove gli antichi credevano si formassero le folgori, e poi vi sono nove cieli concentrici e corporei in continua rotazione, che in forma di sfere si contengono e si abbracciano l'un l'altro, e che ruotano tanto più velocemente quanto più sono lontani dalla terra, fino al nono cielo detto *primo mobile*, il più grande di tutti, che è il più lontano dalla terra e ruota quindi con rapidità vertiginosa. Al di sopra dei nove cieli, poi, si stende l'*Empireo*, cielo di pura luce ed incorporeo, che contiene ed abbraccia i nove cieli e quindi anche la terra, ma che, in contrasto alla vertiginosa rapidità *del primo mobile* rimane perennemente immoto. Nell'*Empireo* è Dio « che

in tutte parti impera e quivi regge », ed intorno a Dio sono i nove ordini delle tre gerarchie angeliche. « E ciascuno dei nove ordini (parli il Carducci) muove con sua virtù informante quel cielo che a lui spetta e risponde; e quella virtù è l'amore, che raggia da Dio, e compenetra di luce tutto l'universo, e vi sveglia la vita. Questo è il bene. Lucifero, il male, relegato nel centro della terra, e per ogni parte ugualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quell'amore, che egli nè vede, nè sente, nè partecipa ».

La caduta di Lucifero diede origine all' interno ed al purgatorio; in altre parole, il male diede origine al peccato ed alla redenzione: prima non esisteva che il bene, e quindi non esistevano che gli angeli immortali, e i cieli incorruttibili, e la *materia prima* degli elementi.

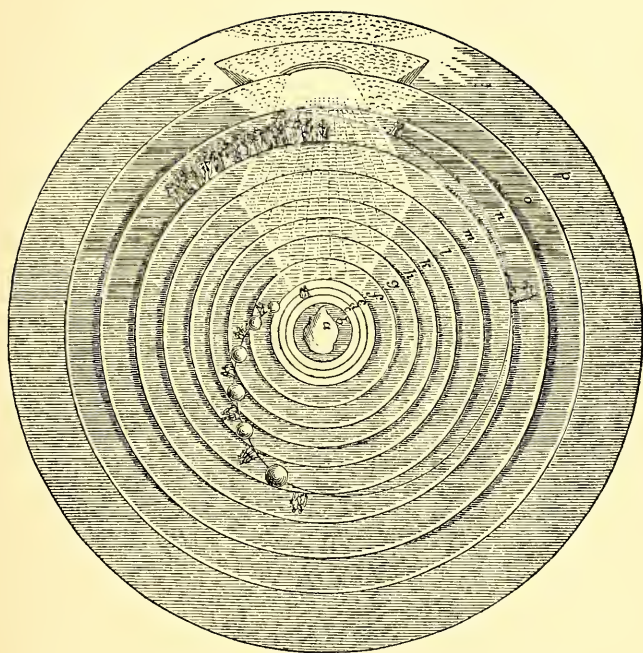
Ma quali sono le relazioni che corrono fra gli angeli e i cieli?

Per poterle intendere, dobbiamo immaginare Dio come un punto luminoso che mandi raggi sì intensi, che gli occhi che esso illumina della sua luce fiammeggiante devono necessariamente chiudersi. Questo punto luminoso è infinitamente semplice, uno ed indivisibile; e la sua piccolezza è tale, che qualunque stella ci appaia sulla terra, per piccola che sia, se fosse collocata accanto a quel punto a quel modo che ogni stella è collocata accanto ad un' altra stella, ci apparirebbe grande come la luna. Ora, intorno a questo punto luminoso, è distante da esso presso a poco quanto è distante l'alone dal sole o dalla luna che gli danno colore allorchè l'aria in cui si forma è più pregna di vapori, si aggira un cerchio di fuoco, il cui moto è sì rapido, da superare la rapidità del *primo mobile*. Questo cerchio di fuoco è circondato da

un secondo cerchio,

> e quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
> dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Fuori, intorno al sesto cerchio, si aggira il settimo cerchio, il quale è già sì esteso in larghezza, che Iride la messaggera di Giunone, anche se, invece di descrivere soltanto un arco sì da apparire sulla terra in forma di arcobaleno, si svolgesse in un circolo compiuto, sarebbe sempre troppo stretta per poterlo interamente abbracciare. Altrettanto si dica degli ultimi due cerchi, che si estendono sempre più in ampiezza. Ora, ciascuno di questi nove cerchi si aggira tanto meno velocemente, quanto più è lontano dal punto luminoso; e, d'altra parte, il cerchio che più fiammeggia è il primo, che è più vicino alla favilla pura.

Ma perchè questo punto luminoso? e perchè questi nove cerchi aggirantisi perennemente intorno ad esso? Ecco: in quel punto luminoso è l'essenza divina; in quel punto luminoso è il principio da cui dipendono le costellazioni dei cieli e tutta la loro azione sulle cose della terra; da quel punto, come dice anche Aristotele « dipende il cielo e tutta la natura ». Quanto poi ai nove cerchi aggirantisi intorno a quel punto, il loro moto ha impulso dall'amore divino; per la qual cosa essi girano tanto più velocemente, quanto più sono vicini a quel punto. Ciascuno di essi è popolato di angeli, e ciascuno muove con diversa virtù informante quello dei nove cieli tolemaici che ad esso corrisponde; di modo che il cerchio angelico meno prossimo al punto luminoso, cioè meno prossimo a Dio, essendo il meno veloce dei nove cerchi, muoverà il cielo più vicino alla terra, che è il meno veloce dei nove cieli.

Il Paradiso dantesco

(dall' edizione citata)

a Terra *b* Acqua—*c* Aria—*d* fuoco—*e* La Luna—*f* Mercurio—*g* Venere—*h* Sole—*k* Marte—*l* Giove—*m* Saturno—*n* Ottava sfera—*o* Primo mobile—*p* Empireo.

Così agnuno dei nove cieli ha la sua intelligenza motrice in uno dei nove cerchi angelici, e questi cerchi ricevono impulso e moto dall'amore divino, simboleggiato nel punto luminoso che è il loro centro; e la causa dell'inconcepibile velocità con cui si muove il primo cerchio che si aggira più vicino a quel punto luminoso è da ricercarsi appunto nell'intensissimo amore donde il suo moto ha impulso. Gli altri cerchi si muovono con velocità tanto minore, quanto minore è l'intensità con cui gli angeli che sono in essi son capaci di sentire l'amore divino.

Ma quì sorge un'obiezione. Noi abbiamo visto che i nove cieli tolemaici, che sono un vero e proprio sistema di sfere concentriche, ruotano tanto più velocemente quanto più sono grandi e quanto più sono lontani dalla terra, che è il loro centro; di guisa che il cielo più esterno, cioè il nono cielo o *primo mobile*, essendo il più grande e il più lontano dalla terra, è il più veloce di tutti i cieli. Ora, se cosí accade nel mondo sensibile, perchè mai nel mondo intelligibile accade il contrario? perchè mai, in quell'altro sistema di sfere concentriche che sono i nove cerchi angelici aggirantisi intorno al punto luminoso, avviene che il cerchio più veloce sia non il più esterno, ma il più interno, non il più grande, ma il più piccolo, e non il più lontano dal punto centrale, ma il più vicino ad esso? se il mondo sensibile è l'immagine del mondo intelligibile, e se alla sua volta il mondo intelligibile è l'esemplare o il prototipo del mondo sensibile, come si spiega che l'ordinamento dei due mondi non è identico ma opposto? come si spiega che, mentre il più veloce dei nove cieli tolemaici è il cielo più grande e più lontano dalla terra, cioè il nono cielo o *primo mobile*, il più veloce dei cerchi angelici è il cerchio più

piccolo e più vicino al punto luminoso, cioè il primo cerchio? Ecco: i cieli tolemaici sono più larghi o più stretti, secondo che sono destinati a ricevere dai motori angelici una maggiore o minore virtù, che si diffonde in ciascun cielo per tutta la sua relativa ampiezza, e si trasmette quindi alla terra sottostante ed agli uomini che la abitano. Ora, è chiaro che, quanto maggiore è la virtù, tanto maggiore dev'essere il bene che ne deriva, e che un corpo sarà capace di accogliere tanto più di bene, quanto più esso sarà grande purchè nessuna delle sue parti sia manchevole. Se dunque il nono cielo o *primo mobile* è il più grande di tutti i cieli, esso è capace di accogliere maggior copia di bene che non gli altri: e quindi la sua intelligenza motrice dovrà essere quel cerchio angelico che ha più virtù, cioè il primo cerchio, che è appunto il cerchio più prossimo a quel punto luminoso, donde emana tale virtù. Così il primo mobile, che trascina seco nel suo movimento vertiginoso tutto il resto dell'universo, corrisponde per velocità al primo cerchio angelico, il quale, avendo più sapienza e più amore, ha maggior velocità di moto; così il *primo mobile*, che è il più grande dei nove cieli tolemaici, ha tanta maggior perfezione sopra gli altri cieli più piccoli, quanta ne ha il primo cerchio angelico, che è il più piccolo dei nove cerchi, sopra gli altri cerchi più grandi. Insomma, dobbiamo applicare il nostro criterio di misura, non già all'apparenza degli angeli disposti in cerchi, ma alla virtù di cui gli angeli di ciascun cerchio son dotati: e allora ci accorgeremo che l'ordinamento del mondo sensibile è quello del mondo intelligibile sono diversi soltanto in apparenza, ma in realtà sono identici; allora ci apparirà una mirabile corrispondenza fra ciascun cielo e l' intelligenza mo-

trice che ad esso presiede; allora vedremo che al cielo minore corrisponde l' intelligenza minore, cioè il cerchio angelico più lontano da Dio, ed al cielo maggiore corrisponde l' intelligenza maggiore, cioè il cerchio angelico più vicino a Dio.

Ma come sono distribuiti questi cerchi angelici? Ecco: essi formano un tutto che contempla Dio: ma Dio è uno e trino, e si può quindi triplicemente contemplare; dunque, essi sono divisi in tre gerarchie, di cui la prima contempla « la somma potenza del Padre », la seconda contempla « la somma Sapienza del Figlio », e la terza contempla « la somma e serventissima Carità dello Spirito Santo ». Ma la Potenza del Padre, la Sapienza del Figlio e la Carità dello Spirito Santo possono esser contemplate non solo in sè stesse, ma anche nei loro rapporti reciproci; epperò ciascuno delle tre gerarchie comprenderà tre ordini di angeli. I tre ordidi di angeli della prima gerarchia sono i *Serafini*, che contemplano « la Potenza del Padre *in sè stessa*, *i Cherubini*, che la contemplano *secondo la Sapienza del Figlio*, e i *Troni*, che la contemplano *secondo la Carità dello Spirito Santo;* i tre ordini di angeli della seconda gerarchia sono le *Dominazioni*, che contemplano la Sapienza del Figlio *in sè stessa*, le *Virtù*, che la contemplano *secondo la Potenza del Padre*, e le *Potestà*, che la contemplano *secondo la Carità dello Spirito Santo*; infine, i tre ordini di angeli della terza gerarchia sono i *Principati*, che contemplano la Carità dello Spirito Santo *in sè stessa*, gli *Arcangeli*, che la contemplano *secondo la Potenza del Padre*, e gli *Angeli* propriamente detti, che la contemplano *secondo la sapienza del Figlio*.

Così ciascuno dei nove cerchi angelici comprende un ordine di angeli; e poichè i nove cieli tolemaici,

come è noto, sono i sette *pianeti*, il *cielo stellato* o *delle Stelle Fisse* e il *cielo cristallino* o *primo mobile*, così, fondandoci sulla partizione dei cerchi angelici or ora descritta, troveremo senz' altro la corrispondenza diretta ed immediata fra ciascun cielo e la sua intelligenza motrice. Ecco: l' intelligenza motrice del primo cielo o cielo *della Luna*, che è il cielo meno veloce perchè più vicino alla terra, sono gli *Angeli* del nono cerchio angelico che è il cerchio meno veloce perchè più lontano da Dio; l' intelligenza motrice del secondo cielo o *cielo di Mercurio* sono gli *Arcangeli* dell'ottavo cerchio angelico; l' intelligenza motrice del terzo cielo o *cielo di Venere* sono i *Principati* del settimo cerchio l' intelligenza motrice del quarto cielo o *cielo del Sole* sono le *Potestà* del sesto cerchio; l' intelligenza motrice del quinto cielo o *cielo di Marte* sono le *Virtù* del quinto cerchio; l' intelligenza motrice del sesto cielo o *cielo di Giove* sono le *Dominazioni* del quarto cerchio; l' intelligenza motrice del settimo cielo o *cielo di Saturno* sono i *Troni* del terzo cerchio; l' intelligenza motrice dell' ottavo cielo o *cielo stellato*, *cielo delle Stelle Fisse* sono i *Cherubini* del secondo cerchio; e finalmente l' intelliganza motrice del nono cielo o *cielo cristallino o primo mobile*, che è il cielo più veloce perchè più lontano dalla terra, sono i *Serafini* del primo cerchio angelico, che è il cerchio più veloce perchè più vicino a Dio.

Cosi questi nuovi ordini rimirano tutto in su verso Dio, centro di tutti gli esseri, e attraggono alla lor volta verso Dio tutto l' universo sottostante; così per tutti gli angelici giri è un eterno osannare di coro in coro, mentre per l' infinito sale e si diffonde l' eterno sorriso di un' eterna primavera; così le celesti sfere, e gli angelici cori, e tutto il firmamento sconfinato che si perde di là dallo spazio e di là dal tempo,

concorrono insieme e insieme si fondono in un divino concento, che ricanta in eterno a tutto il creato, con melodia sempre antica e sempre nuova, « la gloria di Colui che tutto muove. »

III.

Tale è *ab aeterno*, il Paradiso: con la creazione dell' uomo esso divenne il regno dei beati. Ma i beati non sono scompartiti nei nove cieli tolemaici, a quella guisa che le anime dannate sono scompartite nei nove cerchi dell' inferno e le anime penitenti sono scompartite nelle sette cornici del purgatorio. No: gli spiriti beati sono tutti riuniti nel cielo Empireo in forma di candida rosa, e i loro seggi sono appunto le foglie di questa mistica rosa.

Nel cielo Empireo v' è una luce che rende visibile Dio creatore a quella creatura che nella visione di Dio trova la sna pace, trova l' appagamento di ogni suo desiderio, trova, in una parola, la sua beatitudine; e questa luce si distende in un immenso circolo, la cui ampiezza è tale, che la sua circonferenza è assai più grande di quella del sole. Tutto ciò che si vede di questa luce è un raggio della luce divina riflesso sulla superficie esteriore del nono cielo o *primo mobile*, il quale dalla divina luce diffusa nell' Empireo trae il suo moto e la virtù che esso influisce nei sottostanti cieli. E come nna collina digradante in cerchio si specchia nell' acqua scorrente ai suoi piedi, quasi per contemplare la sua propria bellezza, allorchè è tutta adorna di erbe e di fiori, così appaiono lassù tutte quelle anime umane che, elette all' eterna beatitudine, fecero ritorno dalla terra al cielo: immenso anfiteatro celeste gremito di anime beate, le quali,

disposte in più di mille gradini circolari intorno intorno, si specchiano in quella purissima luce raggiata da Dio. Questa è la mistica rosa, che si allarga a comprendere tutti i beati, che è disposta a gradini, e che innalza un fragranza che è inno di lode a Dio eterno, che forma quell'eterna primavera e che col suo splendore beatifica eternamente quelle anime elette.

Ma in qual modo sono disposte nella mistica rosa le anime elette? Ecco: a destra sono i credenti in Cristo venuto; a sinistra, i credenti in Cristo venturo. Nel mezzo è la Vergine, e dal trono della Vergine in giù, in una linea diritta di scanni digradanti, vi sono donne ebree. Dalla metà in giù i seggi sono tutti occupati dai pargoli beati, salvati non per proprio merito, ma per grazia divina. La Vergine ha di fronte Giovanni Battista, a destra Pietro ed a sinistra Adamo, mentre ai suoi piedi siede Eva, la donna creata dalle mani stesse di Dio, e davanti a lei, cantando *Ave Maria*, apre le sue ali quell' angelo Gabriele, che le aveva un giorno, a Nazareth, annunziato che sarebbe divenuta la madre dell' Uomo-Dio. Dallo scanno del Battista in giù, in un ordine di scanni digradanti, seggono i grandi fondatori degli ordini religiosi. Infine, accanto a Pietro, siede Giovanni Evangelista, ed accanto ad Adamo è Mosè; di fronte a Pietro siede Anna, e di fronte ad Adamo siede Lucia. Beatrice siede accanto a Rachele, e di sotto, benchè non direttamente, alla Vergine; quindi ella viene a trovarsi dalla parte opposta a Lucia: così che, quando la Vergine

> . . . . . chiese Lucia in suo dimando
> e disse : — Ora ha bisogno il tuo fedele
> di te, ed io a te lo raccomando —,

Lucia, per poter parlare con Beatrice, deve necessariamente muoversi ed andare al luogo ove Beatrice siede *con l'antica Rachele.*

Così tutti gli spiriti beati adornano con la loro bellezza il cielo Empireo, e la loro beatitudine è egualmente eterna per tutti; se non che, essi provano diversa dolcezza, perchè sentono in maniera diversa, e con intensità maggiore o minore, la beatitudine diffusa da Dio. La beatitudine invero consiste nella visione di Dio; e il grado della visione di Dio e quindi anche il grado della beatitudine, dipendono dalle opere meritorie, le quali sono alla loro volta effetto non solo della buona volontà, ma anche di quella grazia divina, senza, la quale la mente finita non potrà mai attingere l' infinito.

Ora, se l' Empireo è di là dallo spazio e dal tempo ed appartiene quindi al mondo intelligibile e non già al sensibile, in qual modo Dante potrà dare una dimostrazione sensibile del diverso grado di beatitudine che godono i beati nell' Empireo? Dante non può in nessun modo; ma ecco che da Dio piove su lui una straordinaria grazia, ecco che in suo favore Dio ordina temporaneamente un diverso assetto delle sfere celesti, ed ecco che gli spiriti beati discendono temporaneamente dall' Empireo, allo scopo esclusivo di apparire a lui distribuiti nei diversi cieli a seconda delle virtù che rifulsero in loro sulla terra e per dargli in tal modo l' immagine sensibile del diverso grado della loro beatitudine.

Così parlar conviensi al vostro ingegno;
  però che, solo da sensato apprende
  ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
  a vostra facultate, e piedi e mano
  attribuisce a Dio, ed altro intende,

E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrïele e Michel vi rappresenta
e l' altro che Tobia rifece sano.

Così Dante può rendere sensibile l' intelligibile; così la terza cantica del suo poema può armonizzare perfettamente con le altre due cantiche, in quanto, mentre nell' Inferno e nel Purgatorio il grado della pena e della penitenza è determinato dalla qualità della colpa, qui, nel Paradiso, il grado della beatitudine è determinato dalla qualità dalla virtù; e così anche la rappresentazione artistica del Paradiso potrà avere quella stessa varietà di figure, di scene e di aspetti, che si ammira nell' Inferno e nel Purgatorio, e in tal modo l' azione iniziata nelle prime due cantiche potrà essere in quest' ultima cantica proseguita e compiuta con la medesima varietà e complessità di architettura.

Ma qual è il principio direttivo di questa temporanea ripartizione dei beati nei diversi cieli?

IV.

Il principio direttivo della struttura morale dell' Inferno è aristotelico, quello della struttura morale del Purgatorio è platonico, quello della struttura morale del Paradiso è teologico.

Purezza è l' ultima parola del Purgatorio di Dante, e tutti gli spiriti puri sono beati. La purezza è una virtù potenziale, che contiene in germe tutte le virtù, ma è necessario: perchè queste si sviluppino, che lo spirito puro venga a contatto diretto con la vita, Ora, secondo la teologia, « vi sono (per dirla col Pascoli) due vite per gli uomini, entrambe buone e sante, sebbene l' una meno e l' altra più: quella che si spende

nell' operare il bene e quella che si esercita nel contemplare il vero. » La prima è la *vita attiva*, simboleggiata in Lia

> . . . . . *che va* movendo intorno
> le belle mani a *farsi* una ghirlanda;

l' altra è la *vita contemplativa* simboleggiata in Rachele « che mai non s' allontana dal suo specchio e siede tutto il giorno ». Ora, c' è chi opera il bene « perchè onore e fama gli succeda », e c' è chi opera il bene per raggiungere, con l' attività, le virtù filosofiche o attive (temperanza, sapienza, fortezza e giustizia); similmente, c' è chi contempla il vero per la gioia di contemplarlo, e c' è chi lo contempla per raggiungere, con la contemplazione, le virtù teologiche o contemplative (fede, speranza e carità).

Ed ecco: nel *cielo della Luna*, le cui intelligenze motrici, gli *Angeli*, contemplano la Carità dello Spirito Santo secondo la Sapienza del Figlio, appariranno a Dante quelle anime caste che arsero di amore per Cristo, e che avrebbero fino alla morte vegliato e dormito « con quello sposo che ogni voto accetta », se l' influsso della Luna non avesse reso la loro volontà sí debole e sì mobile, che esse, senza loro colpa, vennero meno al loro voto di castità; nel *cielo di Mercurio,* le cui intelligenze motrici, gli *Arcangeli*, contemplano la Carità dello Spirito Santo secondo la Potenza del Padre, gli appariranno quei beati che amarono grandemente il lavoro ed ebbero grande potenza di attività, ma che, a causa dell' ambizione di lode e di gloria infusa loro da Mercurio,

> . . . . . sono stati attivi
> perché onore e fana gli succeda;

nel *cielo di Venere*, le cui intelligenze motrici, i *Principati*, contemplano la Carità dello Spirito Santo in sè stessa, gli appariranno quei beati cui Venere infuse amore e che, dotati della virtù della *temperanza*, amarono sempre di un amore puro e santo; nel *cielo del Sole*, le cui intelligenze motrici, le *Potestà* contemplano la sapienza del Figlio secondo la Carità dello Spirito Santo, gli appariranno quei beati cui il Sole infuse la luce della *sapienza* e cui l' amore permise di conoscere la legge di Cristo e di scrutarne le più riposte verità; nel *cielo di Marte*, le cui intelligenze motrici, le *Virtù*, contemplano la sapienza del Figlio secondo la Potenza del Padre, gli appariranno quei beati cui Marte infuse la virtù della *fortezza* e che, aiutati dalla Potenza di Dio, militarono strenuamente per la fede di Cristo; nel *cielo di Giove*, le cui intelligenze motrici, le *Dominazioni*, contemplano la Sapienza del Figlio in sè stessa, gli appariranno quei beati (tutti re e principi) cui Giove infuse la virtù della *giustizia* e che giudicarono uniformandosi sempre al monito del *libro della Sapienza*: « Amate la giustizia, o voi che siete giudici ih terra »; nel *cielo di Saturno*, le cui intelligenze motrici, i *Troni*, contemplano la Potenza del Padre secondo la Carità dello Spirito Santo, gli appariranno quei beati, cui Saturno infuse la virtù del silenzio, che passarono la vita adorando Dio, e che cercarono, contemplando la Potenza di Dio, di avvicinarsi sempre più a Dio; e finalmente nel *cielo delle Stelle Fisse*, le cui intelligenze motrici, i *Cherubini*, contemplano la Potenza del Padre secondo la Sapienza del Figlio, gli appariranno, col trionfo di Cristo che simboleggia ad un tempo Sapienza e Potenza, quelle creature perfette in cui rifulsero le tre virtù supreme, le tre vitù contemplative, la *fede* la *speranza*

e la *carità*. Qui finiranno le apparizioni umane: e nel *cielo cristallino* o *primo mobile*, le cui intelligenze motrici, i *Serafini*, contemplano la Potenza del Padre in sè stessa, si manifesteranno a Dante, sotto le apparenze di puri splendori, i nove cori angelici aggirantisi eternamente intorno a Dio ed Osannanti eternamente a Dio; poi, l' *Empireo*.

Riuscirà Dante, con la sua altissima poesia, a rendere sensibili queste visioni divine? sì, riuscirà: ma la poesia del suo Paradiso non sarà pane per tutti, come quella del suo Inferno e del suo Purgatorio; ma sarà pei pochi « che drizzaro il collo Per tempo al pan degli angeli »; ma sarà per gli eletti, che messisi in pelago, sapranno andar con Dante, senza mai smarrirsi, « dietro al *suo* legno che cantando varca »; ma sarà per coloro, il cui spirito sarà capace di sentirsi, come si sentiva lo spirito di Dante nel ritornare dalla santissima onda dell' Eunoè,

> rifatto sì, come piante novelle
> rinnovellate di novella fronda,
> puro e disposto a salire alle stelle.

V.

Dante è dunque sulla vetta della montagna del purgatorio, dove odorosa si stende *la divina foresta spessa e viva* del paradiso terrestre; e Matelda, la bella donna eternamente scaldantesi ai raggi d'amore, l'ha già immerso prima nella bruna acqua del Lete, il fiume dell' oblio che deterge da tutte le scorie del peccato, e poi nella dolcissima acqua dell' Eunoè, il fiume che ridona la memoria del bene operato. Ed ecco che, ad un tratto, Beatrice si volge a sinistra e figge i suoi occhi nel sole, e Dante, imitando l' atto

della sua celeste guida, fissa anch' egli nel sole, con potenza sovrumana, i suoi occhi umani; ma, vedendo il sole sfavillare intorno « qual ferro che bollente esce dal fuoco », non può reggere a tanto splendore e si volge a Beatrice come per aiuto; e, mentre i suoi occhi son negli occhi di lei che guarda ancora il sole, e gli si sente subito sollevare, e con la rapidità del lampo percorre la sfera dell' aria e la sfera del fuoco. Poi, sempre innalzato dagli occhi di Beatrice, eccolo, con velocità fulminea, ascendere al primo cielo, al cielo della Luna.

Il cielo della Luna, che pare una grande nuvola lucente come diamante illuminato dal sole, è un pò come il vestibolo dell' inferno, e come l' antipurgatorio; se nel vestibolo dell'inferno vi sono coloro che, pur non facendo il bene, non operarono tanto male da meritarsi l' inferno, e se nell' antipurgatorio vi sono coloro che, per avere indugiato a pentirsi, non sono ancora degni di purificarsi, qui, nel cielo della Luna, nel cielo più basso e più distante da Dio, appaiono, tenui ombre dai lineamenti incerti e dai contorni sfumati, le anime di coloro che, impediti dall' altrui violenza e non sorretti dalla propria volontà, non serbarono interamene i voti monastici: quivi è la *bella* e *buona* Piccarda Donati, sorella di Forese, che ricorda a Dante gli affanni e le agitazioni tempestose della sua vita dal giorno in cui

...... *uomini*, al mal più che al bene usi,
fuor *la* rapiron della dolce chiostra.

Ma ecco, Beatrice fissa un'altra volta il sole: e Dante, con gli occhi negli occhi di lei si sente trasportare velocissimamente più in alto, finchè giunge

nel secondo cielo, nel cielo di Mercurio, nel cielo degli spiriti attivi per amor di gloria, dove gli appaiono migliaia di splendori che si muovono verso di lui, e dove gli si mostra, avvolto nella luce, lo spirito di quell' imperatore Giustiniano, che, per volere divino, « d'entro alle leggi *trasse* il troppo e il vano ».

Improvvisamente Beatrice diventa più bella, e questo è il solo segno per cui Dante si accorge d' esser salito ancora: egli è ora nel terzo cielo, nel cielo di Venere, nel cielo degli spiriti amanti, che è tutta una luce, in cui le luci delle anime si distinguono a quel modo con cui si distingue, in mezzo a una fiamma, il più vivo luccichio delle scintille. Dante parla con alcuni di quei risplendenti spiriti, che appariscono a lui come sospinti dai più rapidi venti; quindi sale, sempre innalzato dallo sguardo di Beatrice, nel quarto cielo, nel cielo del sole: e quivi gli appaiono gli spiriti sapienti, a guisa di splendori raccolti in tre corone concentriche. Queste tre ghirlande di luci girono tre volte intorno a Dante e a Beatrice: e Dante ringrazia Dio di averlo fatto ascendere a quel cielo, dove ha sede « lo ministro maggior della natura ». Intanto, il domenicano Tommaso d'Aquino gli canta le lodi di Francesco d'Assisi che « fu tutto serafico in ardore », mentre, da un' altra corona di spiriti, muove la voce del francescano Bonaventura da Bagnorea, il quale canta a Dante le lodi di quel Domenico di Guzman, che

...... per sapïenza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

Dal cielo del sole Dante e Beatrice salgono al quinto cielo, al cielo di Marte, dove appaiono loro gli spiriti militanti per la fede cristiana, simili a lumi rossi

scintillanti disposti in forma di una immensa Croce, in cui lampeggia Cristo. Senza staccarsi da quella specie di costellazione che essi formano tutti insieme, uno di quegli spiriti scorre irraggiando luce lungo la Croce, e si accosta a Dante. È Cacciaguida, il trisavolo del poeta, che era morto crociato da ben centocinquanta anni; ed egli parla a lui della vita sobria e pudica degli antichi cittadini di Firenze, e gli dà notizia dei suoi antenati, e gli racconta la propria vita; poi, richiesto ancora da Dante, gli svela il suo avvenire doloroso e lo esorta a sopportare serenamente l'onorato esilio ed a manifestare, a monito dei vivi, tutte le cose vedute nel suo triplice viaggio oltre la vita; e infine gli dichiara:

« .... Se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, di tal nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tue grido farà come il vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento. »

Dal cielo di Marte, Dante e Beatrice salgono poi al cielo di Giove, ove appaiono gli spiriti di coloro che amministrarono rettamente la giustizia. Quegli spiriti fulgidissimi si muovono come uccelli a volo e si raggruppano in modo da formare l'iscrizione latina: « Amate la giustizia, o voi che siete giudici in terra. Questa iscrizione biblica Dante la legge a poco a poco: chè, dapprima si ode un canto e si vede un movimento di danza; poi le anime si raccolgono in silenzio, e formano, così raccolte, una lettera della divina iscrizione; quindi di nuovo il canto e la danza, e quindi un'altra lettera: e così, nello splendore del cielo, nella dolcezza del canto e nella bellezza della

danza, Dante legge l'eterna parola dell'eterna Sapienza. Ed ecco che, mentre legge, le anime sfavillano come una grande fuga di scintille, e si separano per ricomporsi quindi in modo da formare un'aquila immensa dalle ali aperte, in cui sono simboleggiati quel-l'*alma Roma* e quel *suo impero,* donde tanta giustizia si diffuse nel mondo. Dante ode voci scendere da quell' aquila per dare ammaestramenti circa la impenetrabile grandezza di Dio e circa la sua incomprensibile giustizia e per censurare le opere bieche di molti príncipi cristiani: quindi scorge, nell' occhio dell'aquila, le anime di alcuni príncipi giusti.

Dal cielo di Gioce Dante e Beatrice ascendono al al settimo cielo, al cielo di Saturno, dove appaiono innumerevoli spiriti di contemplanti, che salgono e scendono, luminosi come le stelle del firmamento, lungo una mirabile scala d' oro, la quale s' innalza tanto su, che gli occhi del poeta, pur così trasumanati, non possono scorgerne la cima. In questo cielo gli spiriti non cantano e Beatrice non ride: troppo luminoso sarebbe, a questo grado di beatitudine, il sorriso di Beatrice, e troppo dolce la melodia degli spiriti, e i deboli sensi di Dante non potrebbero sostenere nè quel sorriso nè quella melodia. Beatrice stessa glielo dice:

> « ...... La bellezza mia, che per le scale
> dell'eterno palazzo più s'accende,
> com' hai veduto, quanto più si sale,
> Se non si temperasse, tanto splende,
> che il tuo mortale potere, al suo fulgore,
> sarebbe fronda che tuono scoscende.

E l' ascensione di Dante prosegue: eccolo nell' ottavo cielo, nel cielo, delle Stelle Fisse, nella regione

di quei Gemelli sotto il cui influsso era nato; ed ecco presentarsi davanti ai suoi occhi un maraviglioso spettacolo: a migliaia e migliaia gli spiriti, come splendidi lumi, ricevono luce da un gran sole abbagliante. Dante si sforza di guardare ancora, e vede che quello che gli era parso un sole è Gesù: e la sua mente, dinanzi a quello splendore dominante su tutti gli altri splendori, è sopraffatta a tal segno, che si smarrisce. Quando egli rinviene, guarda Beatrice: ed ecco, ora che egli ha veduto il trionfo di Gesù, può di nuovo sostenere il sorriso della sua celeste guida. Indi si volge di nuovo a quel miracolo di divino splendore: ed ecco, ora gli appare l'esaltazione di Maria, la quale è il più lucente di tutti i fulgori accesi da Gesù. Ora Dante è divenuto tanto forte, da poter sostenere anche la musica paradisiaca: ed ecco che, mentre intorno al capo della Vergine scende una fiamma in forma di corona, si ode una ineffabile melodia: e

qualunque melodia più dolce suona
  quaggiù, e più a sè l'anima tira,
  parrebbe nube che squarciata tuona,
comparata al sonar di quella lira
  onde si coronava il bel zaffiro
  del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Dal cielo delle Stelle Fisse Dante contempla la lunghissima via già percorsa: e vede, nell' immensità dello spazio, i sette pianeti ad uno ad uno, e gli si stringe il cuore guardando, dalle cime più eccelse sino alle foci dei fiumi e sino alle rive dei mari, la nostra terra: e la terra gli sembra, vista da quell'altezza, inconcepibilmente piccola ed oscura; ed egli, a quella vista, sorride tristamente, e si domanda perchè mai la terra debba essere così piena di lotte, e se

valga proprio la pena di disputarsi tanto accanitamente il godimento ed il possesso di questa « aiuola che ci fa tanto feroci ». Meglio è guardare in alto; meglio è ascendere, col pensiero e con l'anima, ai cieli immensi ed incorruttibili pieni di bellezza e d'armonia; meglio è innalzarsi fino alla loro fulgente eternità, come s' innalza la fiamma quando non la curva il vento.

Dopo che Pietro, Giacomo e Giovanni hanno interrogato Dante esaminandolo intorno alle virtù teologali (fede, speranza e carità), e dopo che Pietro ha bollato con parola di fuoco la corruzione dei rapaci pontefici suoi successori, Dante sale al nono cielo, cioè al cielo cristallino o primo mobile. E da questo cielo egli contempla un' altra mirabile visione: vede un punto piccolissimo e fulgidissimo, intorno a cui girano nove cerchi luminosi. È il trionfo di Dio circondato dai nove cori angelici: e Dante contempla in estatico rapimento, finchè, come al nascere dell'alba a poco a poco impallidiscono le stelle, così la gloria angelica va man mano attenuandosi per sottrarsi alfine del tutto dagli occhi di Dante.

Ad un tratto, Beatrice diventa indescrivibilmente bella, e Dante si sente tratto nel cielo Empireo, nel cielo che sta immobile intorno e sopra a tutti gli altri cieli ed è pura luce, puro amore e pura gioia, nel regno dove angeli e beati godono, contemplano e cantano la visione di Dio. Appena asceso all'Empireo, Dante sente accrescersi la forza visiva, e con gli occhi che omai non temono neppure i più abbaglianti splendori guarda un immenso fiume di luce. Il fiume scorre tra due rive tutte fiorite di una divina primavera, e diffonde per l'infinito azzurro miriadi immense di maravigliose faville, che cadono sui fiori, e poi dai

fiori, quasi ebbre di profumo, si rituffano nella luce. Dante guarda sempre più e meglio: ed ecco, la visione si trasforma. L'immenso fiume luminoso s'incurva e s'innalza in cerchi infiniti, i cui raggi, di grado in grado crescendo, diventano alfine sì grandi, da formare un' immensa rosa, nei cui petali sono ora disposti tutti gli spiriti che erano apparsi successivamente a Dante, come larve luminose, nei nove cieli. E questa la *candida rosa*, sulle cui foglie discendono incessantemente, simili ad api, gli angeli dalle ali d'oro, e il cui profumo è un eterno canto di lode, che sale e si perde nell'infinito, dove, circondata dai nove cori angelici rapiti in eterno volo, sfolgora, in uno splendore che lo spirito può sentire ma non concepire, « la gloria di Colui che tutto muove ».

Dante, inebriato si volge a Beatrice, ma Beatrice non c' è più: come nel paradiso terrestre Virgilio aveva abbandonato Dante all' apparire di Beatrice, ora anche Beatrice lascia Dante e torna al suo *beato scanno:* e, in sua vece, Dante si trova accanto un vecchio tutto raggiante di benigna letizia, che paternamente lo guarda. È Bernardo di Chiaravalle, è la terza ed ultima guida di Dante: ed egli spiega a Dante come son distribuiti i beati nella *candida rosa*, e gli mostra Beatrice seduta al suo *beato scanno*, in tutta la bellezza ed in tutto lo sfolgorio della sua gloria. Dante la guarda, e dal suo cuore, gli sgorga questa preghiera:

« o donna, in cui la mia speranza vige,
e che soffristi, per la mia salute,
in inferno lasciar le tue vestige;
di tante cose, quante io ho vedute,
dal tuo potere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutti i modi,
che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
piacente a te dal corpo sì disnodi ».

Con queste parole Dante ringrazia Beatrice e la prega di conservarlo nella grazia divina; ed ella, sì lontana come gli appare, gli sorride e lo guarda; quindi, si volge nuovamente a Dio, eterna fonte di beatitudine.

Ed ecco, Bernardo invita Dante a volare con lo sguardo per quell' immenso giardino ed a guardare la Regina del Cielo, che siede fra migliaia di angeli e rende più luminosa delle altre quella parte del paradiso, così come

la parte orïental dell'orizzonte
soverchia quella dove il sol declina.

Poi Bernardo, tutto acceso di carità, rivolge a Maria questa preghiera umile e santa:

« Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
Tu sei Colei, che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridïana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disïanza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molle fiate
liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
dell'universo infin qui ha veduto
le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
più alto, verso l'ultima salute.
Ed io, che mai pel mio veder non arsi
più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e prego che non siano scarsi.
Perchè tu ogni nube gli dìsleghi
di sua mortalità coi prieghi tuoi,
sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per i miei prieghi ti chiudon le mani! ».

La preghiera è accolta dalla Vergine, che acconsente con lo sguardo: e così Dante è ammesso a risalire, su per il fiume di luce, verso la divina sorgente, ed a fissare lo sguardo in quel mistero di Dio trino ed uno e di Cristo uomo e dio, donde derivano tutte le immortali ispirazioni e tutti gli immortali conforti, ma dove nondimeno nè la memoria nè il pensiero possono ritornare.

Qual è colui, che somniando vede,
chè dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede;

cotal son io: chè quasi tutta cessa
mia visïone, ed ancor mi distilla
nel cuor lo dolce che nacque da essa.

Questa è la suprema visione di Dante: egli è giunto innanzi a quell' idea donde muovono e dove ritornano tutti i concetti, e dove l'essenza primigenia si nasconde nel profondo della sua propria luce; ed ora non ha più nulla da desiderare, perchè tutto ha visto e tutto ha saputo. E la visione scompare e all' alta fantasia manca la possa, e il poema finisce: ma la nota finale compendia in sè la legge suprema di ogni cosa creata, la quale avendo ricevuto da Dio essere e vita, a Dio aspira, come aspira a Dio la volontà umana, quando la muove,

sì come rota ch'egualmente è mossa,
l'Amor che move il sole e l'altre stelle.

VI.

L'occhio che ha visto Dio non può più rivolgersi alle cose mortali, e Dante non staccò mai più i suoi occhi dalla suprema ineffabile visione dell' « Amor che move il sole e l'altre stelle ». Non ci domandiamo quali fossero i sentimenti di Dante nel momento sublime in cui scrisse l'ultimo verso del Paradiso: Dante non era più uomo, e i suoi sentimenti non potevano essere che sentimenti divini e del tutto al di fuori dell'umano intelletto. Ma Dante vero, Dante immortale, Dante di tutti i tempi e di tutte le nazioni, è là, nel sacro poema, in quelle divine carte che consacrano ed illuminano ed eternano tutta la sua vita e tutto il suo pensiero. Là sono scolpiti con segni eterni i palpiti più puri del suo amore giovanile; là è ripla-

smata e trasformata in poesia tutta la dottrina immensa che egli dovè accumulare per prepararsi al sovrumano viaggio: là sono cantate con maravigliosa liricità di volo, tutte le amarezze da lui sofferte, tutte le lotte da lui superate, tutte le intime gioie da lui conseguite; là, in una parola, è rappresentato il dramma interiore di Dante, che si è trasformato, al soffio di quella poesia divina, nell'eterno dramma interiore di tutta l'umanità. E finchè l'umanità persevererà nei suoi vizi e nelle sue colpe, e finchè l'umanità avrà la forza di sollevarsi e di redimersi, e finchè l'umanità avrà uno spirito capace di ascendere fino alla suprema visione dell'Infinito e fino a divenire essa stessa l'Infinito, il poema di Dante sarà sempre il suo poema. Poema che non conosce tramonto, perchè canta ciò che è perennemente vivo e perennemente giovane nello spirito umano; peema che non conosce morte, perchè, ascendendo all'Infinito, è ormai di là dalla morte.

E l'umanità lo ricanterà nei secoli, e ricanterà ad un tempo la gloria di Dante e la glorie d'Italia. Sì, o stranieri: quando voi denigrerete le nostre glorie, quando voi ci insulterete, quando voi vi affaticherete a dimostrarci che il nostro contributo offerto alla civiltà umana è nullo, noi vi risponderemo con una frase sola: « L'Italia è la patria di Dante, e Dante è il più gran dono che una grande nazione possa fare all'umanità ».

E Dante è il sublime poeta, che, elevandosi dalla contemplazione del passato al presagio dell'avvenire, sorpassando tutte le vie battute e facendosi araldo delle nuove vie, ha fuso in una inscindibile unità passato ed avvenire, realtà e sogno, scienza e prescienza, ed ha cantato la più alta poesia dello spirito che mai

sia uscita da penna umana. Poeta dello spirito: ecco la formula più comprensiva per sintetizzare tutta la grandezza di Dante. E Dante vivrà quanto lo spirito umano : e tutte le volte che varcheremo i confini della vita terrena e in un supremo volo dello spirito attingeremo l'Infinito, Dante sarà là a sorreggerci, Dante sarà là a centuplicarci il volo, Dante sarà là ad immergerci nelle armonie del regno di Dio.

Vincenzo Musella

NOTA BIBLIOGRAFICA

1.° *La Divina Commedia*, con il commento di Tommaso Casini sesta edizione rinnovata ed accresciuta da S. A. Barbi (Sansoni).

2.° *La Divina Commedia*, commentata da Carlo Steiner (Paravia).

3.° *La Divina Commedia*, nuovamente commentata da Francesco Torraca (Albrighi e Segati); e inoltre tutti gli studi danteschi del Torraca stesso.

4.° Giosue Carducci, « *L'opera di Dante* »; (Zanichelli).

5.° Francesco de Sanctis « *Pagine Dantesche* » con prefazione e nota di Paolo Arcari (Treves); e ancora: « *Esposizione critica della Divina Commedia* » Opera postuma edita a cura di Gerardo Laurini (Morano).

6.° Benedetto Croce, « *La poesia di Dante* » (Laterza).

7.° Dino Proyenzal « *Il Dante dei piccoli* » La Voce).